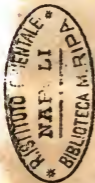
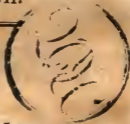
Raff. d'Angelo incise.

Pleminio prigioniere de' Romani

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. XXXII.

NAPOLI
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1829

LIBRO XVIII.

Che comprende soltanto la storia dei tre anni 542, 543, 544. Contiene particolarmente diverse battaglie di Marcello contro di Annibale, la presa di Taranto fatta da Fabio, i vantaggi riportati da Scipione in Ispagna, la morte di Marcello, il passaggio di Asdrubale in Italia, e la totale sconfitta di lui pe' due consoli Livio e Nerone.

Paragrafo Primo

Marcello prende alcune città del Sannio. Fulvio è battuto, ed ucciso in battaglia contro di Annibale presso Erdonea. Battaglia tra Marcello ed Annibale senza deciso vantaggio. Congiura de' Campani scoperta. Si portano viveri nella rocca di Taranto. Ambasciatori di Siface a Roma, e de' Romani a Sifacc. Ambasceria al re di Egitto. La flotta romana dà il guasto all' Africa. Contese intorno al dittatore. Nuova contesa tra il dittatore, ed i tribuni. Lelio arriva in Roma. Ripartimento delle provincie. Valerio Flacco nominato sacerdote di Giove riforma i suoi costumi, e ristabilisce un privilegio annesso alla sua carica. Doglianze, e mormorazioni delle

colonie romane. Dodici di esse ricusano di somministrare il loro contingente. I consoli fanno ad esse acerbi rimproveri. Le altre diciotto colonie adempiono volentieri il loro dovere. Oro tratto dall'erario segreto pei pressanti bisogni dello stato. Si creano censori, i quali esercitano la carica con giusta severità.

An. di R. 542. *av. G. C.* 210. M. Claudio Marcello iv, M. Valerio Levino ii.

Gli affari di Spagna ci hanno per qualche tempo fatto perder di vista quelli d'Italia. Essendosi il console Marcello impadronito di Salapia con segreto maneggio, come si è detto, prese ai Sanniti Maronea e Mele per forza, sconfiggendo la guarnigione d'intorno a tremila uomini lasciatavi da Annibale, e dando in preda ai soldati tutto il bottino, che fu considerabile. Vi trovò eziandio dugenquaranta mila staja di formento, e centodiecimila d'orzo (*Liv. l.* 27. *c.* 1).

Non fu sì grande il contento, che gli diedero questi vantaggi, quanto il dolore che risentì per la perdita che alcuni giorni dopo fece la repubblica vicino alla città d'Erdonea (1), luogo sfortunato pe' Romani, i quali già due anni vi erano stati sconfitti da Annibale. Il proconsole Cneo Fulvio, che avea il prenome e nome medesimo del pretore, che era stato vinto in quel fatto, erasi accampato

(1) *Città della Puglia.*

presso Erdonea con isperanza di ripigliarla, perchè avea essa abbandonato il partito dei Romani dopo la battaglia di Canne. Informato Annibale, che il proconsole se ne stava poco guardingo, si avanzò verso Erdonea con tale prontezza, che i Romani lo videro giunto prima che sapessero che marciava contro di loro. Presentò egli la battaglia, che da Fulvio pieno di arditezza e di buona opinione di se medesimo si accettò senza punto esitare. Il conflitto fu gagliardo, e la vittoria fu per lungo tratto indecisa; ma nel calor della mischia Annibale distaccò la sua cavalleria, una parte della quale piombò sul campo de' nimici, e l'altra assalì alle spalle quelli che erano alle prese coi Cartaginesi. Allora i Romani veggendosi tra due nimici, si misero in disordine: parte di essi prese apertamente la fuga, e gli altri, dopo aver fatti inutilmente tutti gli sforzi per difendersi, furono tagliati a pezzi. Il proconsole medesimo, con undici tribuni legionarj, restò sul campo, e settemila uomini, secondo alcuni, o tredici mila, secondo altri, perirono in quell'azione. Il vincitore diventò padrone del campo e di tutto il bottino.

Marcello, poco intimorito da questa perdita, scrisse al senato per informarlo delle disgrazie del proconsole, e dell' esercito che era stato rotto presso Erdonea. « Gli accennò che marciava contro di Annibale, e che siccome avea saputo dopo la battaglia di Canne reprimere l'orgoglio, che dava al nimico quella strepitosa vittoria, saprebbe pur anche rapir-

gli il giubilo, che l'ultimo vantaggio gli aveva inspirato. » Infatti andò in cerca di Annibale, e gli presentò la battaglia. Questa fu lunga e ostinata con vantaggio pressochè eguale. Intanto Annibale si ritira di notte, ed è incalzato dal console, che lo raggiunse nella Puglia presso Venosa. Colà gli eserciti si molestarono l'un l'altro per più giorni piuttosto con leggiere scaramuccie, che con veri combattimenti, riportando i Romani quasi sempre vantaggio. Diloggiava Annibale per lo più di notte, e spiava l'occasione di tendere insidie al nimico; ma persisteva Marcello nell'inseguirlo solamente di giorno, e dopo aver riconosciuto i luoghi con diligenza (*Liv. l. 27. c. 2.*)

Intanto Q. Fulvio Flacco, che comandava tuttora in Capua col titolo di proconsole, scoperse una nuova congiura, che da'Campani era stata tramata (*Liv. l. 27. c. 3.*). Temendo egli, che il troppo delizioso soggiorno di quella città non gli corrompesse i soldati, come aveva corrotti quelli di Annibale, ne avea fatto uscir le sue truppe, e le avea costrette a fabbricarsi caserme fuori delle porte e delle mura. Erano queste per la maggior parte costrutte di graticci, di tavole, o di canne, e coperte di stoppie, tutte materie combustibili; il perchè settanta Campani sollecitati da due fratelli della famiglia de'Blosj, una delle più ragguardevoli della città, aveano congiurato d'abbruciarle tutte in una sola notte. Ma essendo stata manifestata la cospirazione dagli schiavi degli stessi Blosj, fece il proconsole chiudere incontanente le porte della città; e

posti in arme i soldati, arrestò tutti i complici, e dopo una rigorosissima tortura li condannò a morte. Ai delatori diede la libertà, e diecimila sesterzj (cinquecento lire) per caduno.

In mezzo ai varj avvenimenti, ora avventurosi, ed ora sfortunati, che attraevano l'attenzione de' Romani, la cittadella di Taranto non veniva posta in dimenticanza. Si mandarono nell' Etruria M. Ogulnio e P. Aquilio per comperar biade, e farle trasportare per mare a Taranto. Con tali provisioni partirono mille soldati, metà Romani, metà confederati, tratti dall' armata che stava alla difesa di Roma, ad oggetto di rinforzare la guarnigione della cittadella di Taranto.

Si avvicinava la fine della campagna, e poco tempo volcavi all' elezione de' magistrati. Ma avendo Marcello scritto al senato, che allora dava dietro ad Annibale, il quale fuggiva dinanzi a lui e ricusava il combattimento, e che il non perderlo di vista era cosa importantissima, i senatori si trovarono grandemente imbarazzati. Imperciocchè non giudicavano opportuno l'interrompere le geste militari del console, facendolo ritornare a Roma mentre era tanto necessario all' armata, e temevano che la repubblica non rimanesse senza consoli pel prossimo anno. Il perchè credettero miglior partito richiamare il console Valerio, sebbene fosse in Sicilia, e dovesse ripassare il mare. Quindi il pretore Lucio Manlio gli scrisse per ordine del senato, mandandogli le lettere di Marcello, acciocchè comprendesse per quali ragioni i senatori volessero, che egli,

piuttosto che il suo collega, tornasse a Roma (*Liv. l. 27. c. 4*).

Giunsero intorno a quel tempo a Roma ambasciatori del re Siface a recar la notizia dei vantaggi, che questi aveva riportati nella guerra che faceva a' Cartaginesi. Accertavano « che non avea Cartagine nimico più acerbo di Siface, nè Roma migliore amico. Che avea già egli inviati in Ispagna ambasciatori ai due Scipioni, e che ora ne inviava al fonte medesimo e alla capitale dell'impero per chiedere a' Romani la loro amicizia. »

Il senato non si contentò di dare a Siface una cortesissima risposta, ma nominò ambasciatori Lucio Genuzio, P. Petelio, e P. Popilio, incaricandoli che accompagnassero quelli del re quando se ne tornavano, e a lui portassero in dono una toga romana, una veste di porpora, una sedia curule, ed una coppa d'oro del peso di cinque libbre, (sette marchi, e sei once e mezzo). Fu anche loro imposto di visitare in tale occasione gli altri regoli dell' Africa, e presentar loro a nome del senato vesti orlate di porpora, e coppe d'oro del peso di tre libbre (quattro marchi, e cinque oncie e mezzo).

Si fecero eziandio partire Marco Atilio e Manio Acilio per Alessandria, onde a Tolomeo Filopatore e a Cleopatra, che allora regnavano, chiedessero il rinnovellamento della confederazione ed amicizia già contratta tra la repubblica e i re d' Egitto, e portassero in dono al re una toga e una tunica di porpora, con una sedia d'avorio; ed alla regina un

manto ricamato, e una specie di velo di porpora (*amiculum*).

Partì dalla Sicilia M. Valerio in conformità alle lettere del suo collega, e all'ordine del senato, con dieci galee, per trasferirsi a Roma, dopo aver ceduto il comando della provincia e dell'esercito al pretore Cincio, e mandato in Africa M. Valerio Messala generale della flotta, co' vascelli che gli restavano, per dare il guasto al paese nimico, ed esplorare i movimenti e i disegni de' Cartaginesi. Egli poi giunto a Roma raunò incontanente il senato, e gli rendette conto di quanto avea fatto in Sicilia. Disse « che dopo una guerra di pressochè sessant' anni (1), durante la quale si erano rilevate in terra ed in mare considerabili perdite, gli era alla fine riuscito di sottomettere quell' isola alla dominazione del popolo romano; che non vi rimaneva neppure un Cartaginese; e che tutti i Siciliani, che la paura aveva cacciati dalla patria, erano ritornati alle città e a' campi loro, dove si occupavano nell'agricoltura. Che quell'isola devastata dalla guerra per sì lungo tempo, vedevasi felicemente ripopolata, ed in istato, col ristabilimento della coltura, non solo di alimentare i suoi abitanti, ma di somministrare eziandio viveri in copia al popolo romano, non meno in pace che in guerra (*Liv. l. 27. c. 5*) ».

Si fecero poi entrare in senato Mutine, e gli altri che erano non men che lui benemeri-

(1), *Cinquantacinque, dall' anno di Roma* 488.

ti della repubblica; e a tutti si concedettero onori, e ricompense proporzionate a' loro servigi, secondo la promessa del console. Si diede inoltre a Mutine il titolo di cittadino romano per una legge che propose un tribuno del popolo, autorizzato da un decreto del senato.

Mentre ciò accadeva in Roma, M. Valerio Messala giunto in Africa avanti giorno con cinquanta navi, fece uno sbarco sulle terre di Utica, i cui abitanti non si aspettavano tale ostilità; e dopo aver tutto devastato il paese, rientrò ne' suoi vascelli con un gran numero di prigionieri, e con un ricco bottino, e ritornò tosto in Sicilia, ove diede fondo al porto di Lilibeo, non avendo impiegati in tale spedizione che soli tredici giorni. Interrogò allora i suoi prigionieri intorno allo stato degli affari dell' Africa ad oggetto di renderne conto al console. Dalle loro relazioni seppe che vi erano in Cartagine cinquemila Numidi comandati da Masinissa figlio di Gala, principe giovane e di straordinario valore, e che per tutta l'Africa si faceva leva di altri soldati mercenarj per mandargli in Ispagna ad Asdrubale, il quale aveva ordine di passare in Italia, quanto più presto e con quanto maggior numero di soldati potesse, per unirsi con Annibale suo fratello, sopra la quale unione fondavano i Cartaginesi tutte le loro speranze. Che inoltre onde rientrare in Sicilia allestivano una gran flotta, la quale credevasi che fosse per far vela senza ritardo.

Lette ch'ebbe il console M. Valerio le lettere di Messala, che l'informavano di tutte

queste particolarità, furono i senatori colti da tal terrore pegli apprestamenti de' nimici, che credettero non dovesse il console attendere il tempo delle elezioni, ma nominare un dittatore per presiedervi, e poi all'istante ritornare nella sua provincia. La difficoltà che ne li tratteneva, si era la dichiarazione del console, che quando fosse ritornato in Sicilia, sceglierebbe per dittatore M. Valerio Messala, il quale colà comandava allora la flotta. Ora pretendevano i senatori, che il dittatore non potesse esser nominato, se non sulle terre che si chiamavano romane, e che queste fossero circoscritte dai confini dell'Italia. Dopo molti dibattimenti, il popolo, di concerto col senato, ordinò che si creasse dittatore Q. Fulvio Flacco, il quale allora era in Capua. Ma il console prevenne il giorno della raunanza del popolo, partendo con segretezza la notte precedente per ritornare in Sicilia. I senatori sconcertati dalla di lui ritirata, pregarono per lettera il console Marcello di soccorrere la repubblica abbandonata dal suo collega, e nominar dittatore quello che il popolo avea designato. Marcello creò dittatore Q. Fulvio, e questi nominò per generale della cavalleria Publio Licinio Crasso gran pontefice.

Sopravvenne una nuova difficoltà, quando si trattò di procedere all'elezione dei consoli. La centuria de' giovani chiamata Galeria, cui era toccato in sorte di dare il suo voto prima delle altre, nominò consoli Q. Fulvio allora dittatore, e Q. Fabio; e le altre centurie sembravano determinate di confermarne la elezio-

ne. Ma vi si opposero due tribuni, pretendendo che fosse contra le regole il creare console uno ch'era dittatore, e farlo così passare da una carica ad un'altra senza intervallo, e che non fosse men disdicevole l'innalzare al consolato quel medesimo che presiedeva all'elezione de'consoli. Dopo lunghe dispute, il dittatore ed i tribuni convennero di rimettersi alla decisione del senato. Siccome la cosa non era senza esempio, e d'altronde sembrava che sommamente importasse il mettere alla testa degli eserciti i generali più abili, e più sperimentati nel mestiere della guerra, il senato fu di parere che alla libertà de'voti non si dovesse frapporre alcun ostacolo. Essendosi a tali ragioni acquietati i tribuni, la raunanza seguì il suo progetto creando consoli Q. Fabio Massimo per la quinta volta, e Q. Fulvio Flacco per la quarta. Furono poi creati pretori Lucio Veturio Filone, Tito Quinzio Crispino, C. Ostilio Tubulo, e C. Arunculejo (*Liv. l. 27. c. 6*).

Verso la fine di questa campagna, una flotta cartaginese, composta di quaranta vascelli, sotto la condotta di Amilcare, passò nella Sardegna, e fece uno sbarco sulle terre degli Olbj. Ma essendo venuto incontro a loro il pretore Publio Manlio Volsone, i Cartaginesi si rimbarcarono, e dopo aver volteggiato attorno all'isola, andarono a dare il guasto al territorio di Carali (Cagliari) nella parte opposta, e ritornarono in Africa con un bottino considerabile di ogni specie.

Verso quel tempo arrivò in Roma C. Lelio, trentaquattro giorni dopo la sua partenza

da Tarragona. Entrò nella città coi suoi prigionieri, che non erano più che quindici o sedici, ma tutti persone riguardevoli; ed il popolo corse in folla a vederli. Introdotto nel dì susseguente in senato, raccontò ciò che Scipione avea fatto in Ispagna, e disse » che in un solo giorno avea presa Cartagena, capitale di tutta la provincia, e che avea ricuperate parecchie città che si erano sollevate, e ne avea tratto alcune altre al partito della repubblica. » La relazione dei prigionieri si trovò conforme alle lettere di M. Valerio Messala. Ma ciò che diede maggiore apprensione ai senatori, si fu il passaggio di Asdrubale in Italia quando questa difficilmente poteva far fronte alle sole forze di Annibale. Lelio fu poscia presentato al popolo, a cui raccontò le cose stesse che avea dette al senato. Fu ordinato che per un intero giorno si rendessero grazie agli Dei per le fortunatissime imprese di P. Scipione; e Lelio fu rimandato prontamente in Ispagna colle stesse navi che lo aveano condotto (*Liv. l. 27. c. 7*).

An. di R. 543. av. G. C. 209. Q. Fabio Massimo v. Q. Fulvio Flacco iv.

Incominciarono i due consoli l'esercizio della loro carica agl'idi, secondo il costume, cioè a'quindici di marzo. Ebbero ambidue il governo d'Italia: Fabio dalla parte di Taranto, Flacco nella Lucania e nell'Abruzzo. A Marcello fu prorogato il comando per un anno; Crispino fu mandato a Capua, C. Aranculejo in Sardegna, Lucio Veturio a Rimini; M. Valerio e L. Cincio furono confermati in

Sicilia. Ne' comandanti, e negli eserciti di Spagna non si fece alcun cangiamento, eccettochè a Scipione ed a Silano fu prorogato il comando, non per un anno, ma per quanto tempo il senato giudicasse opportuno (*Liv. l. 27. c. 7*).

C. Mamilio Vitulo, primo fra i plebei, fu promosso alla dignità di gran curione (1).

Nel tempo stesso il gran pontefice Publio Licinio costrinse C. Valerio Flacco a farsi consagrare, a mal suo grado, sacerdote di Giove. Il fatto è particolarissimo. Flacco si era screditato nella giovanezza per la sua indolenza, e per la sregolatezza de' suoi costumi: due difetti che lo aveano renduto odioso allo stesso fratello Lucio Flacco, e a tutti gli altri suoi parenti. Licinio, amico fuor di dubbio della sua famiglia, non disperò di farlo rientrare nel dovere, e gli rappresentò quanto grande era la sua disgrazia di affliggere in tal guisa e disonorare tutta la sua famiglia; e gli fece comprendere che un mezzo sicuro di racquistare la sua reputazione sarebbe quello di prendere una carica di sacerdote di Giove, e adempierne in tal foggia gli uffizj, che la saggezza di sua condotta i disordini tutti ed i falli della trascorsa vita coprisse, e mandasse in dimenticanza. Il giovane gli credette, e ne seguì i consigli. Solamente intento allo studio delle cerimonie sagre, alla cura de' sagrifizj e

(1) *Vi erano trenta curie in Roma, siccome si è detto altrove. Ciascuna aveva il suo capo, che chiamavasi curione, il quale aveva cura di quanto apparteneva alle cerimonie di religione. Il primo di essi chiamavasi il gran curione.*

del culto degli Dei, rinunziò talmente alle antiche sue abitudini, che niuno fra i giovani romani dai principali senatori era più stimato di lui, nè più considerato nella sua famiglia, ed in tutta Roma.

Forza è confessare che la più grande e più sensibile afflizione pe' genitori si è il vedere che i figli si allontanano dal loro dovere, e si abbandonano alla sregolatezza. Ma il fatto presente è una importante lezione che insegna loro a distinguere le colpe dipendenti da vivacità giovanile, delle quali non è disperata la emenda, da quelle che derivano da un' indole indurata nel male e assolutamente incorreggibile (1); a non perdere la speranza del ravvedimento de' loro figli; a prepararveli con rimostranze miste di bontà e dolcezza, a non adoperare con loro le minaccie spinte, e le vie del rigore, le quali non sono acconce che ad inasprire e irritare le passioni; finalmente, e questo mezzo non trovasi che nel Cristianesimo, a meritare colla propria condotta che il supremo reggitore dei cuori cangi quello de' loro figliuoli.

Il giovane, di cui favelliamo, acquistossi col tempo tanta fama di probità e di saggezza, che giudicò di poter far pruova di racquistare un privilegio annesso un tempo alla sua carica, e da cui erano scaduti molti anni innanzi, per essersene renduti indegni, coloro che prima di lui avevanla esercitata. Consisteva questo

(1) *Adhibenda est moderatio, quae sanabilia ingenia distinguere a deploratis sciat.* Senec. de clemen, l. 1. c. 2.

privilegio nell'avere il diritto di entrare in senato. Egli infatto vi si presentò, per far-rivivere tale prerogativa. Avendogli il pretore L. Licinio comandato di uscirne, chiese ai tribuni il loro appoggio ed ajuto. Egli sosteneva che quel privilegio era stato anticamente conceduto a'sacerdoti di Giove, insieme con la toga orlata di porpora, e la sedia curule. Pretendeva per lo contrario il pretore, che un simigliante diritto doveva esser fondato, non sopra esempli tratti dalle tenebre di un'ignota antichità, ma sopra un continuato possesso, e un uso recente; ed asseriva non avere alcun sacerdote di Giove goduto di tale diritto da tempo immemorabile. Replicarono i tribuni, che la cattiva condotta degli ultimi sacerdoti avea potuti pregiudicare alle loro persone, ma non già al sacerdozio. Il pretore non persistette nell'opposizione, e Flacco fu ammesso in senato col generale consenso dei senatori e del popolo, giudicando ognuno, che più per l'illibatezza de' costumi, che pel diritto della carica si foss' egli meritata una tal distinzione.

Un'inaspettata sollevazione cagionò in quest' anno stesso gran confusione in Roma, e potevano infatti derivarne funestissime conseguenze (*Liv. l. 27. c. 9*). I Latini ed i confederati mormoravano apertamente nelle loro adunanze, lamentandosi « che le leve di uomini e di denaro, che da dieci anni facevansi ne'loro paesi, aveano consumate le famiglie e le sostanze loro. Che non vi era campagna che non fosse celebre per qualche grande

sconfitta. Che o per le malattie, o per le battaglie tutti i loro concittadini perivano: ch'essi consideravano siccome perduti per loro assai più quelli che erano stati arrolati da' Romani, che quelli che erano stati presi dai nimici; poichè Annibale senza riscatto rimandavali nel loro paese, e i Romani li relegavano lungi dall'Italia in luoghi, ne'quali viveano più da sbanditi, che da soldati: che da ott'anni quelli di Canne tolleravano in Sicilia un obbrobrio che non finirebbe se non colla vita, perchè i Cartaginesi, la cui ritirata sola doveva rimettergli in libertà, si erano renduti più che mai forti, e formidabili: che se anzichè rimandar loro i soldati vecchi, si pretendesse che ne somministrassero di nuovi, frappoco non vi rimarrebbe alcuno: che perciò, prima di vedersi ridotti all' estrema penuria d'uomini e di danaro, aveano determinato di negare al popolo romano que' soccorsi che in breve per necessità non sarebbero più in istato di dargli: che se scorgessero i Romani gli stessi sentimenti in tutti i loro confederati, penserebbero infallibilmente a fare la pace co' Cartaginesi; e che altrimenti non sarebbe mai quieta l'Italia finchè vivesse Annibale. « Ecco i ragionamenti, che si tennero nelle adunanze de' confederati.

Trenta colonie romane (1) aveano allora in Roma i loro deputati. Dodici di questi dichiararono liberamente ai consoli, che non

(1) *Ve n' erano fino a quel tempo cinquantatrè secondo Sigonio.*

potevano dare nè danaro, nè soldati. Sorpresi i consoli da tale dichiarazione quanto funesta altrettanto nuova, giudicarono che per rimuoverli da sì pernicioso disegno, fosse più opportuno l'impiegare i rimproveri che la dolcezza, poichè questa gli avrebbe renduti più fieri. Risposero adunque « che si maravigliavano, che fossero cotanto arditi di fare a' consoli una proposizione, che i consoli stessi non oserebbero di ripetere in senato: che non dovea riguardarsi il discorso, che tenevano, come un semplice rifiuto di contribuire al mantenimento della guerra, ma come una vera ribellione dal popolo romano: che ritornassero dunque senza indugio alle loro colonie, e prendessero nuove deliberazioui co'loro concittadini, cosicchè si potesse credere che più delle labbra che del cuore fosse una sì criminosa proposizione: che si prendessero il pensiero di loro dimostrare, che non de'Campani o Tarentini, ma che erano de'Romani, e che i loro padri nati in Roma, n'erano stati distaccati, perchè ad oggetto di accrescere e dilatare il nome romano, andassero ad abitare le terre prese a'nimici: che i doveri che hanno i figliuoli verso de'padri, gli aveano essi verso di Roma, e che non potevano aver massime diverse, quando non avessero soffocato nel cuore tutti i sentimenti di una giusta riconoscenza: che di nuovo rimettessero l'affare in deliberazione, e ripensassero che il discorso sfuggito dalla lor bocca prendeva di mira niente meno che la distruzione dell'impero romano, e il trionfo di Annibale. »

Impiegarono i consoli l'uno dopo l'altro, ma senza frutto molte parole onde ridurre a ragione i deputati. Questi insensibili a tutte le rimostranze replicarono « che non sapevano che dire a nome dei Romani a quelli dai quali erano stati inviati, e che era soverchio che i loro popoli deliberassero di nuovo intorno a un affare già deciso, poichè non aveano nè denaro, nè soldati da somministrare. »

I consoli, veggendoli inflessibili, ne portarono la relazione al senato, il quale per tal notizia tanto si scompigliò, che la maggior parte esclamarono « che era spacciata la repubblica; che le altre colonie imiterebbero un esempio sì pernicioso, e che senza dubbio tutti i confederati aveano congiurato di abbandonare la città di Roma in potere di Annibale. »

I consoli esortarono i senatori a farsi cuore, e li consolarono colla speranza di trovare maggior fedeltà e sommessione nelle altre colonie. Aggiugnevano » che quelle stesse, che avevano mancato al dovere, potrebbero ravvedersi; e che se ad esse s'inviassero deputati del senato, i quali non ricorressero ai prieghi, ma parlassero d'un tuono autorevole, le farebbero rientrare nei sentimenti di timore e di rispetto per la repubblica. «

Il senato si riportò alla loro prudenza, e diede loro facoltà di far quanto giudicassero più convenevole al bene della repubblica. Essi dunque esaminata prima la disposizione delle altre colonie, domandarono ai lor deputati, se si trovavano disposti a somministrare alla

repubblica il contingente che dovevano? M. Sestilio, deputato di Fregelle, rispose a nome di tutti » che i soldati, che essi erano obbligati di fornire, erano in pronto: che se facesse mestieri, ne darebbero eziandio un maggior numero, e che d'altronde farebbero con zelo e premura quanto il popolo romano giudicasse opportuno di ordinare, poichè non mancavan loro i mezzi, e ancor meno la volontà di farlo (1). »

I consoli dopo averne lodato la fedeltà, e lo zelo, replicarono « che offerte sì generose meritavano ringraziamenti a nome di tutto il senato » e ve gl' introdussero. Non contento il senato di aver loro risposto con un decreto conceputo ne' termini più onorevoli, commise inoltre ai consoli che li presentassero dinanzi alla raunanza del popolo, ed ivi esaltassero tutti i servigi che renduto aveano alla repubblica in varie occasioni, e principalmente quest' ultimo, col quale mettevano il colmo a tutti gli altri.

Non si può, a mio giudizio, leggere il racconto che ora ho fatto senza sentirsi commosso e intenerito, anche dopo tanti secoli, in riguardo a popoli sì fedeli e generosi. Non dee dunque recar maraviglia che Tito Livio, zelantissimo per la gloria di Roma, vi faccia spiccare l'ammirazione, ed il giubilo che ne risente, e la gratitudine che professa a queste colonie. Dic' egli, che crederebbe di defraudare

---

(1) *Ad id sibi neque opes deesse, animum etiam superesse.* Liv.

della giustizia, e della gloria, che è loro dovuta, se lasciasse sepolta nel silenzio un' azione sì strepitosa; e si reputa come obbligato dal doppio suo carattere di Romano, e di storico, di trasmettere alla posterità e in qualche maniera consagrare i nomi delle diciotto colonie, il cui zelo si può dire che allora salvò il romano impero, e ce gli ha tutti conservati nel luogo dove ne tratta (1).

Rispetto alle altre dodici colonie, che ricusarono di ubbidire, il senato ordinò al console di lasciarle in una totale dimenticanza, non congedando, nè ritenendo in Roma i loro deputati, nè parlando con essi in maniera alcuna. Si giudicò più conveniente alla dignità del popolo romano il silenzio, qual castigo del loro rifiuto, che tutto lo strepito che si avrebbe potuto farne (2).

Fra gli altri mezzi onde usarono i consoli per continuare la guerra, vi fu quello di trarre dall' erario segreto l'oro che vi si custodiva con somma cura, e si teneva in riserbo pe' bisogni pressanti della repubblica (3). Se ne trassero intorno a quattro mille libbre (sei mila dugento cinquanta marchi) e ne ebbero

(1) *Ne nunc quidem post tot secula sileantur, fraudenturve laude sua. Signini fuere et Norbani, etc. Harum coloniarum subsidio tum imperium populi romani stetit.* Liv.

(2) *Ea tacita castigatio maxime ex dignitate populi romani visa est.* Liv.

(3) *Quest' oro chiamavasi vicesimarium, perche derivante dalla vigesima parte del prezzo degli schiavi, che si pagava alla repubblica quando venivano dichiarati liberi. Questa imposizione fu stabilita l'anno di Roma* 398.

i due consoli, i proconsoli M. Marcello, e P. Sulpizio, ed il pretore L. Veturio, al quale era toccata la Gallia, cinquecento libbre per ciascheduno (581. marchi, e due oncie). Il console Fabio ne ebbe più di cento libbre (156. marchi, e due oncie) che dovevano esser portate nella rocca di Taranto. Il resto s'impiegò per pagare in contanti le vesti che si apprestavano per l'esercito di Spagna, il cui capitano ed i soldati acquistavano tanta gloria.

Dopo di ciò Fulvio convocò i comizj per la nomina dei censori, e furono promossi a tal carica M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano, che per anche non erano stati consoli. Il popolo autorizzato dal senato portò una legge che dava a questi censori la commessione di affittare le terre di Capua a profitto della repubblica (*Liv. l. 27. c. 11*).

Insorse tra i due censori una disputa riguardo a quello che si dovesse creare principe del senato. Così appellavasi colui che era messo in fronte al catalogo dei senatori, ed era questo un grande onore in Roma. Sempronio doveva fare la lettura del catalogo, funzione che gli era toccata in sorte, e quindi nominare il principe del senato. Egli aveva gettato lo sguardo sopra Q. Fabio Massimo. Ma si opponeva a tale elezione il suo collega Cornelio, pretendendo che intorno a ciò si dovesse osservare il costume de' loro antenati, che in ogni tempo avevano conferito quell'onore al più vecchio de' censori tuttora viventi; e questi era allora T. Manlio Torquato. Replicava Sempronio, che avendo gli Dei con-

ceduta a lui la scelta per mezzo della sorte, gli davano eziandio tutta la libertà di fare a modo suo, e che quindi voleva nominar Fabio, ch'era fuor d'ogni dubbio il primo, ed il più illustre cittadino di Roma, anche a giudizio dello stesso Annibale. Disputò per alcun tempo ancora Cornelio, ma finalmente s'arrese: e Sempronio diede per principe e capo al senato Q. Fabio Massimo allora console.

Fu poi letto il catalogo de' senatori. Se ne tralasciarono otto, lo che era lo stesso che degradarli. Tra questi eravi L. Cecilio Metello, il quale dopo la battaglia di Canne aveva dato agli altri uffiziali l'infame consiglio di abbandonare l'Italia. Lo stesso si fece riguardo a' cavalieri, che si trovavano nella stessa circostanza, ma ve n'erano pochissimi. Si privarono de' loro cavalli, cioè si degradarono dall'ordine di cavalieri tutti coloro che si erano trovati alla battaglia di Canne fra le legioni, e che militavano allora in Sicilia, dei quali fu grandissimo il numero. A tal rigore ne aggiunsero un altro i censori, dichiarando che non si farebbe alcun conto degli anni che sinora avevano militato, e forzandogli a fare dieci campagne, e a mantenere il cavallo a loro spese, i quali dieci anni erano il tempo del servigio consueto de' cavalieri. Fu fatta eziandio perquisizione di coloro, che avendo diciassett' anni al principio della guerra, avrebbero dovuto entrare nella milizia, e non l'avevano fatto. Furono questi ridotti all'ultimo grado tra' cittadini, non serbando tra tutti i diritti annessi a tale carattere che quello

di essere impiegati ne' ruoli per sostenere le gravezze dello stato. Fecero poi i censori un contratto con alcuni imprenditori onde riedificar le fabbriche consunte dal fuoco.

Paragrafo Secondo

Fabio si prepara per assediare Taranto. Marcello si presenta dinanzi ad Annibale presso Canosa. Prima battaglia con vantaggio eguale da ambe le parti. Seconda battaglia, in cui Annibale è vincitore. Pungente riprensione di Marcello al suo esercito. Terza battaglia, in cui Annibale è vinto, e fugato. Parecchie città della Calabria, e de' paesi circonvicini si arrendono ai Romani. Fabio assedia Taranto, e lo prende per segreto maneggio. Non ne porta via che una sola statua. Annibale gli tende un' insidia, ma è scoperto il suo strattagemma. Giovanezza di Catone. Scipione fa rientrare i popoli della Spagna nel partito dei Romani. Asdrubale e Scipione si accingono a venire alle mani. Indibile e Mandonio abbandonano i Cartaginesi per unirsi a Scipione. Bella riflessione di Polibio sopra l'uso che dee farsi della vittoria. Battaglia tra Scipione e Asdrubale. Questi è vinto, e fugato. Scipione ricusa il nome di re offertogli dagli Spagnuoli. Massiva, principe giovane de' Numidi, vien rimandato da Scipione a' suoi parenti senza riscattò, e con doni. Unione de' tre capitaui cartaginesi. Loro risoluzioni.

Avendo i consoli terminato gli affari, che li trattenevano in Roma, partirono per la guerra. Fulvio si trasferì il primo a Capua, Fabio lo seguì pochi giorni dopo, avendo scongiurato il collega a bocca, e Marcello per lettera di far asprissima guerra ad Annibale, per tenerne occupate tutte le forze, mentre egli medesimo attaccherebbe Taranto con pari vigore. Mostrò quanto ne fosse importante l'assedio, e fece loro comprendere, che non sì tosto sarebbe tolta questa città al capitano cartaginese, che non avendo egli più amici, od alleati, da' quali sperare soccorso, sarebbe infallibilmente astretto ad abbandonare l'Italia (*Liv. l. 27. c. 12*). Mandò nel tempo stesso un corriere al governatore comandante del presidio di Reggio ordinandogli di andar prima colle sue truppe a depredare le terre de' Bruzj, e di attaccar poi la città di Caulonia (1), lo che con zelo e sollecitudine fu eseguito dal governatore.

Marcello intanto per secondare il console, ed essendo eziandio persuaso che non vi fosse altro capitano romano atto più di lui a far fronte ad Annibale, uscì a campo tosto che la terra potè somministrargli foraggi, ed andò a presentarglisi di fronte presso Canusa. Allora Annibale tentava d'indurre gli abitanti di quella città a sollevarsi; ma tosto che seppe che Marcello si avvicinava, levò il campo, e si allontanò. Siccome il paese era tutto aperto, e poco acconcio alle imboscate, così andava

(1) Castel vetere *nella Calabria ulteriore.*

egli cercando luoghi selvosi, passi angusti, e colline. Marcello seguivalo assai da vicino, gli si accampava in faccia, e appena terminato aveva i suoi travagli, che lo provocava a battaglia (*Liv. ibid. Plut. in Marc. p. 313*).

Annibale contento di scaramucciare con qualche piccola partita di cavalli e di frombolieri, non giudicava opportuno l'avventurare una battaglia campale; ma niente di meno fu forzato ad incontrarla malgrado tutte le precauzioni che prendesse per ischermirsene. Conciossiachè avendo egli durante la notte levato il campo, Marcello che nol perdeva di vista, lo raggiunse in una estesa pianura, e dando addosso da tutte le parti a' suoi guastatori, gl' impedì che si trincerasse. Venuti dunque alle mani, combatterono con tutte le loro forze ambi gli eserciti, finchè la notte che ormai imbruniva li separò, senza che si fosse per anche dichiarata la vittoria. Si trincerarono in gran fretta, perchè andava mancando il lume del giorno, e passarono la notte assai da presso gli uni agli altri. Nel giorno appresso al primo albeggiare Marcello schierò l'esercito in battaglia. Annibale accettò la disfida, e prima di dar la carica esortò i soldati a portarsi da prodi, dicendo loro: « Che si sovvenissero del Trasimeno, e di Canne, e rintuzzassero l'orgoglio di un nimico importuno, che non lasciava loro un istante di riposo, molestandoli senza tregua e quando marciavano, e quando erano attendati: che ogni giorno vedevano ad un tempo e il sole a levarsi, e l'esercito de' Romani in battaglia; e

che per ridurgli a far una guerra men viva, era d'uopo far sì che un' altra volta sperimentassero il valore de' Cartaginesi. » Animati da tali rimostranze, ed irritati eziandio dall' accanimento di un nimico, che senza interruzione li molestava, cominciarono il combattimento con animosità straordinaria. Dopo due ore l' ala dritta degli alleati cominciò a piegare dal canto de' Romani. Marcello avvedutosene comandò che la duodecima legione si spingesse innanzi sino alla vanguardia. Ma mentre gli uni rinculano senza poter rimettersi, e gli altri entrano in luogo di loro assai lentamente, tutto il corpo di battaglia fu scomposto e disordinato, e prevalendo il timore alla vergogna, presero tutti apertamente la fuga. Furono uccisi nel combattimento intorno a duemila settecento tra cittadini e confederati, fra i quali quattro centurioni romani, e due tribuni di legione. Si perdettero quattro insegne dell'ala dritta degli alleati, che fu la prima a darsi alla fuga, e due della legione, che era stata mandata a subentrarvi.

Rientrati che furono i Romani negli alloggiamenti, Marcello li rimproverò d'un tuono sì vivo e severo, che furono più colpiti dai rimbrotti del capitano sdegnato, che dal dolore di aver combattuto tutto quel giorno con isvantaggio (*Liv. l. 27. c. 13. Plut. in Marc. p. 313*). « Rendo grazie, diss' egli, agli Dei » immortali, quanto è possibile dopo un tanto » sinistro evento, che non sia venuto il nimi» co vincitore ad assalirci nello stesso nostro » campo quando vi ritiravate a precipizio,

» poichè senza dubbio lo stesso terrore che
» vi ha fatto abbandonare il campo di batta-
» glia, vi avrebbe eziandio fatto fuggire dagli
» alloggiamenti. Ma quale può esser mai l'o-
» rigine dello spavento, e della costernazione
» che in voi ho veduta? Chi può avervi fatto
» dimenticare in sì poco tempo chi siete voi,
» e chi sono i vostri nimici? Non sono egli-
» no quei medesimi, che per tutta la campa-
» gna dell'anno passato avete tante volte inse-
» guiti, e vinti? quelli che pur ora avete
» giorno e notte molestati, e con incessanti
» scaramuccie stancati? Mi accorgo però di
» aver torto nel pretendere che sostenghiate
» la gloria de' precedenti vostri vantaggi. Ora
» vi porrò soltanto sotto gli occhi l'uguaglian-
» za del successo tra voi ed i vostri nimici
» nella battaglia di jeri; uguaglianza che ri-
» tornava in vostra grande vergogna. Chi mai
» sarebbesi immaginato, che oggi maggior-
» mente vi avviliste, coprendovi di più gra-
» ve ignominia? Qual mutazione può esser mai
» accaduta nello spazio di una notte e di un
» giorno? Siete voi forse diminuiti di nume-
» ro, o si è aumentato quello degl'inimici?
» Vi confesso che non mi sembra di ragio-
» nare ai Romani, nè ai miei soldati; poi-
» chè veggo le armi e gli uomini stessi, ma
» non ravviso più il medesimo ardire. Se
» non aveste degenerato da voi medesimi,
» vi avrebbero forse i Cartaginesi veduto a
» fuggire, vi avrebbero forse rapito le inse-
» gne di una sola compagnia, d'una sola coor-
» te? Potean ben eglino sino al presente

» vantarsi di aver tagliate a pezzi le legioni
» romane, ma voi oggi avete procacciato ad
» essi la gloria di aver veduti i Romani vol-
» ger loro le spalle. »

Udite queste parole, l' esercito mandò altissime grida, pregando tutti Marcello di porre in dimenticanza le cose accadute in quel giorno, e di mettere il loro ardimento a tutte le pruove, che a lui piacessero. *Ebbene,* replicò egli, *vi porrò domani alla pruova conducendovi alla battaglia, affinchè più vincitori che vinti ottenghiate la grazia che mi chiedete.* Frattanto comandò che alle coorti, le quali avevano perduto i loro vessilli, si desse pane di orzo, e che i centurioni di quelle squadre, le quali erano incorse in quel disonore, stessero per un dato tempo nella gran piazza del campo senza balteo, e colla spada ignuda alla mano, il che era un gastigo militare, che praticavasi da' Romani; e che inoltre sì la cavalleria, che la fanteria, fossero tutti sull' armi la mattina seguente. Poi li congedò, ed essi mortificatissimi se ne partirono confessando di aver ben meritata quella riprensione, e che nel giorno della battaglia non si era veduto altro Romano, nè altro soldato che il lor capitano; che per fare ch'ei si dimenticasse del loro fallo, non v'era altro mezzo che di vincere, o morire.

Il giorno appresso, tutti secondo il comando di Marcello, trovaronsi armati sotto le insegne. Egli commendò il contegno e la disposizione loro, e dichiarò che porrebbe nelle prime file quelli che erano stati i primi a fug-

gire, e le coorti che avevano perduto le bandiere; tutti gliel' avevano instantemente chiesto per grazia. Del resto gli avvertì, che era d'uopo combattere, e vincere, e fare in maniera che la nuova della vittoria giungesse a Roma insieme coll'altra della sconfitta, e fuga loro. Comandò poscia, che si cibassero, onde se la battaglia durasse a lungo, avessero lena bastante per sostenerla; e finalmente dopo aver detto e fatto quanto era acconcio per incoraggiarli, li condusse alla battaglia (*Liv. l. 27. c. 14. Plut. in Marc. p. 213*).

Quando Annibale si avvide che andavano in cerca di lui: *Oh l' uomo balzano,* disse, *che è questo Marcello! non può tollerare nè la buona fortuna, nè la cattiva. Se vince, ci sovrasta colla spada alle reni: se è vinto, torna a combattere con maggior ferocia che dianzi* (1). Ciò detto, fece dare il segno della battaglia, e gli andò incontro. Fu più ostinato il combattimento di quello del giorno innanzi, facendo i Cartaginesi ogni sforzo per conservare il vantaggio che avevano riportato, ed i Romani per cancellar la vergogna della sconfitta.

Marcello aveva disposti alle due ale della prima fila que' soldati che si erano malamente portati il giorno innanzi, e ne avea dato il comando a Cornelio Lentulo, ed a C. Claudio Nerone. Egli poi si era riserbato il corpo di battaglia,

---

(1) *Cum eo nimirum, inquit, hoste res est, qua nec bonam, nec malam ferre fortunam potest. Seu vicit, ferociter instat victis: seu victus est, instaurat cum victoribus certamen.* Liv.

per poter essere testimonio di quanto accadesse, ed in istato d'incoraggiar le sue truppe. Annibale dall' altro canto avea disposti nella prima fila gli Spagnuoli, che erano il fiore ed il nerbo principale del suo esercito. Ma vedendo che la battaglia rimaneva troppo a lungo dubbiosa, fece condurre verso la fronte della battaglia gli elefanti, sperando che per tal mezzo i nimici si disordinassero. Infatti quegli animali misero in confusione gli alfieri, e le prime file, schiacciando, o mettendo in fuga tutti quelli che incontravano. La rotta sarebbe stata anche più grande, se C. Decimio Flavio, tribuno di legione, tolto di mano all'alfiere della prima compagnia degli astarj il vessillo, non avesse comandato a'soldati di essa che lo seguitassero. Li menò dove quegli enormi animali uniti insieme facevano maggiore strage, e comandò che vibrassero contro di essi i lor giavellotti. Non ve ne fu pur uno che non colpisse, essendo scagliati sì da presso contra sterminati animali serrati gli uni contra gli altri; nulladimeno non rimasero tutti feriti: ma quelli che sentironsi la punta dei dardi entro la carne prendendo la fuga, e non essendo meno formidabili a coloro che li guidavano, di quello fossero stati a' nimici, strascinarono con esso loro anche gli altri, che non erano trafitti. Allora tutti que' soldati romani, che si trovarono a tiro, corsero, ad esempio de' primi, dietro la truppa fuggitiva, e caricarono di frecce tutti gli elefanti che poterono raggiugnere. Questi animali si gettarono dunque sopra i Cartaginesi con molto furore

e fecero tra essi strage più grande che quella che aveano fatta fra' Romani; tanto più che in essi può molto più la paura per inferocirli, che la voce, o la mano di coloro che ne hanno il governo.

La fanteria romana si avanzò immantinente contra i Cartaginesi che erano stati disordinati dagli elefanti, e non durò gran fatica a mettere in fuga que' soldati che perdute aveano di vista le loro insegne, e non potevano più rannodarsi. Allora Marcello spinse addosso ai fuggitivi anche la cavalleria, che gl'inseguì sino alle porte del campo, nelle quali pieni di spavento e di confusione entrarono a gran fatica. Per colmo della loro sciagura, i corpi di due elefanti, che erano caduti morti in mezzo alla porta, ne chiudevano l'ingresso; laonde fu giuoco forza che i soldati si gittassero nel fosso, e saltassero sopra la palizzata per salvarsi. Vi furono uccisi intorno a ottomila soldati, e cinque elefanti. Questa vittoria costò caro ai Romani; imperciocchè le due legioni perdettero circa a mille settecento uomini, e gli alleati più di mille trecento, senza contare un gran numero di feriti tra cittadini ed alleati. Ma il terrore del nome di Annibale era anche allora sì grande tra i Romani, che si poteva riguardare come un'impresa strepitosa l'averne ridotto le truppe a prender la fuga, comunque cotesto vantaggio fosse comperato con una perdita considerabile.

Levò questi il campo la notte seguente, e Marcello avrebbe avuto in animo d'inseguirlo; ma la quantità de' suoi feriti glielo impe-

di: quelli ch'erano stati mandati ad esplorare per dove marciavano i nimici riferirono il giorno appresso, che Annibale ritiravasi nel Bruzio.

In questo mezzo gl'Irpini, i Lucani, ed i Volscenti si arrendettero al console Q. Fulvio, e gli diedero in mano i presidj cartaginesi, che aveano nelle loro città. Gli accolse il comandante con somma cortesia, lodando la presente loro disposizione, e rimproverandoli leggermente del fallo passato. I Bruzj diedero eziandio qualche contrassegno di voler passare al partito de' Romani, ma senza grande effetto, perchè a quanto sembra, la presenza di Annibale tenevagli in freno. Anche Fabio prese per forza la città di Manduria (1) nel paese de' Salentini, facendovi quattro mila prigionieri, ed un considerabilissimo bottino (*Liv. l. 27. c. 15*).

Quindi passò Fabio in Taranto, e si accampò all' imboccatura di quel porto, preparando ogni cosa necessaria per l'assedio della città, militando sotto di lui Catone, ch'era ancora giovanetto, e faceva la sua prima campagna. Fabio si preparò all' assedio. Il mare era libero pe' Romani, essendo stata mandata a Corcira (Corfù) la flotta cartaginese per secondare il disegno che avea il re Filippo di attaccare gli Etoli. Il caso gli somministrò una occasione di terminar prontamente, e senza fatica una sì importante intrapresa. Annibale avea posto nella città un corpo di Bruzj, per

(1) *Nella terra di Otranto,*

ajutarla a difendersi; e colui che n' era il condottiere, era perdutamente innamorato di una femmina, che avea un fratello soldato nell'esercito di Fabio. Per una lettera che questa femmina scrisse al fratello, questo di concerto col suo comandante s'introdusse in Taranto come desertore; e guadagnatasi indi a poco la confidenza di quel comandante, coll'ajuto ancora delle artifiziose carezze della sorella, cattivossi bentosto la benevolenza dell'uffiziale, e lo indusse finalmente a dare a' Romani il quartiere della città, la cui guardia gli era stata assegnata. Concertati tra loro i mezzi di eseguirne il disegno, il soldato uscì segretamente la notte dalla città, e presentandosi a Fabio, gli diede contezza delle misure che avea prese col Bruzio. Non perdette il comandante romano un istante, ma dato sull' imbrunir della notte il segno concertato a coloro che difendevano la rocca, ed agli altri che guardavano il porto; e postosi egli medesimo rimpetto ad un certo sito della città che gli era stato additato dal soldato, fece sonar le trombe tutto ad un tratto dalla parte della rocca, del porto, e delle navi, che venivano dal mare verso la città, e fece che i soldati mandassero a bello studio altissime grida, e facessero orribile strepito in tutti que' siti, da'quali la città non aveva a temere. Fabio intanto tenea le sue truppe nascoste nel posto che avea occupato, e faceva che i soldati stessero zitti. L'uffizial generale, ch'era alla guardia di quel sito della città, rimpetto al quale il console si era messo in imboscata, vedendo quivi quieta

ogni cosa, laddove in ogni altro sito udiva un grande fracasso, entrò in timore, che Fabio non desse qualche altro assalto da un' altra parte, mentre egli stava colle mani alla cintola nel suo posto. Il perchè si avviò con tutta la sua gente verso la rocca, dove udiva maggiore lo strepito ed il tumulto. Avvedutosene il console, fece senza indugio che si portássero scale a quella parte del muro, dove era la coorte de' Bruzj, come n'era stato informato dal soldato che dirigeva il maneggio. Quivi cominciarono i Romani a salire sul muro, ed a passar poscia nella città col favore de' Bruzj, che gli ricevevano di mano in mano che si presentavano. Fu dipoi gettata a terra la porta più vicina, per cui i Romani entrarono nella città in molto maggior numero. Allora mettendo altissime grida verso il levar del sole si avanzarono sino alla pubblica piazza senza incontrare alcuna resistenza, ma attrassero tutti quelli che combattevano dalla parte della rocca, e del porto.

S' incominciò all' entrata della piazza con molto calore il combattimento; ma nol sostennero egualmente i Tarentini, troppo inferiori a'Romani in valore, in armi, in esperienza, ed in forza. Imperocchè appena i Romani vibrarono contro di essi le loro chiaverine, quasi prima di venire alle mani volsero le spalle, e fuggirono per iscorciatoje nelle loro case, o in quelle de' loro amici. I Romani tagliarono a pezzi quanti incontrarono, senza distinzione di soldati o di cittadini, di Cartaginesi o Tarentini. Non risparmiarono nemmeno gran

fatto i Bruzj, o perchè poco li conoscessero, o per saziare l'antico lor odio, o finalmente per far credere che non per tradimento, ma per forza di armi avessero preso Taranto. Se per comando dello stesso Fabio, come dice Plutarco, si fossero portati in tal guisa co'Bruzj, da' quali riconoscevano la presa della città, ciò sarebbe stato in lui vanità puerile, ed orribile perfidia; ma sopra quel grand'uomo non può cadere, a mio giudizio, tale sospetto.

Dopo avere i soldati sparso in copia il sangue, si dispersero qua e là per la città onde metterla a sacco. Narrasi che vi si fecero trentamila prigioni, e che vi si trovò molto argento in vasellame e in moneta: ottantasettemila libbre di oro, (centotrentacinquemila novecentrentasettemarchi, e quattr'oncie) che montano a quarantatrè milioni, e cinquecento mila lire, senza calcolare l'argento: somma che sembra esorbitante. Plutarco non parla che di tremila talenti, i quali formano nove milioni, supponendoli talenti d'argento. La differenza è troppo grande.

Si trovarono eziandio in Taranto statue e pitture in numero quasi uguale a quelle che si erano trovate in Siracusa. Le statue rappresentavano gli Dei di Taranto di naturale statura, ciascuno colle armi, che lor convenivano, ed in atteggiamento di combattenti. Chiedendo il questore a Fabio ciò che voleva che si facesse degli Dei tarentini: *Lasciamo*, rispose, *a' Tarentini i loro Dei, che gli hanno sì mal serviti, e che sono irritati contro di loro.* Portò via solamente una statua di Ercole,

che era di straordinaria grandezza, e che quindi Plutarco appella *il colosso di Ercole.* Questa, a detta di Strabone, era di bronzo: opera di Lisippo, il più eccellente statuario dell' antichità. Fabio la collocò nel Campidoglio, e vi pose accanto la sua.

Mentre ciò accadeva in Taranto, Annibale forzò ad arrendersi a lui que' Romani che avevano assediata Caulonia; e avendo inteso che era assediata anche Taranto, si accinse a soccorrerla, marciando giorno e notte senza dar riposo alle truppe. Ma saputo avendo fra via, che la città era presa, disse: *Anche i Romani hanno il loro Annibale: noi avevamo preso Taranto con astuzia, eglino nella stessa guisa l' hanno ripigliata.* Confessò in quell' occasione la prima volta a' suoi amici in disparte, che prevedeva da lungo tempo, che colle forze che aveva sarebbe difficilissimo d' impadronirsi dell' Italia; ma che allora lo giudicava cosa assolutamente impossibile.

Non se ne ritornò tosto indietro affinchè non sembrasse che avesse preso la fuga; ma si accampò nel luogo stesso, dove aveva intesa la trista nuova, cioè intorno a cinque miglia dalla città; e dopo esservisi trattenuto alcuni giorni, si ritirò a Metaponto, donde inviò due di quegli abitanti a Fabio, ch'era tuttora in Taranto, con lettere false de' primarj della città, che promettevano di dargli Metaponto col presidio cartaginese, a patto che ponesse in dimenticanza, e perdonasse loro tutto il passato. Fabio non usò in quella

occasione della sua consueta prudenza; ma prestando fede troppo leggermente al ragionamento dei deputati, segnò loro il giorno, in cui si sarebbe avvicinato a Metaponto, e gli rimandò con lettere indiritte ai principali di quella città, che furono immantinente recate ad Annibale. Egli contentissimo che gli fosse riuscito d'ingannare lo stesso Fabio, pose un'imboscata presso la città; ma il console, che aveva trovati gli auspicj contrarj, non si mosse da Taranto. I Metapontini non vedendolo venire nel giorno marcato, gli rimandarono i medesimi deputati per sollecitarnelo; ma questi furono fatti da lui arrestare, e minacciati della tortura confessarono ogni cosa (*Liv. l. 27. c. 16. Plut. in Fab.° p. 185.*)

Siccome ho detto di sopra, Catone serviva sotto il console Fabio Massimo, quando questi formò l'assedio di Taranto. Siccome questo Romano farà in progresso una splendida comparsa nella repubblica, non è fuor di proposito far conoscere come avea egli passato la sua gioventù.

Catone era di Tusculo (1). Prima di andare alla guerra, passò i primi suoi anni ne'suoi poderi presso al paese de' Sabini. Un continuo travaglio, una vita sobria e regolare, l'avevano renduto forte, robusto, e atto a sostenere le più gravi fatiche (*Plut. in Cat. p. 336*).

Vicino alla sua casa villereccia vi era un poderuccio, ch'era stata un tempo di Ma-

(1) *Città del Lazio, ora Frascati.*

nio Curio. Vi andava egli sovente a passeggiare, e considerando la picciolezza del campo, la povertà e la semplicità della casa, non poteva stancarsi di ammirare quel grand'uomo, che divenuto essendo il più illustre tra i Romani, dopo aver vinto le nazioni più bellicose, e scacciato Pirro d'Italia, coltivava da se stesso quel campicello, e dopo tanti trionfi abitava tuttora in quella vile casuccia. Scorgendo in quella semplicità una vera grandezza di animo, non si contentò di una sterile ammirazione, ma la prese a modello, e si fece un dovere e un onore d'imitarla.

Eravi in quel tempo un personaggio dei più nobili e più potenti di Roma, che col suo retto giudizio, e perspicace ingegno era acconcissimo a conoscere una nascente virtù, e colla sua bontà, generosità, e dolcezza nutrirla, e ajutarla a prodursi al pubblico; e questi era Valerio Flacco (1). Aveva egli alcune terre contigue al poderuccio di Catone, e ne udiva sovente gli schiavi ragionar tra di loro della maniera di vivere che teneva il giovane suo vicino, e del coltivar che facea la campagna. Gli narravano costoro, che Catone andava ogni mattina nelle piccole città di quei dintorni a trattar le cause di quelli che ricorrevano a lui, perchè li difendesse: che ritornava poscia al suo poderetto, dove gittatasi

(1) *Questo Valerio Flacco non doveva a mio giudizio essere più attempato di Catone, perchè fu console e censore insieme con lui. Plutarco nulladimeno qui ne parla come d'un uomo di somma importanza.*

sulle spalle una tonaca logora, lavorava coi suoi dimestici; e terminato il lavoro, assidevasi con essi a mensa per mangiare con loro lo stesso pane, e bere lo stesso vino. Gli tratteggiavano il carattere saggio e moderato, ed i ragionamenti assennati e profondi. Egli ebbe la bramosia di vederlo e di udirlo, e lo invitò a cena. Da quell' istante strinse con lui particolare amicizia, riconoscendo nel giovane un carattere tanto saggio, e talenti che sì ben s'affacevano alla città, che si avvide esser lui come una pianta eccellente, che meritava di esser coltivata, e trapiantata in terreno migliore. Lo consigliò dunque e lo persuase di andarsene a Roma, onde rendersi atto al maneggio de' pubblici affari.

Vi si recò, e non istette guari a procacciarsi amici, ed ammiratori, principalmente dell' eloquenza delle sue orazioni. Conciossiachè considerando egli la eloquenza come uno strumento non solamente utile, ma eziandio necessario a chiunque non voglia viversi nella oscurità, ma pensi a farsi estimare nella repubblica, l' aveva coltivata con grandissima cura.

Fra i senatori più vecchi di Roma egli scelse di primo tratto Q. Fabio Massimo per darsi tutto a lui (*Plut. in Cat. p. 337*). Cicerone lo fa così parlare a tal proposito. « Comechè fossi nella mia prima giovinezza, » amai nondimeno quel venerando vecchio, » come s'ei fosse stato di età eguale alla mia. » Aveva egli una gravità mista di bontà e » gentilezza, e la vecchiaja nulla aveva di-

» minuito in lui la dolcezza della sua indo-
» le amabilissima (1) ».

I giovani che cercano così in qualunque impiego la conoscenza e l'amicizia di quelli che vi si distinguono per merito e probità, danno di se le migliori speranze, e si può presumere che compiacendosi della loro conversazione, e riguardandogli come loro modelli, si glorieranno un giorno d'imitarli (2).

Catone era di una famiglia antichissima, ma plebea, e che da niuno de' suoi antenati era stata illustrata colle cariche curuli, le quali davano in Roma la nobiltà. Quelli che usciti da tali famiglie cominciavano ad innalzarsi, dicevansi uomini nuovi: *homines novi*.

Mancando dunque a Catone il vantaggio della nascita, si applicò egli ad acquistarsi fama per altra via, cioè per quella del merito, e della virtù, e a divenire il principio e l'origine della nobiltà di sua famiglia. Correva in que' tempi il costume in Roma, che i giovani ben inclinati, che aspiravano alle cariche, si rendevano accusatori di qualche illustre cittadino, il quale avesse gravemente prevaricato contra il proprio dovere, ad oggetto di

---

(1) *Ego Q. Maximum... adolescens ita dilexi senem ut aequalem. Erat enim in illo viro comitate condita gravitas, nec senectus mores mutaverat.* Cic. de senect. n. 10.

(2) *Facillime et in optimam partem cognoscuntur adolescentes, qui se ad claros et sapientes viros, bene consulentes reipublicae, contulerunt, quibuscum si frequentes sint, opinionem afferunt populo, eorum fore se similes, quos sibi ipsi delegerint ad imitandum.* De offic. l. 2. n. 46.

segnalare la prima loro comparsa in pubblico con un passo sì strepitoso, e conciliarsi il favore del popolo. Un giovane che teneva una somigliante condotta, meritava di fatto di esser lodato da tutti i buoni; imperocchè nel tempo stesso che si studiava di allontanare dalla repubblica un cittadino malvagio, in una maniera solenne prometteva d'esser virtuoso, ed aggiugneva al dovere comune e generale una particolare e personale obbligazione di menar vita saggia e irreprensibile. Conciossiachè quando uno è giunto a rendersi censore e accusatore degli altrui errori, come se gli potrebbe perdonare il più leggiero traviamento ch'ei facesse dall' angusto sentiero della giustizia e della virtù (1)? Per tal mezzo s'incamminò Catone verso le dignità; nè punto gli calse di provocarsi l'inimicizia de' più potenti cittadini di Roma. Il suo zelo poteva non esser talora illuminato, ma era commendevolissimo per se stesso.

---

(1) *Venit mihi in mentem M. Catonis hominis sapientissimi: qui cum se virtute, non genere populo romano commendari putaret, cum ipse sui generis initium ac nominis ab se gigni et propagari vellet, hominum potentissimorum suscepit inimicitias* Verr. ult. n. 180.

Hoc magis ab omnibus ejusmodi civis laudandus ac diligendus est, qui non solum a republica civem improbum removet, verum etiam se ipsum ejusmodi fore profitetur ac praestat, ut sibi non modo communi voluntate virtutis atque officii, sed etiam ut quadam magis necessaria ratione recte sit honesteque vivendum .... Nam qui sibi hoc sumpsit ut corrigat mores aliorum ac peccata reprehendat, quis huic ignoscat, si qua in re ipse ab religione officii declinarit? Verr. 3. n. 1. 2.

Fece Catone la sua prima campagna sotto Fabio, ch'era allora console la quarta volta; cinque anni dopo lo seguì all' assedio di Taranto nel quinto consolato di lui, potendo egli allora avere intorno a ventiquattr' anni; e militò l' anno seguente in Sicilia come tribuno di legione (*de senect. n. 10*). Non beeva che acqua quando era al campo, eccettochè talora tormentato da un'ardente sete chiedeva un poco di aceto, o sentendosi indebolito dalla fatica e dalla stanchezza assaggiava un po' di vino (*Plut. in Cat. p. 336*).

Tale fu la giovanezza di un uomo, che frappoco farà una gran comparsa nella repubblica.

P. Scipione aveva impiegato tutto il verno precedente a far rientrar i popoli della Spagna nel partito de' Romani, guadagnandoli ora con donativi, ed ora colla restituzione gratuita de' loro ostaggi e prigionieri. Nel cominciar della primavera andò a trovarlo uno Spagnuolo de' più ragguardevoli, di nome Edescone, che aveva la moglie ed i figli in potere dei Romani. S' indusse egli a ciò non solo per tale motivo, ma per un' inclinazione generale che avevano tutti di preferire il partito de' Romani a quello de' Cartaginesi. Per la stessa cagione si determinarono Mandonio ed Indibile, che erano certamente i più considerabili principi della Spagna, a ritirarsi coi loro vassalli sopra alcune colline che signoreggiavano il campo de' Cartaginesi, e donde avanzandosi sempre sulle eminenze, potevano raggiugnere l'esercito de' Romani senza

punto temere Asdrubale, il cui partito abbandonavano (*Liv. l. 27. c. 17. Polyb. l. 10. p. 604*).

Vedendo quel capitano, che le cose prendevano una piega assai buona pe' Romani, mentre di giorno in giorno scadevano quelle de' Cartaginesi, e che non era possibile arrestarne il corso, se non se con qualche fatto strepitoso, con qualche considerabil vantaggio, determinò di venir senza indugio alle mani co' nimici. Non meno di lui desiderava Scipione di venire a battaglia, non solamente perchè i favorevoli successi l' incoraggiavano, ma eziandio perchè meglio amava di aver a combattere con un solo nimico, che di averli tutti a fronte; la qual cosa fuor di dubbio sarebbe addivenuta, se avesse lasciato loro il tempo di unirsi. Senzachè, quand' anche non avesse egli potuto fare a meno di venir alle mani con più d' un nemico, aveva già con una saggia previdenza trovato il modo di aumentare l'esercito in maniera che non temeva di cosa alcuna. Imperciocchè quando vide essergli necessaria la flotta dopochè quella de' Cartaginesi aveva abbandonato tutte le spiaggie della Spagna, ritirò le sue navi nel porto di Tarragona, e congiunse le truppe marittime colle terrestri. Nè gli mancava il modo di fornir armi a tutti, perchè nello spoglio di Cartagena ne aveva trovato in gran copia, e ne aveva eziandio fatto fabbricare una grandissima quantità dagli operai, che aveva chiusi negli arsenali e ne' magazzini di quella città.

Con tali forze Scipione uscì da Tarragona

al principio della primavera, e andò a cercare i nimici insieme con Lelio, che era ritornato di Roma, senza del quale non voleva accignersi ad alcuna importante impresa. Incontrò fra via parecchi amici e confederati, che gli andavano tutti all' incontro all' ingresso del loro paese, e di pói lo accompagnavano e ne accrescevano l' esercito. Tra gli altri vi si recarono co' loro soldati Mandonio ed Indibile; e questi, indirizzandosi a lui, gli tenne un discorso che niente sapeva del barbaro, ma era pieno di gravità, e di circospezione. Egli prese a purgarsi del suo cangiamento di partito, come richiesto dalla necessità, anzichè vantarsi di una risoluzione volontaria, ed eseguita alla prima occasione che si era presentata. « Disse, che ben sapeva essere il nome di disertore tanto sospetto a' nuovi alleati, quanto sembrava detestabile agli antichi: ch' egli non biasimava un tal sentimento comune a tutti gli uomini, purchè non si considerasse il solo nome di desertore, ma le ragioni eziandio che potevano indurre a divenir tale. Rappresentò poi gl' importanti servigj che egli e suo fratello avevano prestati ai capitani cartaginesi, e vi contrappose l' insaziabile avarizia (1), e l' intollerabile arroganza, con cui ne gli avea ricambiati quella nazione; e finalmente le vessazioni d' ogni sorta, che ella aveva fatto soffrire ad essi, ed ai loro sudditi: che quindi già da lungo tempo egli e suo fratello erano uniti co' Cartaginesi

(1) *Se ne vedrà frappoco una pruova.*

esternamente soltanto, e col corpo; ma che coll' animo e coll'affetto erano inclinati a quelli, da' quali sapevano che s' osservavano religiosamente la giustizia e le leggi; che indirizzavano le lor preghiere agli Dei per impetrare, che li proteggessero contra l'ingiustizia e la violenza degli uomini; e che quanto a se, null'altro domandavano a Scipione, se non che non ascrivesse loro nè a merito, nè a delitto la mutazione, ma si riserbasse a giudicarne dalla condotta che terrebbero nell'avvenire.«

Rispose Scipione » che tale era appunto la sua disposizione; e che non taccierebbe nè d'infedeli, nè di desertori, que' principi che non aveano creduto di essere obbligati ad osservar l' alleaaza con un popolo, che dispregiava egualmente le leggi divine e le umane. » Allora furono restituite loro le mogli ed i figli, ch'essi accolsero versando lagrime di consolazione; in quel giorno stesso li trattò come ospiti ed amici, alloggiandoli e colmandoli di doni. Nel giorno seguente fece con essi un trattato, e li rimandò al loro paese per trarne que'soccorsi che promisero di somministrargli.

Raccontando questo avvenimento Polibio (*lib. 10. p. 606*) fa una riflessione giudiziosissima, e di grande importanza in materia di politica, e di governo. Bello si è, dic' egli, il condurre una guerra in modo, che si riporti vantaggio sul nimico; ma si richiede maggior perizia e prudenza eziandio per far buon uso della vittoria. I Cartaginesi sapeano solamente

vincere, poichè sconfitti avendo gli eserciti romani, ed uccisi i due capitani Publio, e Cneo Scipione, lusingandosi che non si potesse più loro contendere il possesso della Spagna, più loro non calse dei popoli di quella provincia.

Chiarissima pruova n' è la maniera, con cui fu trattato Indibile, esposta altrove dallo stesso Polibio (*Excerpt. e Polyb. ap. Vales. p.* 29). Era egli uno de' più potenti principi della Spagna, e de' più affezionati al servigio de' Cartaginesi. La sua fedeltà fu posta a un duro cimento, poichè gli costò la perdita del suo regno. Vi era stato dipoi ristabilito in ricompensa dello zelante suo attaccamento agli interessi di Cartagine. Asdrubale figlio di Gisgone, superbo e baldanzoso per la sua vittoria sopra i Romani, abusando per satollare la sua avarizia del credito che godeva, richiese da Indibile una somma considerabile. E perchè questi non si prendeva fretta di eseguire un ordine così ingiusto, inventò un falso pretesto, ed una calunniosa accusa per costringerlo a dargli una sua figlia in ostaggio.

Ma delle offese che i Cartaginesi fecero ai popoli di Spagna, quale ne fu poi la conseguenza? invece di amici e di colleghi se li rendettero nimici (*Polyb. l.* 10. *p.* 605). E non potevano schermirsi da tale disgrazia pensando, siccome facevano, che per tenere in freno gli alleati, era d'uopo trattarli con alterigia e durezza, e non sapendo che il miglior mezzo di conservare gl' imperj, è quello di seguire senza interruzione le massime che

servirono per conquistarli. Ora egli è evidente che il vero mezzo di rendere un popolo ubbidiente e sommesso è quello di beneficarlo, e fargli sperare beni maggiori per l'avvenire. Ma se dopo averlo conquistato lo si maltratti e regga dispoticamente, qual meraviglia che tal cangiamento di condotta in quelli che governano, faccia cangiar di condotta quelli che si erano sottomessi? il timore e il terrore sono vincoli deboli per contenere i popoli nella ubbidienza: essi non ritengono che la mano, e non hanno alcun potere sul cuore; e n'è ben una pruova il vedersi, che tostochè sono rimossi, chi termina di temere, comincia ad odiare (1).

I Romani non si portavano in tal maniera. Sin dal principio della repubblica, quando erano ancora debolissimi, la principale lor massima si fu di trattare i vinti con bontà e dolcezza, e far che ne sentissero l'autorità pei benefizj, non per la violenza (2). Il loro studio era rivolto a farseli amici, non ischiavi; non reputavano ferma e durevole quella signoria, a cui ubbidissero i sudditi a malgrado, e non volentieri. Ecco in qual guisa divennero così poderosi.

---

(1) *Metus et terror infirma vincula caritatis: quae ubi removeris, qui timere desierint, odisse incipiunt.* Tacit. in Agric. c. 32.

(2) *Populo romano jam a principio inopi, melius visum amicos, quam servos quaerere: tutiusque rati volentibus, quam coactis, imperitare.* Sa lust. in bell. Jug.

In pace beneficiis magis, quam metu, imperium agitare. Id. in bell. Catil.

Asdrubale vedendo che Indibile aveva desertato, si determinò a dar battaglia, argomentando che la vittoria, se la riportava, lo renderebbe atto a ridurre al dovere i popoli di Spagna; e che s'era vinto, ritirar si potrebbe nelle Gallie colle truppe che avesse raccolte, e passare in Italia per soccorrere Annibale suo fratello (*Polyb. l. 10. p. 608-610. Liv. l. 27. c. 18. 19*).

L'esercito di Asdrubale era allora nelle pianure di Castulone (1), presso alla città di Betula (2), o Becula. Avvertito che i Romani si avvicinavano, andò ad accamparsi sopra una collina, che aveva nella sommità una pianura assai estesa. Alle spalle era difeso da un grosso fiume, alla fronte, e a'fianchi da un pendio, la cui salita era assai malagevole. Un poco al di sotto della pianura, per mezzo d'una china assai dolce, si entrava in un'altra, la quale comunque insensibilmente declinasse, terminava in una specie di ripa, scoscesa quanto la prima. Nel giorno appresso, vedendo Asdrubale che i Romani stavano schierati in battaglia dinanzi a' loro trinceramenti, fece discendere nella seconda pianura la cavalleria dei Numidi, ed i soldati armati alla leggiera, africani, e baleari. Scipione trascorrendo a cavallo tutte le file della sua armata, inanimava le truppe, rappresentando loro « che disperando

(1) *I geografi sono tra loro assai discordi sopra la situazione di* Castulone, *e di* Betula, *o* Becula.

(2) *Cellario, e la Martiniere pongono queste due città presso alla sorgente del* Beti, *ora* Guadalquivir, *e* Castulone *a settentrione dello stesso fiume.*

il nimico di poter resistere in aperta campagna, e del suo valor diffidando, credeva di esser sicuro nel luogo, in cui si era accampato; ma che i soldati romani avevano bene scalate le mure di Cartagena ancor più alte del posto occupato da Asdrubale. » Ciò detto, prese tosto a marciare con un distaccamento de' più leggermente armati, e de' più prodi soldati dell' esercito per andare ad assalire i Numidi, ed i frombolieri, che Asdrubale avea nella seconda pianura. Oltre alla difficoltà del cammino alpestre e dirupato, convenne sostenere una grandine di ogni maniera d' armi da lanciare, che si favean piovere sopra di loro. Ma finalmente quando arrivarono in un terreno piano ed uguale, sbaragliarono i nimici al primo urto, e ne fecero gran macello, forzando quelli che sopravanzavano ad andar a raggiugnere il grosso dell' esercito sulla più alta eminenza.

Avendo poi Scipione comandato ai vincitori di prender la strada, che li menava addirittura in mezzo ai nimici, diede a Lelio la metà delle truppe che gli restavano, e gli ordinò, che tenendosi a dritta, cercasse all' intorno della collina un sentiero, per cui potesse salire più agevolmente; ed egli intanto voltosi alla sinistra, dopo un giro assai breve, andò ad assalire il nimico per fianco. I Cartaginesi nel voler far fronte a' Romani, che mettendo alte grida venivano loro incontro da più parti, si misero tosto in iscompiglio, e mentr' erano ancora in disordine, sopraggiunse Lelio. Allora si ritirarono immantinente indietro per non

esser colti alla schiena, ed avendo piegato anche la prima fila per seguire un tal movimento, que' Romani che andavano salendo nel mezzo della collina, poterono arrivare alla cima, il che sarebbe stato loro impossibile se i Cartaginesi mantenuti si fossero nelle loro file, e gli elefanti avessero coperto la fronte della battaglia. La rotta fu generale, e la strage assai grande, essendo restati sul campo intorno a ottomila uomini.

Asdrubale prima della battaglia aveva presa la precauzione di porre in salvo il tesoro. Allora avendo fatto partire gli elefanti i primi, e radunato il maggior numero che potè dei fuggitivi, si ritirò verso il Tago, per poi raggiugnere i Pirenei, e passar nelle Gallie.

Scipione non giudicò opportuno di dargli la caccia, siccome or ora dirò; abbandonò il campo de' nimici al saccheggio, concedendone tutto il bottino ai soldati, eccettuati gli uomini liberi, il cui numero montava a diecimila fanti, e duemila cavalli. Fece vendere gli Africani, e rimandò gli Spagnuoli senza riscatto.

Questi furono tanto grati a tale generosità, che raunatisi intorno a lui sì quelli che preso aveva nel giorno antecedente, che gli altri che gli si erano arrenduti per lo innanzi, lo salutarono col nome di re con generale consenso e acclamazione (*ibid.*). Scipione dopo avere imposto silenzio per un banditore, rispose » ch' ei certamente non conosceva titolo più glorioso di quello di capitan generale (*imperator*), che ricevuto aveva dai suoi

soldati: che il nome di re (1), sebbene dovunque altrove stimato e rispettato, era nulladimeno intollerabile in Roma: che se credevano di ravvisarne in lui le qualità, e se le consideravano come le maggiori che potesse avere un uomo, pensar potevan di lui ciò che loro piacesse, ma che pregavali di non dare a lui un tal nome. « Que' popoli, comunque barbari, conobbero quale grandezza d'animo vi era nel dispregiare in tal guisa, come dall'alto della sua virtù, quel nome, che forma l'oggetto dei desiderj, e dell' ammirazione degli altri uomini. Fece poi egli parecchi doni a tutti gli Spagnuoli più ragguardevoli, e pregò Indibile, che dai tanti cavalli che componevano parte del bottino, trecento ne prendesse a suo piacimento.

Mentre il questore andava vedendo i prigionieri africani, secondo l'ordine che neavea ricevuto, gli fu presentato un fanciullo di una bellezza e fisonomia, che lo distinguevano da tutti gli altri. Avendo inteso ch' egli era della stirpe reale, lo mandò a Scipione (*Liv. ibid*). Questi l'interrogò chi, e di qual paese egli fosse, e come in sì tenera età si fosse trovato nella battaglia. Rispose il fanciullo » che era Numida di nazione, e che il suo nome era

---

(1) *Regum nomen, alibi magnum, Romae intolerabile esse. Regalem animum in se esse, si id in hominis ingenio amplissimum ducerent, tacite judicarent; vocis usurpatione abstinerent. Sensere etiam barbari magnitudinem animi, cujus miraculo nominis alii mortales stuperent, id ex tam alto fastigio aspernantis*, Liv.

Massiva: che avendo avuta la disgrazia di perdere il padre, era stato allevato presso Gala re de' Numidi, suo avo materno: che or dianzi era passato in Ispagna con Masinissa suo zio nel recarvisi che questi fece in soccorso de' Cartaginesi colla sua cavalleria: che Masinissa non avea sinora voluto permettergli d' intervenire in alcun fatto d' armi, per la sua poca età; ma che nel giorno della battaglia tra i Romani e i Cartaginesi preso anch' egli avea segretamente cavallo ed armi, e s'era gittato nella mischia, senza saputa dello zio, ma che essendogli caduto sotto il cavallo, egli era stato rovesciato a terra, e preso dai Romani. »

Scipione lo diede in custodia ad alcuni della sua guardia, e terminati avendo gli affari che lo forzavano a stare sul tribunale, rientrò nel padiglione, ed avendoselo fatto condurre innanzi, l'interrogò se fosse contento di ritornare a Masinissa? Il fanciullo piagnendo di allegrezza risposegli, che ciò era quanto bramava sopra ogni altra cosa. Allora Scipione gli donò un anello d'oro, una tunica che i Romani chiaman *laticlavo*, una veste militare alla spagnuola con un fermaglio d' oro, e un cavallo riccamente bardato, e lo congedò, dandogli per iscorta alcuni cavalieri, per esserne condotto sin dove volesse.

Avendo poi Scipione convocato il consiglio di guerra per deliberare sul partito che restava da prendere contra i nimici, alcuni opinavano che inseguisse Asdrubale senza indugio; ma egli non giudicò opportuno il farlo,

temendo che l'altro Asdrubale e Magone non arrivassero a tempo di unire le loro truppe con quelle del collega. Laonde contentandosi di mandare alcune squadre a guardar il passaggio de' Pirenei, impiegò il resto di quella campagna nel ricevere i popoli della Spagna che tornavano all'alleanza de' Romani (*Liv. l. 27. c. 20*).

Il timore di Scipione era ben fondato; poichè alcuni giorni dopo la battaglia di Betula, appena uscito dalle strette di Castulone per ritornarsene in Tarragona, seppe essere venuti Magone ed Asdrubale figlio di Gisgone dalla Spagna ulteriore ad unirsi con Asdrubale figlio di Amilcare, troppo tardi in vero per salvarlo dalla rotta che aveva già rilevato, ma assai opportunamente per dargli buoni consigli, e utili soccorsi per l'avvenire. L'avvenimento dimostra quanto prudentemente Scipione affrettasse la battaglia: poichè pochi giorni d'indugio potevano rendere inutili tutte le sue precauzioni, ed esporlo a grave pericolo.

Fabio frappoco gl'imputerà a colpa d'aver lasciato che Asdrubale gli scappasse dalle mani non incalzandolo dopo la vittoria, e di avergli dato l'agio di passare in Italia, dove se si fosse unito con Annibale suo fratello, Roma era spedita. E di fatto grande ne sarebbe stata la colpa, se fosse stato possibile d'impedire il passaggio di Asdrubale in Italia; ma facendone Fabio, comechè sommamente sdegnato, un dolce rimprovero a Scipione, sembra a mio giudizio, che egli medesimo nol trovasse troppo fondato; poichè si contenta di

rinfacciargli il fatto, ma senza addurre alcuna ragione che ne faccia comprendere l'imprudenza (*Liv. l. 28. c. 42*).

I tre capitani uniti insieme tennero consiglio sopra le diverse operazioni della prossima campagna. Nell' esame che si fece della disposizione de' diversi popoli della Spagna, il solo Asdrubale figlio di Gisgone si lusingava, che quelli che abitavano agli ultimi confini della provincia dalla parte dell' Oceano e di Cadice, conoscendo poco i Romani, fossero tuttora interessati pe' Cartaginesi, e che quindi si potesse far conto della fedeltà loro. Ma l'altro Asdrubale e Magone rendevano una testimonianza assai diversa riguardo al resto de' popoli della Spagna. Confessavano » che Scipione si era cattivati gli animi non meno in generale che in particolare co' suoi benefizj, e che i soldati cartaginesi deserterebbero continuamente, finchè non si facessero passare tutti i soldati spagnuoli o nelle estremità della provincia, od eziandio nella Gallia: che perciò, quand' anche il senato di Cartagine lo avesse ordinato, Asdrubale avrebbe dovuto passare in Italia, dov' era il maggiore sforzo della guerra, e dove facea mestieri che si decidesse la contesa dei due imperi: ch' era necessario prendere un tal partito, almeno per allontanare gli Spagnuoli da un paese, in cui il nome di Scipione era in sì grande venerazione: ch' ei dunque doveva con soldati spagnuoli riparare tutte le perdite che la sua armata avea fatte o per l' esito sinistro nel combattimento, o pel desertare dei suoi soldati.

Era dunque opportuno che Magone lasciasse il comando della sua armata ad Asdrubale figlio di Gisgone, e passasse con buona somma di danaro nelle isole Baleari per farvi leva di truppe, e che lo stesso Asdrubale si ritirasse coll' esercito agli ultimi confini della Lusitania (Portogallo), ed evitasse di venire a battaglia co' Romani: e che dalla cavalleria si traesse il fior de' soldati per formare un corpo di tre mila cavalieri, co' quali Masinissa andasse scorrendo la Spagna citeriore (1) per soccorrere gli alleati de' Cartaginesi, e devastare le campagne de' nimici. » Dopo tali progetti si separarono per andare ad eseguirli; ed ecco quanto accadde in quell' anno nella Spagna.

Paragrafo Terzo

Marcello accusato da' suoi nimici si giustifica felicemente. I nuovi consoli entrano in carica. Giuochi apollinari renduti annui. Sono astretti gli abitanti di Arezzo a dare ostaggi. Si tratta in senato l' affare de' Tarentini. Affare di Livio. Un distaccamento di Romani dà in un' imboscata di Annibale. In un' altra imboscata Marcello resta ucciso. Paragone di Fabio e di Marcello. Annibale cade in Salapia nelle sue

(1) *Questi che parlano sono Cartaginesi. Sembra che per Ispagna citeriore debbasi intendere ciò che i Romani chiamavano* Spagna ulteriore; *cioè dall' Ebro sino all' Oceano.*

stesse insidie. Fa levar l' assedio di Locri. Il console Crispino scrive al senato la notizia della morte di Marcello, e ne riceve diversi ordini. La flotta romana batte quella dei Cartaginesi presso Clupea. Affari dei Greci. Morte del console Crispino. Claudio Nerone, e M. Livio consoli designati. Si riconciliano fra di loro. Ripartizione fatta fra essi. Enumerazione. Luogo dei comizj coperto. I consoli fanno leva con nuovo rigore. Asdrubale passa le Alpi, e assedia Piacenza. Risposta scortese di Livio a Fabio poco verisimile. L' esercito di Nerone vince Annibale, e poco dopo riporta un' altra vittoria. Lettere di Asdrubale ad Annibale intercettate. Nerone forma un disegno ardito. Parte per andare ad unirsi con Livio suo collega. La nuova della partenza di lui spaventa Roma. Dichiara il suo disegno ai soldati. Arriva al campo di Livio, e congiunge il suo esercito con quello di lui. Combatte contro di Asdrubale. Totale disfatta di questo, che resta anche ucciso. Nerone ritorna all' armata. Testa di Asdrubale gettata nel campo di Annibale. Questi si ritira in fondo al Bruzio. Trionfo di Livio e di Nerone. Osservazioni sopra l' intrapresa di Nerone, e la condotta di Livio.

An. di R. 543. av. G. C. 209.

Sembra che la gloria di tutti gli altri capitani romani cominci ad oscurarsi tostochè comparisce sulla scena Scipione. Nulladime-

no mantenevasi ancora quella di Fabio, e la presa di Taranto, comunque piuttosto effetto dell' astuzia, che della forza, non tralasciava di rendergli onore. Ma il credito di Fulvio interamente cadeva, e sparlavasi eziandio di Marcello dopochè i Cartaginesi l'aveano battuto. Inoltre erano scontenti i Romani ch' egli avesse ritirato l'esercito in Venosa senza aspettar la fine della campagna, mentre Annibale marciava a fronte alta per tutta una gran parte dell' Italia. Cajo Publicio Bibulo tribuno del popolo, che era suo nimico dichiarato, gridava continuamente contro di lui in tutte le adunanze dopo quel giorno, in cui era stato mal concio da Annibale, e lo avea già screditato presso la plebaglia. Il perchè non si parlava che di spogliarlo della sua autorità, quando gli amici di lui ottennero ch' ei potesse lasciare in Venosa uno de' suoi luogotenenti per comandarvi in sua vece, e ch' egli si recasse a Roma per giustificarsi delle accuse, che durante la sua assenza formavansi contro di lui.

Accadde che nello stesso giorno arrivassero in Roma Fulvio e Marcello: questi per ribattere l' affronto che gli si preparava, quegli per presiedere ai comizj, che si doveano tenere per la nomina de' consoli.

L' affare di Marcello fu trattato nel circo Flaminio con gran concorso del popolo, e di tutti gli ordini della repubblica. Il tribuno de popolo se la prese non solo contra Marcello, ma contra tutto il corpo de' nobili. Rappresentò che pe' loro artifizj, ed indugi studiati Annibale da oltre a dieci anni si tratteneva in

Italia, e sembrava che ne avesse preso il possesso col dimorarvi più a lungo di quello che avesse mai fatto in Cartagine; e che il popolo romano avea veramente ritratto una bella ricompensa dal prorogare il comando a Marcello, l' esercito del quale, benchè vinto due volte dal nimico, si dava buon tempo, e viveva a suo grand' agio per tutta la state all' ombra delle case e delle mura di Venosa. Rispose Marcello all' accusa assai nobilmente in pochi cenni, contentandosi di riferire modestamente le sue principali azioni, il semplice racconto delle quali, senza riflessioni, e senz' altre pruove era per lui una compiuta apologia. Ma i principali e più ragguardevoli cittadini presero altamente a difenderlo, e con gran forza e libertà parlarono in suo favore. Esortarono il popolo a non far di lui più sinistro giudizio di quello che ne faceva il nimicō, con accusar di viltà colui che solo tra i capitani romani veniva da Annibale evitato con sommo studio, e contro del quale sfuggiva sempre di venire a battaglia con altrettanta sollecitudine, quanta ne aveva di cercarla contra tutti gli altri (*Liv. l. 27. c. 21. Plut. in Marc. p. 314*).

Non fu il popolo perplesso un istante a giudicare. Non solamente fu rigettata la proposizione che faceva il tribuno di togliere il comando a Marcello, ma nel giorno appresso tutte le centurie lo crearono console di comune consenso. Non si può qui non sentire un segreto sdegno contra la sfrenata licenza del tribuno, che astrinse un sì grand' uomo,

com' era Marcello, a comparire dinanzi al popolo quale accusato, e a rendergli conto delle sue azioni. Ma questa licenza, comunque viziosa e biasimevole, conservò a lungo in Roma la libertà, che potevasi chiamar l'anima della repubblica, tenendo in dovere i capitani, ed i magistrati con una giusta subordinazione, e con un' intera dipendenza dall' autorità del popolo e dall' impero delle leggi.

Si diede a Marcello per collega T. Quinzio Crispino, allora pretore, e nel giorno susseguente P. Licinio Crasso Divite, ch' era gran pontefice, P. Licinio Varo, Sest. Giulio Cesare, e Q. Claudio Flamine furono eletti pretori.

Nel tempo stesso che si celebravano i comizj, ebbero i cittadini qualche inquietudine per l' Etruria, che temevasi non si sollevasse; avendo scritto il pretore di colà, che quei di Arezzo sembravano esserne gl' incitatori. Vi si mandò immantinente Marcello, il quale colla sua presenza arrestò di repente i tumulti, che già cominciavano a suscitarsi.

An. di R. 544. av. G. C. 208. M. Claudio Marcello v. T. Quinzio Crispino.

Questi due consoli entrarono in carica l' undecimo anno della guerra di Annibale. Fu assegnata ad ambedue l' Italia colle due armate che avevano militato sotto i consoli dell' anno precedente. A ciascuno ancora degli altri capitani e magistrati furono assegnati gl' impieghi e le provincie. Consistettero quest' anno tutte le forze della repubblica in

ventuna legione, cioè in cento cinque mila fanti, e seimila trecento cavalli (*Liv. l.* 27. c. 22).

La peste che affliggeva allora la città, diede occasione al popolo d'istituire per voto in perpetuo i giuochi apollinari, e determinarne il giorno a' cinque di luglio (*Liv. l.* 27. *c.* 23).

Crescendo ogni giorno l'inquietudine pegli Aretini, il senato scrisse al vicepretore Tubulo, che senza indugio li richiedesse di ostaggi; e vi mandò C. Terenzio Varrone a prenderli, e condurli a Roma. Tosto che questi vi giunse con alcune truppe, mise corpi di guardia in que' luoghi della città, che gli parvero più opportuni, e fatti venire i senatori nella pubblica piazza, intimò loro, che dessero ostaggi. Ed avendo essi chiesto due giorni per deliberarne, dichiarò loro che se incontanente non ubbidissero, si torrebbe nel giorno appresso tutti i figli de' senatori. E all'istante comandò agli uffiziali; che facessero sì buona guardia alle porte, che niuno potesse uscirne; ma l'ordine fu con tal negligenza eseguito, che sette de' principali senatori poterono andarsene co' loro figli, prima che sopravvenisse la notte. I beni di questi furono confiscati, e venduti nel giorno dopo; e dagli altri senatori si presero cento venti ostaggi, che furono condotti a Roma, non ommettendo altre precauzioni per assicurarsi della città (*Liv. l.* 27. *c.* 24).

Fu poi ventilato con molto calore in senato l'affare de' Tarentini alla presenza di

Fabio. Questo capitano che aveva impiegata la forza delle armi per soggiogarli, pose allora in opera tutto il suo credito per difenderli. Tutti gli altri si erano dichiarati contro di loro, e sostenevano che siccome non erano meno colpevoli de' Campani, così dovessero esser puniti con altrettanta severità. Finalmente dopo molti dibattimenti, il senato, stando al parere di Manio Acilio, ordinò che si tenesse un grosso presidio nella città; che tutti gli abitanti si forzassero a non uscire dalle mura, e che quando l' Italia fosse divenuta più tranquilla, quest' affare dovesse essere nuovamente disaminato (*Liv. l. 27. c. 24. Plut. in Fab. p. 187*).

Non meno discordi furono le opinioni intorno alla maniera, con cui doveva trattarsi M. Livio governatore della rocca di Taranto. Volevano alcuni che con un decreto del senato ei fosse notato, per avere colla sua negligenza abbandonato la città in poter de' nimici; altri sostenevano doverglisi anzi decretar premj, perchè aveva difesa la rocca per cinque anni, e asserivano che a lui solo si doveva l' obbligazione del ricuperamento di Taranto. *Ciò è vero*, disse allora Fabio sorridendo, *perchè se Livio non avesse perduta quella città, io non l' avrei racquistata.* Quest' affare non procedette più innanzi.

Si erano uniti i due consoli nell' Apulia, ed accampavano separatamente tra Venosa e Banzia, senz' altro intervallo fra loro che di una lega. Annibale, abbandonando il paese de' Locresi, avvicinossi al loro esercito. Eglino,

essendo ambidue di un carattere fervido ed impetuoso, mettevano pressochè ogni giorno le loro truppe in battaglia; tenendo per certo che se Annibale avesse l'ardire di avventurare un combattimento contra due eserciti consolari congiunti insieme, potrebbero terminare felicemente la guerra. Ma era ben lontano dal pensarci il capitano cartaginese, il quale ristrignevasi unicamente agli strattagemmi, che solevano riuscirgli, e poneva ogni studio nel tender imboscate ai nimici.

Siccome tra i due eserciti non seguivano che picciole zuffe, nelle quali restava superiore or l'uno, or l'altro partito, crèdettero i consoli di poter formare l'assedio di Locri finchè si stavano a così dire in ozio; e perciò comandarono a una parte delle truppe che erano di presidio in Taranto, di andare ad investire Locri per terra, mentre L. Cincio pretore della Sicilia l' assediasse per mare (*Liv. l. 27. c. 26. Plut. in Marc. p. 315.*). Annibale, avvertito di quanto accadeva, distaccò tre mila fanti, e due mila cavalli, ai quali ordinò che andassero a mettersi in imboscata sulla strada che conduceva da Taranto a Locri in una valle sotto Petilia. I Romani che non avevano mandato ad esplorare il paese, inciamparono nell'insidia, e i nimici ne tagliarono a pezzi due mila, e ne fecero prigionieri dugento. Gli altri, datisi alla fuga, si dispersero per la campagna, e ne' boschi, e raggiunsero Taranto.

Tra il campo de' Romani, e quello dei

Cartaginesi vi era un'eminenza coperta di sterpi, e piena di grotte; e stupivano i Romani, che Annibale, il quale prima di loro era giunto a un sito tanto vantaggioso, non l'avesse occupato; ma di ciò appunto dovevano insospettirsi. Egli vi avea mandato di notte alcuni squadroni di Numidi, con ordine che stessero il giorno nascosti ben addentro del bosco senza fare alcun movimento per timore che i Romani non se n'avvedessero, o lo splendore delle armi non gli tradisse. Intanto nel campo di Marcello si giudicava, e si parlava nella maniera più acconcia favorire il disegno di Annibale; dicendosi apertamente, che facea mestieri d'impadronirsi di quella collina, e fortificarvisi, perchè se Annibale li prevenisse, avrebbero il nimico sopra la testa. Questo rumore colpì il console Marcello, il quale voltosi al collega: « E perchè non an- » diamo, gli disse, noi stessi con alcuni sol- » dati a cavallo a riconoscere quel posto? Esa- » minato che l'avremo cogli occhi nostri, po- » tremo con maggior sicurezza deliberare ciò » che deggia farsi ». Ma è questa forse una funzione da capitani, e da consoli? Crispino vi acconsentì, e partirono entrambi all'istante con dugento e venti cavalli, tutti Etruschi, eccetto quaranta, ch'erano di Fregelle. M. Marcello figlio del console ed altri uffiziali gli accompagnarono. I nimici aveano posto un soldato in un sito, da cui senza esser veduto scopriva tutti i movimenti delle truppe romane. Dato che fu dalla sentinella il segnale,

quelli che erano in aguato, lasciarono che Marcello si avvicinasse appiè della collinetta. Ebbero eziandio la mira di non muoversi dal posto, prima che i loro compagni non avessero fatto un giro, parte a dritta, e parte a sinistra, per chiudere il nimico alle spalle. Fatto questo, si mossero tutti insieme, e mettendo strepitosissime grida piombarono addosso al distaccamento de' Romani. Vedendo i consoli che era loro egualmente impossibile di salire il poggio occupato dai nimici, e di ritornarsene indietro, perchè circondati da tutte le parti, determinarono di coraggiosamente difendersi. E avrebbero disputato la vittoria più a lungo, se la fuga, cui si diedero gli Etruschi, intimorito non avesse gli altri. Contuttociò i Fregellani, abbandonati da' loro compagni, non si ristettero dal combattere, finchè alla lor testa ebbero i consoli; che con le parole, e più coll'esempio gl'inanimavano. Ma quando li videro feriti amendue, e che Marcello stesso trafitto da un colpo di lancia era caduto moribondo da cavallo, allora i pochi che rimanevano, presero anch'essi la fuga insieme con Crispino trafitto da due giavellotti, e col giovane Marcello che era parimente ferito. Aulo Manlio tribuno legionario, e M. Aulio, uno de' comandanti degli alleati, restarono uccisi nella pugna, e l'altro capitano L. Arennio fu fatto prigione. Cinque littori de' consoli caddero nelle mani de' nimici: gli altri morirono sul campo, o se ne fuggiron col console. Perirono quarantatrè cavalieri o nella mischia, o nella fuga, e ne rimasero prigioni diciotto.

Incominciavasi nel campo de' Romani a far qualche movimento per andare a soccorrere i consoli, quando si videro tornar Crispino, ed il figlio del suo collega, entrambi feriti, insieme coi tristi avanzi di così sventurata spedizione.

Non può negarsi a Marcello l'onore di essere stato uno de' più grandi capitani di Roma. Fabio e Marcello, comunque per diversi mezzi, contribuirono ugualmente alla salvezza della repubblica, e a buon diritto furon chiamati, quegli lo scudo, e questi la spada di Roma. Fabio dotato di un'indole ferma e costante, non si discostò mai dal disegno, che avea formato a principio, e che era assolutamente necessario, almeno allora, onde riordinare le cose, e ravvivare le truppe scoraggiate; e qual fiume che scorre senza strepito, e va sempre acquistando terreno, si applicò, e riuscì a distruggere insensibilmente le forze di un nimico inorgoglito dalle vittorie. Marcello per lo contrario col suo valore fervido e pronto inspirò ne' Romani, già da gran tempo costernati, l'impazienza di combattere, e ne ravvivò l'ardire sino ad indurli a non cedere vilmente la vittoria, ma a contenderla ostinatamente; cosicchè Annibale non faceva un passo, che non sel vedesse a fronte qual torrente impetuoso, che sconvolgeva tutti i suoi disegni, e mandava in rovina le sue imprese. Il perchè la costanza e la fermezza dell'uno nel tenersi sempre sulla difesa, congiunta all'audacia, ed alla vivacità dell'altro, che arrisicava ogni cosa, fu la salvezza di Roma (*Plut. in Fab. p. 185. Id in Marc.*)

Vuolsi contuttociò confessare, che se la gloria della loro vita fu presso a poco eguale, comunque con merito assai diverso, il fine di Marcello sembra che ceda alla saggia lentezza di Fabio (*Liv. l. 27. c. 27. Plut. in Marc.*) La morte di lui fu deplorabile per tutti i riguardi, ma principalmente perchè può esser tacciato di aver esposti al pericolo di perire se stesso, il suo collega, e fin anche tutta la repubblica per un'audacia che non conveniva all'età che aveva di oltre a sessant'anni, e che malissimo si confaceva colla prudenza che, nel far la guerra sì lungo tempo, dovea avere acquistato (1). Allorchè la presenza d'un capitano è necessaria, o molto utile pel successo di un'azione importante e decisiva, egli dee cimentare la sua vita. Ma se coll'esporsi arrischia ogni cosa, o se è mediocre il vantaggio, che può riportare dalla vittoria, non è più bravura, ma temerità e stolidezza. Euripide in una delle sue tragedie dice che, *se ad un capitano è necessario il morire, dee farlo lasciando la vita nelle mani della virtù* (*Plut. in comp. Pelop. et Marc.*): quasi per far comprendere non esservi vero valore scompagnato dalla prudenza, e che la sola virtù, non un vano desio di gloria, ha diritto sopra la vita di un capitano, perchè la principale obbligazione del valore è quella di salvare la vita di colui

---

(1) *Mors Marcelli, cum alioqui miserabilis fuit, tum quod nec pro aetate (major jam enim sexaginta annis erat) neque pro veteris prudentia ducis, tam improvide se collegamque, et prope totam rempublicam in praeceps dederat.* Liv.

dal quale dipende la salvezza degli altri. Osserva quindi Appiano (*p. 343. in bell. Annib.*), che Annibale lodò Marcello come soldato, e lo biasimò assai come capitano.

Annibale per pigliar vantaggio dal terrore che sapeva essersi sparso fra i nimici per la morte di Marcello, e per la ferita del collega di lui, andò incontanente ad accampar coll'esercito sull'eminenza, alle cui falde era accaduta la zuffa. Vi trovò il cadavere di Marcello, e gli fece dar sepoltura. Crispino al contrario atterrito per la morte del collega, e per la sua ferita, si ritrasse la notte seguente sulle prime e più alte montagne che incontrò, fortificandosi in maniera, che il suo campo non potesse venire assalito da verun lato (*Liv. l. 27. c. 28. App. p. 343*).

Dimostrarono in tale occasione i due capitani grande ingegno e prudenza, l'uno nel tendere insidie al nimico, l'altro nell'evitarle. L'anello di Marcello era caduto in poter di Annibale insieme col corpo. Crispino temendo non se ne valesse per ingannare gli alleati della repubblica, diede contezza a tutte le città circonvicine della morte del collega, e che il suggello, di cui egli si serviva in vita, era nelle mani di Annibale; cosicchè non dovessero prestar fede per verun conto alle lettere che portassero il nome di Marcello, e l'impronta del suggello di lui. Saggia era la precauzione, e non tornò inutile, conciossiachè appena giunse a Salapia il corriere mandato dal console, che vi capitò una lettera di Annibale scritta a nome di Marcello, che

avvisava, che egli sarebbesi recato in Salapia la notte seguente, e che quindi i soldati del presidio si trovassero pronti ad eseguire i suoi ordini, qualora gli fosse d' uopo valersi di loro. Gli abitanti di Salapia si avvidero tosto dell' inganno; e persuasi che Annibale sdegnato pel loro tradimento, e per la perdita che aveva fatta della sua cavalleria, spiasse l'occasione di vendicarsene, rimandarono il messo di lui, ch' era un romano desertore, ad oggetto di poter prendere senza testimoni le necessarie precauzioni contra la frode del nimico.

Gli uffiziali disposero gli abitanti sulle mura della città, e in tutti i luoghi che aveano bisogno di esser difesi: ordinarono alle sentinelle, ed ai corpi di guardia di vegliar quella notte colla più grande attenzione; e collocarono i soldati più valorosi del presidio presso alla porta, per la quale credevano che Annibale dovesse entrare. Questi infatti vi si avvicinò al finir della notte. I desertori romani erano nella vanguardia armati alla romana, e parlando tutti latino, chiamano le sentinelle, e ordinano loro che aprano la porta al console che è per arrivare. Le sentinelle, facendo sembiante di scuotersi alla loro voce, si agitano e si danno un gran movimento per aprire la porta. Siccome la saracinesca era calata, si servono chi di leve, e chi di funi per alzarla. Non sì tosto la videro i desertori alta quanto bastava per potervi passar ritti, si affacciarono in folla per entrarvi. Le sentinelle ne lasciarono passare intorno a

seicento; indi rallentando la corda che teneva sospesa la saracinesca, la lasciarono ricadere con gran fracasso. Gli abitanti avventatisi incontanente addosso a' desertori che erano entrati, e che portavano le armi negligentemente attaccate dietro le spalle, come chi cammina in mezzo di amici senza temer di nulla, ne fecero macello: ed altri assalirono a colpi di pietre, di bastoni e di saette quegli inimici, che erano rimasi fuor delle porte. In tal maniera Annibale caduto egli stesso nei lacci che aveva tesi, ritirossi mortificato, e se ne andò verso Locri per far levare l'assedio di quella città stretta vigorosamente da Cincio con macchine d'ogni genere che aveva condotte dalla Sicilia.

Magone, che difendeva la piazza, non lusingavasi di poterla più salvare, quando la notizia della morte di Marcello gliene diede qualche speranza (*Liv. ibid.*). Questa si accrebbe in lui per l'arrivo di un corriere che lo avvisò che Annibale dopo aver fatto precorrere la cavalleria numida, veniva egli stesso in persona a soccorrerlo colla fanteria, che facea marciare a passo sforzato. Il perchè, quando seppe che i Numidi erano assai vicini pel segnale che gliene fu dato da un'eminenza, fece aprire le porte della città, e piombò addosso agli assediatori con tal ferocia ed impeto, che ne rimasero attoniti. La sorpresa, e non l'uguaglianza delle forze rendette da principio dubbioso l'esito della zuffa; ma tostochè sopraggiunsero i Numidi, i Romani impauriti fuggirono al mare, e rientrarono nelle navi,

lasciando in potere de' Cartaginesi le macchine, onde si erano serviti per battere le mura di Locri, da cui il solo arrivo d'Annibale fece levare l'assedio.

Quando Crispino seppe che il comandante cartaginese era partito pel paese de' Bruzj, ordinò a M. Marcello tribuno legionario, il quale sembra che non fosse stato ferito se non leggermente, di condurre a Venosa l'esercito che era stato comandato dal suo collega (*Liv. l. 27. c. 16.*). Egli poi partì colle sue legioni per rendersi in Capua, portato in una lettica, di cui durava fatica a tollerare il movimento per le gravissime sue ferite. Ma nel partire scrisse al senato per farlo consapevole della morte del suo collega, e del pericolo di vita, in cui si trovava egli stesso. Aggiunse « che non poteva recarsi a Roma per presiedere all'elezione de' magistrati, perchè oltre all'essere assai indiposto per le ferite, paventava per la città di Taranto, contro la quale Annibale, che era nel Bruzio, potea tentar qualche impresa; e quindi pregava che gli si mandassero alcuni senatori di senno e di esperienza, per conferire con loro.

La lettura di questa lettera cagionò ad un tempo e dolore per la morte di uno de' consoli, e inquietezza per la vita dell'altro. Il senato mandò all'esercito di Venosa Q. Fabio il figlio, ed al console tre deputati, Sesto Giulio Cesare, L. Licinio Pollione, e L. Cincio Alimento, che da pochi giorni ritornato era dalla Sicilia. Essi ricevettero ordine di dirgli, che se non poteva andare egli stesso a Roma

per presiedere alle elezioni, creasse un dittatore che facesse le sue veci nelle assemblee.

Durante questa campagna M. Valerio passò dalla Sicilia in Africa con una flotta di cento vascelli, e fatto uno sbarco presso a Clupea, devastava tutto il paese circostante senza incontrare alcuna resistenza. Ma poi sentendo che la flotta de' Cartaginesi, composta di ottantatrè bastimenti, era per arrivare, prontamente rientrò nelle navi, e andatole incontro, le diede battaglia, e la ruppe in vicinanza di Clupea; e dopo averle preso diciotto vascelli, e messo in fuga gli altri, ritornossene a Lilibeo con gran bottino.

In questo mezzo eranvi in Grecia grandi sollevazioni, suscitate, o fomentate da' Romani per dar briga a Filippo (*Liv. l. 28 c. 30-32*). Gli Etoli da un lato sostenuti da' Romani, e gli Achei con Filippo dall' altro vi facevano le prime parti. Ho già ragionato di tali avvenimenti nella Storia Antica, alla quale più particolarmente appartengono. In progresso riferirò quanto ha maggiore relazione alla Storia Romana.

Verso la fine dell' anno il console T. Quinzio Crispino morì delle sue ferite dopo aver creato un dittatore per adunare i comizj. Fu questi T. Manlio Torquato, che elesse Cneo Servilio per capitano della cavalleria (*Liv. l. 27. c. 33*).

Vedendo i senatori che i due eserciti consolari rimanevano senza capitani in tanta vicinanza ai nimici, fu il primo loro pensiere di creare due consoli, che accoppiando la

prudenza al valore potessero salvarli dagl' inganni di Annibale (*Liv. l. 27. c. 33-34*). Riflettevano che tutte le perdite che si erano fatte in quella guerra non dovevano imputarsi se non se al carattere fervido ed impetuoso de' capitani che avevano comandato: ma che principalmente in quell' ultimo anno, i consoli per essersi troppo abbandonati all' ardore che li portava a venire alle mani con Annibale, si erano gittati da loro stessi nel precipizio; ma che gli Dei per loro misericordia risparmiando gli eserciti, che non aveano avuto parte nella colpa, non aveano fatto ricadere che sopra i consoli la pena dovuta alla loro temerità.

Esaminando i senatori sopra di chi potessero gittar lo sguardo pel consolato, giudicavano che C. Claudio Nerone meritasse di esser preferito ad ogni altro. Ma siccome malgrado le sue eccellenti qualità, sembrava loro ch' ei fosse d' un carattere troppo vivo ed intraprendente per le circostanze presenti, e per un nimico della tempra di Annibale; credevano che facesse mestieri dargli un collega atto a moderarne l' ardore colla sua prudenza e circospezione.

M. Livio era stato condannato parecchi anni innanzi dal popolo al termine del suo consolato. Punto sul vivo da tale affronto erasi ritirato alla campagna, ed eravi stato ott'anni senza metter piede in Roma, ricusando di avere alcun commercio con ingiusti e ingrati concittadini. In capo a tal tempo, i consoli M. Marcello e M. Valerio lo costrinsero

finalmente a ritornare in Roma; dove recossi di fatto, ma se ne stette rinchiuso in casa senza ingerirsi punto ne' pubblici affari, conservando mai sempre un sembiante malinconico e pensieroso; e lasciandosi crescer la barba ed i capelli. Astretto poscia dai censori L. Veturio e P. Licinio a lasciare tutti i contrassegni di un' incessante afflizione, e a portarsi in senato, cedette alla loro autorità; ma di qualunque affare vi si trattasse, non aperse mai bocca se non per dire in una parola la sua opinione. Ruppe egli finalmente sì ostinato *silenzio* per difendere l' onore di un suo parente; e questi era forse quel M. Livio governatore di Taranto, del quale al principio di quest' anno abbiam favellato. Tal noività gli attrasse gli sguardi e l' attenzione di tutto il senato. Faceva ognuno le sue riflessioni: « che il popolo l'avea condannato ingiustamente; che era stato un gran danno per la repubblica il privarla, in guerra tanto importante, dell'ajuto e de' consigli di uno, che poteva esserle giovevole; che l' unico mezzo di riparare un tal fatto, era il darlo per collega a Nerone. »

Il popolo aderì volentieri a tale proposizione. Livio solo si oppose al consenso generale di tutta la città. Rimproveravagli della loro incostanza, dicendo: « Nè le mie umili » preghiere, nè il mio portamento lugubre » conveniente ad un infelice accusato, hanno » avuta forza di commuovervi, ed ora mi of» ferite la porpora mio mal grado, colmando » lo stesso uomo d' ignominia e di oneri. Se

» mi credete dabbene, perchè mi condanna-
» ste? se mi giudicate reo, perchè mi affida-
» te un secondo consolato, dopo essere stati
» così scontenti del primo? » Procuravano i
senatori di calmarlo, proponendogli l'esempio di Camillo, il quale condannato ingiustamente all'esilio, n'era tornato per salvar Roma dalle mani de' Galli; e gli dimostravano che alle offese ricevute dalla patria non vuolsi opporre che la più dolce sofferenza, siccome appunto a quelle de' genitori (1). In somma tanto dissero, che vinta la resistenza di lui, lo persuasero ad accettare il consolato in compagnia di Nerone.

Tre giorni dopo si procedette all'elezione de' pretori, e poi si fece la ripartizione delle provincie (*Liv. l. 27. c. 35*). T. Manlio ricevette l'ordine di passar il mare come ambasciatore per esaminare quanto accadeva nella Grecia; e siccome dovevansi celebrare durante la campagna i giuochi olimpici (2), a'quali per lo più concorrevano tutti i popoli della Grecia, egli fu incaricato d'intervenirvi, se poteva passare con sicurezza per mezzo ai quartieri de'nimici; e colà dichiarare a' Siciliani, dalla guerra costretti ad abbandonare le loro contrade, ed a' Tarentini esiliati da Annibale, che il popolo romano permetteva loro di ritornare alla patria, e ripigliare il possesso dei beni che loro appartenevano prima della guerra.

(1) *Ut parentum saevitiam, sic patriae, patiendo ac ferendo leniendam esse.* Liv.

(1) *Dodwel pretende e dimostra che questi giuochi erano stati celebrati nella precedente estate.*

Siccome l' anno che si andavà avvicinando minacciava la repubblica di maggiori pericoli, e non vi erano al presente consoli in carica; così gli occhi di tutti erano rivolti verso i due già creati poc'anzi, e bramavasi ardentemente, che quanto prima traessero a sorte i luoghi del governo di ciascun di loro, onde entrambi per tempo sapessero la loro destinazione, ed il nimico col quale doveano combattere.

Si trattò parimente di ben riconciliarli tra loro prima che partissero per la guerra, e Fabio ne fece la proposta (*Liv. ibid. Val. Max. l. 4. c. 2*). Il soggetto della loro disunione si era che Nerone avea fatto testimonianza contro di Livio nel giudizio, in cui questi fu condannato. Livio si era sempre fatto conoscere il più irreconciliabile, perchè credeva di essere stato disprezzato nel tempo di sua disgrazia, ed il dispregio in tali circostanze tocca più al vivo. Il perchè resisteva egli a tutte le istanze che gli si facevano, pretendendo eziandio, che la loro disunione ridonderebbe in vantaggio della repubblica, poichè ognuno di loro adempirebbe i suoi doveri con maggiore zelo e applicazione, e starebbe più all'erta di non avvantaggiare il suo nimico. Nulladimeno finalmente cedette all'autorità del senato, e si fece sinceramente la riconciliazione tra l'uno e l'altro, per quanto si conobbe in processo di tempo. Grand'elogio per due consoli, e principalmente per Livio! Non vi fu mai inimicizia più grande e più viva. Ma la vista del pubblico bene, ed il rispetto per le preghiere di

tanti prodi senatori, non solamente soffocarono ogni memoria e risentimento del passato, ma stabilirono tra di essi una tale concordia ed unione, che sembrava l'effetto di un'antica e costante amicizia, che non avesse mai sofferto alterazione (1).

Non furono assegnate ai consoli, come si era fatto negli anni precedenti, provincie vicine l'una all'altra, onde potessero operare ambedue di concerto, ed in compagnia; ma furono mandati alle due estremità dell' Italia, cosicchè ad uno di loro era toccato il paese de' Bruzj colla Lucania, per quivi far fronte ad Annibale, mentre l' altro andasse nella Gallia Cisalpina incontro ad Asdrubale, il quale si era saputo che era per varcare le Alpi; e ciò dava una grande inquietudine ai Romani.

In quest'anno i censori P. Sempronio Tuditano a M. Cornelio Cetego terminarono l'enumerazione, e ciò per la prima volta dopo l'entrata di Annibale nell'Italia (*Liv. l. 27. c. 36.*). Il numero de' cittadini fu trovato di cento trentasettemila cent' otto, cioè quasi la metà meno che innanzi alla guerra (2): imperocchè l' anno avanti che Annibale entrasse

---

(1) *Quae fuerunt inimicitiae graviores in civitate? quas in viris fortissimis, non solum extinxit reipublicae dignitas et ipsorum, sed etiam ad amicitiam consuetudinemque traduxit.* Cic. de provinc. consul. n. 22.

(2) *Minor aliquanto numerus. Qui si vede che* aliquantus *significa qualche volta* multus: *come eziandio in questo passo di Cicerone: Auri navem evertat gubernator, an paleae; in re aliquantum, in gubernatoris inscitia nihil interest.* Parad. III. 1.

in Italia, il numero de' cittadini montava a dugensettanta mila dugento tredici (*Epit. l. 20.*).

Fu parimente in quest'anno coperta di tetto quella parte della piazza pubblica che si appellava *comitium*, dove era la ringhiera, vicino alla *curia*, nella quale si adunava il senato.

An. di R. 545. av. G C. 207. Cajo Claudio Nerone. Marco Livio ii.

Questi consoli, dopo aver soddisfatto a diversi doveri di religione, non pensarono che a far leva di soldati, lo che eseguirono con maggior severità ed esattezza che non si fosse usata negli anni precedenti. L'arrivo in Italia di un nuovo nimico avea raddoppiato il timore e la inquietudine di questi capitani, e la notabile diminuzione del numero de' giovani rendeva assai più malagevole il formare nuove reclute (*Liv. l. 27. c. 38*).

Tutti argomentavano che i consoli partissero incontanente per la guerra; conciossiachè giudicavasi necessario, che uno di loro potesse opporsi ad Asdrubale nel suo calar delle Alpi, onde non sollevasse gli abitanti della Gallia Cisalpina, e dell'Etruria, i quali non attendevano che l'occasione di dichiararsi contra i Romani, e l'altro desse tanta briga ad Annibale nel paese de'Bruzj, ove trovavasi, che non potesse andar incontro al fratello. Per accelerare la loro partenza, e togliere qualunque difficoltà, il senato diede loro piena ed intera libertà di scegliere tra tutte le armate quelle che più loro aggradissero; di fare i

cambj che fossero opportuni, e di far passare gli uffiziali ed i soldati da una provincia in un'altra, secondo che credessero meglio convenire al bene della repubblica. I consoli si valsero di tal permissione andando tra loro perfettamente d'accordo.

Narrano alcuni autori che Scipione dalla Spagna mandò a Livio considerabilissimi soccorsi; cioè ottomila tra Galli e Spagnuoli, due mila Romani che distaccati aveva da una legione, e intorno a mille ottocento soldati a cavallo, metà numidi, e metà spagnuoli, e che M. Lucrezio fu incaricato di condurre in Italia questo rinforzo per mare; e aggiungono che C. Mamilio gl'inviò dalla Sicilia intorno a quattro mila tra frombolieri ed arcieri.

Le lettere del pretore Porzio, ch'era nella Gallia Cisalpina, accrebbero in Roma l'inquietudine che dava il passaggio di Asdrubale (*Liv. l. 27. c. 39. App. p. 345.*) Portavan esse ch'egli era uscito da'quartieri d'inverno, e già passava le Alpi: che i Liguri formato avevano un corpo d'ottomila uomini, determinati di unirsi all'esercito di lui, tosto che fosse arrivato in Italia, qualora non si mandassero truppe a tener occupata quella nazione nel suo paese: e che egli si avanzerebbe il più che potesse, senza mettere a repentaglio la sua debolissima armata. Tali lettere costrinsero i consoli a sollecitare la leva che facevano, e a trasferirsi ne'paesi che erano loro toccati in sorte, più presto di quello che non avessero risoluto, affine di contenere ciascuno il

nimico nella sua provincia, e impedire l'unione de' due fratelli.

Ciò che maggiormente contribuì al buon esito del loro disegno, fu l'opinione dello stesso Annibale. Imperciocchè, quantunque egli sperasse di vederlo giugnere in Italia nel corso di questa campagna, nulladimeno, quando ripensava tutto ciò che avea sofferto egli medesimo nel passare il Rodano e le Alpi per cinque mesi intieri, che avea dovuto lottare contra i luoghi non meno che contra gli uomini, argomentava ch' egli non fosse per passare con quella facilità che lo fece, e quindi si stette più a lungo ne' quartieri d'inverno.

Ma Asdrubale nel passare quelle montagne non trovò tanti ostacoli e difficoltà, quante generalmente credevasi, e avea temuto egli medesimo. Imperocchè non solo gli Overgnati, e tutte le altre nazioni della Gallia e delle Alpi lo ricevettero, ma lo seguirono eziandio alla guerra. Ed oltrechè suo fratello avea aperte quelle strade, che per l'innanzi erano impraticabili, gli abitanti stessi del paese, a forza di veder passare genti in mezzo a loro per dodici anni continui, erano divenuti più trattabili, e meno feroci: poichè prima non aveano mai veduto stranieri su quelle montagne, e non essendone usciti mai essi medesimi per passare in altre contrade, non aveano verun commercio con tutto il resto degli uomini. E sulle prime non penetrando il pensiero di Annibale, si erano immaginati ch'ei se la prendesse co' tugurj, e co' forti loro, e venisse

a rubarvi le mandre, e render prigionieri gli uomini. Ma in dodici anni, che l'Italia era divenuta il teatro della guerra, aveano avuto l'agio di comprendere, che le Alpi non erano che un passaggio; che due poderose nazioni separate l'una dall'altra per un immenso tratto di terre e di mari, si contrastavano fra loro l'impero e la gloria. Ecco ciò che aperse ed agevolò il passaggio delle Alpi ad Asdrubale. Egli condusse con seco quarant'otto mila fanti, ottomila cavalli, e quindici elefanti (*App.*).

Ma l'assedio che egli formò della città di Piacenza, gli fece perdere tutto il vantaggio che avrebbe potuto ritrarre dalla sua celerità. Si era egli dato a credere di poter di leggieri prendere quella città situata in mezzo ad una pianura, e di atterrire tutte le altre colla rovina di una tanto illustre colonia. Ma il suo tentativo riuscì inutile, e nocque non solamente a lui, ma eziandio ad Annibale; poichè questi vedendo che Asdrubale dopo essere arrivato in Italia assai più presto che non si sarebbe sperato, si tratteneva intorno a Piacenza, non avea creduto di dover uscire sì prontamente da' quartieri d'inverno; e d'altronde risovvenivasi che anche a se erano andati falliti i disegni, che dopo la vittoria di Trebbia avea formati sopra Piacenza.

Vedendo i Romani, che i due consoli prendevano nell'uscir di Roma due strade opposte, divisero ancor essi le loro inquietudini come tra le due guerre, che doveano sostenere nel medesimo tempo. » Risovvenivansi dei mali che il solo Annibale avea cagionati

all' Italia. Poteano forse sperare di aver tanto propizj gli Dei, che concedessero loro vittoria sopra due nimici ad un tratto? Riflettevano, che si erano mantenuti sinora per un'alternativa di perdite e di vantaggi, che a vicenda si contrappesavano: che la repubblica abbattuta dalle sconfitte del Trasimeno e di Canne, era stata come rialzata dalla sua caduta pe' felici successi che aveva avuti in Ispagna: che la perdita dei due Scipioni rotti ed uccisi l'uno dopo l' altro era stata immediatamente seguita da parecchi vantaggi riportati in Sicilia ed in Italia: oltre che la distanza che v' è tra l'Italia, e la Spagna, dov' era accaduta questa disgrazia, avea dato a' Romani un po' di tempo da riprender fiato; ma che al presente aveano due guerre a sostenere nel tempo stesso nel centro dell' Italia, ed era d' uopo far fronte a due formidabili armate condotte dai due più celebri capitani de' Cartaginesi, e che il peso del pericolo che dapprima era separato, veniva allora a precipitar tutto intero sopra di un solo e medesimo luogo; e che quello de' due fratelli, il quale fosse primo a vincere, si unirebbe tosto all' altro. » La morte recentissima degli ultimi due consoli aumentava eziandio la costernazione, e non presentava alla lor fantasia che tristi presagi dell' avvenire. Tali erano le riflessioni piene d' inquietudine e turbamento che facevano i Romani nell' accompagnare, secondo il costume, i consoli alla loro partenza.

Narra Tito Livio, che Fabio, sempre intento al ben pubblico, e che non perdeva giammai

di vista il disegno, che aveva tanto felicemente seguito nel far la guerra ad Annibale, credette di dover avvertire il console Livio prima ch' egli partisse, di nulla risicare prima di aver conosciute le inclinazioni e le forze di quelli che avesse a combattere. Gli rispose Livio acremente: *darò battaglia tostochè vedrò il nimico*. E siccome Fabio gli chiedeva qual poteva essere il motivo di fare una risoluzione tanto precipitosa: *o avrò*, disse il console, *la gloria di vincere i nimici, o gusterò il piacere dolcissimo, comecchè forse poco legittimo, di vendicarmi de' miei concittadini*. Se veramente Livio avesse avute in cuore tali disposizioni, doveano i Romani temer tutto da lui, e noi dovremmo concepirne un' idea svantaggiosa. Ma la condotta di lui non corrisponderà punto a questo discorso, e quindi si dee credere ch' ei non abbia così parlato. E a dire il vero, sembra che l' ammonizione di Fabio sarebbe stata molto più acconcia per Nerone, il cui carattere era vivo e bollente, che pel suo collega, il quale era stato eletto precisamente per temperare la vivacità dell' altro (*Liv. l. 27. c. 40*).

Prima che Nerone arrivasse nella sua provincia, il pretore C. Ostilio attaccò Annibale in un incontro, gli uccise pressochè quattro mila soldati, e gli tolse nove bandiere.

Ostilio, andando verso Capua, s'abbattè in Nerone presso a Venosa. Quivi il console formò del fiore delle due armate un corpo di quaranta mila fanti, e due mila cinquecento cavalli, per servirsene a far guerra ad Annibale.

Questi, tratte le sue truppe da' quartieri d' inverno, e dalle città del Bruzio, nelle quali erano di guarnigione, si recò a Grumanta nella (1) Lucania, lusingandosi di ripigliar le città di quel paese, che per timore erano ritornate ai Romani. Vi giunse da Venosa anche Nerone, il quale avea dinanzi fatti riconoscere i luoghi, per cui passava, e si accampò in distanza di millecinquecento passi da' nimici. Tra il campo romano, ed il cartaginese era frapposta una pianura signoreggiata da una collina tutta scoperta, che i Romani avevano alla loro diritta, ed i nimici a sinistra; ma nè agli uni, nè agli altri era sospetta quella eminenza, perchè non avendo essa nè grotte, nè boschi, non era opportuna agli aguati. Facevansi d'ambe le parti alcune leggere scaramucce nel mezzo della pianura, colle quali sembrava che Nerone non avesse altra mira che di ritenere Annibale, ed impedire che non se n'andasse: ma Annibale per lo contrario cercando di aprirsi un libero passaggio, faceva ogni sforzo per trar Nerone a battaglia. Allora il console usando contro di Annibale degli stessi strattagemmi, che questi sovente aveva impiegati contra i Romani, distaccò dal suo esercito un corpo di fanteria composto di cinque coorti, e (2) dieci compagnie, e comandò

---

(1) Basilicata, *o parte del Principato citeriore.*

(2) Additis quinque manipulis. *Il manipolo formava due compagnie, e la coorte conteneva tre manipoli. Ogni manipolo era composto di cento venti soldati, rispetto agli astarj, ed a' principi; e di sessanta solamente, rispetto a' triarj.*

loro che salissero la notte quel poggio, e scendessero nella valle che era al di dietro, e di starvi appiattati; il quale strattagemma si avvisò che gli dovesse riuscire tanto più agevolmente, quanto che una collina così nuda e scoperta non dava argomento di temere alcuna sorpresa. Convenne eziandio co' due capi, che mandava alla testa del distaccamento, intorno al tempo di uscire dall' imboscata, e dar addosso al nimico (*Liv. l. 27. c. 41. 42*).

Egli poi allo spuntar del giorno mise tutta la fanteria e cavalleria in ordinanza. Allo stesso istante Annibale diede alle sue genti il segnale della battaglia. Corrono queste immantinente all' armi, ed escono a precipizio dalle trincee, traversando la pianura per andar contra i Romani. Nerone veggendoli venire innanzi con più furia che ordine e disciplina, comandò a C. Aurunculejo, che spingesse la cavalleria della terza legione, ond' egli era tribuno, col maggior impeto che potesse contra i Cartaginesi, accertandolo che essendo sparsi alla rinfusa per la pianura, gli avrebbe di leggieri sbaragliati e rotti prima che si mettessero in battaglia.

Non era per anche Annibale uscito dal suo campo, che udì le grida de' combattenti. Tosto condusse tutte le truppe contra il nimico. La cavalleria, che Nerone aveva fatta entrar nella mischia sin dal principio, aveva sparso il terrore nelle prime file de' Cartaginesi. Cominciava pur anche a combattere la prima legione, ed un corpo di fanteria degli alleati di numero presso a poco eguale. I

Cartaginesi venivano disordinatamente alle mani colla fanteria, o colla cavalleria de'nimici, secondochè il caso portavagli all'una o all'altra parte. I rinforzi che si mandano senza sosta per sostenere i più avanzati, accrescono insensibilmente la mischia ed il disordine. Malgrado il tumulto, e lo spavento de'Cartaginesi, Annibale da antico e sperimentato capitano avrebbe messo in battaglia tutte le sue truppe, tanto più ch' erano anch' esse capaci di secondare l'abilità di lui pel grand'uso che aveano della guerra, se le grida delle coorti e delle compagnie romane, che dall' alto della collina precipitavano sopra di loro, e che gl assalivano alla schiena, non gli avessero fatto temere che non gli venisse chiusa la strada del suo campo. Ecco ciocchè terminò di scompigliare i Cartaginesi, e che li costrinse a darsi a una fuga dirotta.

La strage fu meno grande, perchè la vicinanza del campo offerse loro prontamente un asilo contra la cavalleria de' Romani, la quale gl' inseguiva con gran vigore, marciando loro alle spalle, mentre le coorti, che scendevano dalla collina per una via scoperta, e una facile china, gli aveano investiti per fianco. Ne uccisero nulladimeno più di otto mila, e ne fecero prigioni più di settecento: si tolsero ad essi nove bandiere; e quantunque gli elefanti non fossero stati di verun uso in una battaglia così tumultuosa, ne rimasero tuttavolta uccisi quattro, e due presi. I vincitori non perdettero più di cinquecent'uomini tra cittadini nfederati.

Nel giorno seguente Annibale stette in riposo negli alloggiamenti. Nerone all' incontro ordinò le sue genti in battaglia; ma vedendo che niuno compariva, ordinò loro di raunare le spoglie de' nimici, ed i cadaveri de' loro compagni per seppellirli. Per più giorni successivi il console si presentò alle porte dei Cartaginesi con tanta fierezza, che sembrava volesse darvi l' assalto; ma finalmente Annibale, acceso prima il fuoco in parecchi luoghi, e drizzate varie tende nella parte del suo campo che era rimpetto a quello de' nimici, se ne andò verso la mezza notte, lasciandovi alcuni Numidi, che dovevano farsi vedere alle porte, ed agli steccati, mentr' egli col resto dell' esercito marciava verso l' Apulia.

La mattina appresso l' esercito de' Romani si presentò secondo il suo costume. Allora i Numidi, siccome era stato loro ordinato, comparvero per qualche tempo sulle trincee per tenere a bada i Romani: indi partirono a spron battuto, e andarono a raggiungere il grosso del loro esercito. Vedendo il console, che nel campo de' Cartaginesi regnava un gran silenzio, e che erano spariti eziandio quelli che la mattina si erano veduti andare e venire alle porte, vi fece entrare due soldati a cavallo, i quali visitatene con diligenza tutte le parti, riferirono che Annibale l' aveva assolutamente abbandonato. Allora il console vi entrò colle sue truppe, e non avendovele lasciate se non quanto tempo facea mestieri per trascorrerlo e saccheggiarlo, rientrar le fece nel suo prima di notte.

Nel giorno seguente dopo l'alba si mise in cammino, e seguendo a gran giornate le vestigie dell'armata nimica, la raggiunse poco lungi da Venosa, dove le diede un'altra volta battaglia, e uccise due mila Cartaginesi. Annibale diloggiò di là, e marciando sempre di notte e sopra eminenze per isfuggire di venire alle mani co'nimici, arrivò alla città di Metaponto. Tosto fece che Annone, il quale vi comandava, partisse con un piccolo distaccamento per andar a fare una nuova leva nel paese de'Bruzj, e unito avendo al suo esercito il resto delle truppe di quel generale, tornossene indietro a Venosa, e quindi s'avanzò sino a Canosa. Nerone non aveva cessato d'incalzarlo; e quando avea marciato verso Metaponto, avea fatto venire nella Lucania Q. Fulvio, per non lasciar quel paese senza difesa ((*Liv. l. 27. c. 42*).

Annibale fa ora un' assai meschina comparsa, e ben diversa da quella che aveva fatta ne'primi anni della guerra. Non gli restava da sperare che nell'arrivo di suo fratello, di cui attendeva notizie con impazienza.

Asdrubale, dopo essere stato costretto a levar l' assedio di Piacenza, aveva fatti partire sei soldati a cavallo, quattro galli, e due numidi, perchè portassero ad Annibale le lettere che gli scriveva (*Liv. l. 27. c. 53*). Questi traversata felicemente tutta per lungo l'Italia, passando sempre per mezzo a nimici, finalmente quand'erano sul punto di raggiugnere Annibale, che si ritirava allora verso Metaponto, furono portati da vie non conosciute sino a Ta-

ranto. Colà furono presi per foraggieri dell'armata romana, che battessero la campagna, e condotti dinanzi al vicepretore Q. Claudio. Cercarono da principio di deluderne le domande con risposte ambigue; ma il timore de'tormenti, che egli apparecchiò sotto i loro occhi, forzò tosto a dire la verità, e a confessare che portavano ad Annibale alcune lettere di Asdrubale suo fratello. Claudio li fece condurre incontanente con buona scorta al console Nerone, a cui fece consegnare le lettere, suggellate come erano. Egli comprese in leggendole, che Asdrubale divisava di unirsi col fratello nell'Umbria, ed ebbe anche più fondata contezza de' disegni di quel capitano dalle interrogazioni che fece ai prigionieri, e dalle risposte che ne ritrasse. Ma si persuase che in quelle circostanze non doveano i consoli far la guerra secondo il consueto metodo, non dipartendosi ciascuno dai confini della loro provincia, per far fronte al nimico stabilito loro dal senato: ch' era d' uopo formare qualche disegno grande, ardito, nuovo, e improvviso, che non meno atterrisse i Romani che i Cartaginesi, ma il cui fortunato eseguimento cangiasse lo spavento de' primi in giubilo tanto grande, quanto inaspettato. Questo disegno era d'ingannare Annibale lasciando vicino a lui l'esercito sempre in un medesimo stato, cosicchè egli potesse argomentare che vi fosse il console; di traversare egli stesso per lungo tutta l'Italia, di andare ad unirsi col suo collega per opprimere Asdrubale, e di ritornare di nuovo al suo campo, prima che Annibale si

fosse avveduto che era lontano (*Liv. l. 27. c. 42*).

Nerone mandò le lettere di Asdrubale ai senatori, e li rendette consapevoli di quanto meditava di fare. Diede loro diversi avvertimenti intorno alle precauzioni che reputava necessarie in quella circostanza. Mandò nel tempo stesso alcuni soldati a cavallo in tutti i paesi, pe' quali doveva condurre la sua armata, affinchè ordinassero a suo nome a tutti gli abitanti delle città e delle campagne di tener viveri in pronto sulla strada per nutrimento de' soldati, e vi facessero condur cavalli, e altre bestie da soma per portare quelli che fossero stanchi. Egli poi scelse fra tutto l'esercito le migliori truppe, e ne formò un corpo di sei mila fanti, e mille cavalli, a' quali diede ad intendere, che voleva attaccar una città della Lucania ne' dintorni del suo campo, e sorprendere la guarnigione cartaginese che la difendeva, e che quindi fossero tutti pronti a marciare quando lo comandasse. Partì di notte, e prese il cammino del Piceno (*Marca di Ancona*), lasciando all' esercito Q. Gazio, uno de' suoi luogotenenti, perchè vi comandasse in sua vece (*Liv. l. 27. c. 44. App. p. 343*).

La notizia del disegno e della partenza del console non gettò Roma in minore costernazione di quella che l' avea sopraffatta alcuni anni prima, quando Annibale era andato ad accampare alle sue porte. Non si sapeva se meritasse laude, o biasimo un tanto ardito consiglio. Sembrava che dall' evento se ne

sarebbe formato giudizio, lo che è una manifesta ingiustizia, ma nella quale sogliono cadere gli uomini. « Si esageravano le pericolose conseguenze di un progetto, che sembrava desse in preda ad Annibale un campo lasciato senza capo, e senza forze: progetto che non poteva riuscire a bene, se non ingannando il capitano più attento e più perspicace. Che mai avverrebbe, se Annibale venisse a sapere la partenza di Nerone, e si accignesse o ad incalzarlo con tutta la sua armata, o a piombar sull' abbandonato e indifeso campo di lui? Si richiamavano al pensiero le orribili sconfitte, che aveano sospinto il romano impero all' orlo del precipizio, e ciò in un tempo, in cui non aveva a fronte che un solo capitano, e un solo esercito, mentre ora avea a sostenere due guerre puniche, due poderose armate, e poco meno che due Annibali. Imperocchè eglino pareggiavano Asdrubale al suo fratello, ed eziandio si studiavano di trovar ragioni per crederlo superiore. E seguendo le impressioni del timore sempre ingegnoso a far osservare gli oggetti dal peggior lato, ingrandivano a se stessi quanto era favorevole al nimico, e per lo contrario diminuivano quanto potea dar loro qualche speranza (1). »

Intanto Nerone marciava, e non avea per anche data contezza ai soldati del luogo dove li conduceva. Ma quando avea fatto tanto cammino, che poteva dichiarar loro il suo pensiero

(1) *Omnia majora etiam vero praesidia hostium, minora sua, metu interprete semper in deteriora inclinato, ducebant.* Liv.

senza pericolo, lo espose loro aggiugnendo: « che non vi era mai stata impresa nè più pericolosa in apparenza, nè più sicura in effetto: che li conduceva ad una certa vittoria, perchè essendo già formidabile per se stesso l'esercito del suo collega, ogni poco di rinforzo che vi aggiugnessero, doveva assolutamente far pendere la bilancia in loro favore: che la sola sorpresa, che cagionerebbe ai nimici al punto del combattimento la strana novella dell'arrivo di un secondo console con una armata, bastava a renderli sicuri della vittoria: che nella guerra dipende ogni cosa dalla fama, e che i più leggieri motivi decidono sovente della fidanza, o del timore del soldato (1): che del resto avrebbero essi tutto l'onore di un avvenimento, che gli uomini, secondo la consueta loro maniera di giudicare, attribuirebbero fuor di dubbio interamente a coloro che fossero venuti gli ultimi in soccorso degli altri: ch' eglino stessi vedevano cogli occhi loro con quale ansietà venissero i popoli ad incontrarli, e udivano gli elogi che si davano al loro valore, e i voti che si facevano per la loro prosperità. «

Difatto, tutte le vie per le quali passavano, erano circondate da una folla di uomini e donne accorsi da'luoghi vicini, che frammischiando le lodi ai voti e alle preghiere, inspiravano coraggio all' impresa, e ne chiedevano agli Dei fortunato l'evento. Vi era un contrasto

---

(1) *Famam bellum conficere, et parva momenta in spem metumque impellere animos.* Liv.

di generosità fra i popoli ed i soldati; volendo quelli dare con abbondanza, e ricusando questi di ricevere cos'alcuna oltre al necessario. Quindi le truppe di Nerone, ricrescendone sempre il coraggio e l'ardore, giunsero finalmente dopo sei o sette giorni di cammino forzato presso al campo di Livio. Nerone avea mandati innanzi alcuni corrieri per fargli sapere il suo arrivo, e dimandargli se voleva che la loro unione si facesse di giorno, o di notte, e se doveano accamparsi tutti insieme, o separatamente. Livio giudicò più opportuno che vi arrivasse di notte. Onde meglio ingannare il nimico, e occultargli la venuta del nuovo rinforzo, fu preso che agli alloggiamenti di Livio non si desse più estensione di quella che avessero, e che gli uffiziali, i fanti, e i cavalieri di Nerone fossero ricevuti e raccolti ciascuno da' loro compagni (*Liv. l. 27. c. 46*).

Le truppe di Nerone entrarono nel campo col favore delle tenebre e del silenzio. Fu reciproco il giubilo nelle due armate. Nel dì susseguente si tenne un consiglio di guerra, a cui intervenne il pretore L. Porzio. Era questi accampato poco lontano da' consoli; e prima eziandio che arrivassero, egli conducendo la sua armata per luoghi elevati, ora s'era presentato ai nimici nelle strette per contender loro il passaggio, ora gli aveva assaliti di fianco, o in ischiena, e tutti aveva adoperato i mezzi che può fornire l'arte militare al più debole per istancare un nimico forte, e più potente.

Nel consiglio la maggior parte erano di avviso « che si differisse alcuni giorni la battaglia, onde Nerone, e i soldati di lui prendessero riposo, e ripigliassero lena. Ma Nerone non solamente consigliò, ma pregò instantemente, che non si rendesse coll'indugio temeraria un'impresa che era infallibile per la prontezza. Dimostrò che Annibale trattenuto come da un incantesimo, il quale non poteva aver lunga durata, non s'era immaginato nè di seguir lui, nè di assalirne il campo: che operandosi sollecitamente si poteva sperare che Asdrubale sarebbe vinto, e ch'ei tornasse alla sua armata anzichè Annibale si movesse: che il dar tempo al nimico sarebbe lo stesso che abbandonare ad Annibale il campo che gli era fronte, e aprirgli la strada perchè si unisse col fratello: che era quindi necessario dar battaglia senza ritardo, e pigliar vantaggio dall'errore de'nimici tanto presenti, quanto lontani, i quali ignoravano egualmente il numero e le forze di quelli che aveano a fronte, questi credendole più grandi, e quelli minori di ciò ch'eran di fatto. »

Prevalse questo parere, e fu fatto uscire l'esercito dagli alloggiamenti in ordine di battaglia. Asdrubale, veduto ciò, mise anch'egli immantinente le sue truppe in ordinanza. Ma qual esperto capitano intento a ogni cosa osservando scudi vecchi non più da lui veduti, e cavalli più affaticati e più macilenti degli altri, e giudicando a colpo d'occhio il numero de' nimici maggior del solito, fece sonare a raccolta, e si ritirò negli alloggiamenti. Quindi

adoperò ogni mezzo per chiarirsi del suo sospetto: e dalle relazioni che gli fecero gli esploratori, conobbe, che sì il campo del console, che quello del pretore Fulvio non aveano veramente maggior circonferenza che dianzi, e quindi stette alquanto infra due; ma inteso poi che nel campo di Porzio si era dato il segno una volta sola, e due volte in quello del console, da sperimentato capitano, e avvezzo a far guerra ai Romani, più non dubitò che amendue i consoli non si fossero uniti (*Liv. l. 27. c. 47-49*).

Entrò egli sin d'allora in una terribile inquietezza intorno a ciò che fosse accaduto a suo fratello. Non poteva immaginarsi ciocchè era verissimo, che un capitano della tempra di Annibale si fosse lasciato deludere a segno di non sapere ove fossero il capitano, e l'esercito con cui aveva a combattere. Giudicò dunque, che conveniva assolutamente che il fratello avesse avuta qualche rotta considerabile, e temette assai di esser venuto troppo tardi a soccorrerlo.

Ingombrato da sì tristi pensieri comandò che negli alloggiamenti si estinguessero tutti i fuochi, e fosse levato il campo. Nel disordine di un viaggio notturno e precipitoso le sue guide se ne fuggirono: cosicchè l'esercito, che non conosceva il paese, errò sulle prime a caso a traverso de' campi: e indi a poco, la maggior parte de'soldati oppressi dal sonno, e dalla fatica, abbandonarono le insegne, e si posero a giacere dall'una parte e dall'altra lungo il cammino. Asdrubale attendendo che

spuntasse il giorno, comandò a' soldati che continuassero a marciare lungo il Metauro; ma seguendo le sponde oblique e tortuose del fiume, poco avanzò, e non trovò alcun sito dove guadarlo, per lo che i nimici a lor agio lo raggiunsero colle tre loro armate.

Essendosi riunite tutte le truppe, si schierarono in ordine di battaglia. Nerone comandava l'ala dritta, Livio la sinistra, ed il pretore il corpo di battaglia. Asdrubale aveva incominciato ad occupare un'eminenza poco discosta dal fiume, ad oggetto di trincerarvisi; ma vedendo che non poteva scansare il conflitto, fece quanto poteva aspettarsi dalla imperturbabilità e dal coraggio d'un gran capitano. Prese tutto ad un tratto un posto vantaggioso, e ordinò le truppe in un terreno angusto, dando loro più profondità che larghezza. Collocò gli elefanti nella vanguardia, e mise i Galli, che erano la parte più debole delle sue truppe, alla sinistra, dove erano appoggiati alla eminenza, onde ho parlato. S'incaricò egli medesimo del comando dell'ala dritta cogli Spagnuoli, ne' quali, per essere soldati veterani, maggiormente fidava; e collocò i Liguri nel mezzo, immediatamente dopo gli elefanti.

Asdrubale incominciò l'attacco, e determinatissimo di vincere o di morire in quella occasione, andò ad investire l'ala sinistra dei Romani comandata da Livio. Quivi seguì lo sforzo maggiore della battaglia, imperocchè i soldati d'ambe le parti, egualmente agguerriti e valorosi, ed animati eziandio dalla presenza

due dei capitani, combatterono con una ostinazione invincibile, senza che per lungo tratto la vittoria si dichiarasse o per l'uno, o per l'altro partito.

Gli elefanti aveano dapprincipio disordinato alquanto le prime file del corpo di battaglia de' Romani; ma dipoi le grida che mettevano ambi gli eserciti nel calor della zuffa gli spaventarono di maniera, che non si poterono più raffrenare, e si volsero ugualmente contra gli uni e gli altri.

Avendo Nerone inutilmente procurato di salire la collina che avea di fronte, e veggendo che non poteva andare ai nimici per quella parte: « E che, gridò volgendosi alle sue » truppe, e non potendo più a lungo sofferire « di non far nulla, e che? saremo noi dunque » venuti qua sì da lontano, e con tanta sollecitudine, per rimanercene colle mani alla » cintola, ed essere soltanto spettatori? » E ciò dicendo, parte con quasi tutta l'ala dritta, passa dietro il corpo di battaglia, fa tutto il giro dell'armata, e va a piombare obbliquamente sull'ala dritta dei Cartaginesi, e quinci allargandosi prende eziandio il nimico in ischiena. La battaglia era sinora stata dubbiosa; ma quando gli Spagnuoli, e poco dopo i Liguri si videro assaliti al punto stesso di fronte, pe'fianchi, ed in coda, la sconfitta fu generale, ed eglino furono tagliati a pezzi. La strage s'innoltrò sino a' Galli, i quali resistettero anche meno. Vinti costoro dal sonno, e oppressi dalla fatica alla quale tutti gli antichi hanno osservato che quella nazione facilmente soggiaceva

potevano appena sostenere il peso del corpo e delle armi; e siccome allora era il meriggio, così arsi dal caldo e dalla sete si lasciavano uccidere o prendere senza darsi alcun pensiero della vita e della libertà.

Degli elefanti ne furono uccisi meno dai nimici, che dagli stessi loro condottieri. Questi erano proveduti di un certo coltello aguzzo, e di un picciol maglio; e quando vedevano che quelle bestie infuriavano, e non poteano più domarsi, cacciavano loro col maglio quel coltello tra l'uno e l'altro orecchio, dove si congiugne il collo alla testa. Si era questo il mezzo più pronto e più sicuro di ucciderli, quando non si poteano più reggere, e n'era stato Asdrubale l'inventore.

Mise egli in quella giornata il colmo alla gloria, che già con tante belle azioni si era acquistata. Condusse i suoi soldati atterriti e tremanti a combattere contra un nimico che gli sorpassava e nel numero e nella baldanza. Gli animò colle parole, e li sostenne coll' esempio; impiegò le preghiere e le minacce per richiamare i fuggitivi, sinchè vedendo che la vittoria si dichiarava pe' Romani, nè potendo sopravvivere a tante migliaja d'uomini, che per seguirlo avevano abbandonato la patria, gettossi in mezzo ad una coorte romana, dove perì di una morte degna di un figlio di Amilcare, e di un fratello di Annibale.

Questo fu il più sanguinoso combattimento di quella guerra, e sì per la morte del capitano, che per la strage che fu fatta delle truppe cartaginesi, servì, a così dire, di rappresaglia

per la giornata di Canne. Osserva Appiano (*p. 243*) che Iddio per consolare, e risarcire i Romani di quell' orribile perdita, concedette loro in questo incontro una sì segnalata vittoria. Furono uccisi nel conflitto cinquantasei mila nimici, e ne furon fatti cinquemila quattrocento prigionieri. Si liberarono oltre a quattro mila cittadini prigionieri dalle mani dei Cartaginesi; lo che servì di consolazione per la morte di quelli ch' erano stati uccisi in questa battaglia; imperocchè la vittoria costò a' Romani la perdita di ottomila che rimasero morti sul campo. I vincitori erano così stanchi di uccidere, e sparger sangue, che dicendo alcuni nel giorno dopo a Livio, che era facile tagliare a pezzi una partita di nimici che fuggiva: « No, no, rispose il capitano, è bene che » ne rimangono alcuni per portar la nuova » della loro sconfitta, e della nostra vittoria.»

La notte che succedette alla battaglia, Nerone partì per ritornare al suo esercito; e marciando anche più sollecitamente che quando n' era partito, rientrò dopo sei giorni nel campo che avea lasciato presso Annibale (*Liv. l. 37. c. 50*). Trovò pochi fra via, non avendo mandato innanzi alcun corriere; ma quanti incontrò, erano trasportati da un giubilo, che non potevano contenere.

Non è sì facile d'esprimere, e di far comprendere le varie agitazioni che provarono i cittadini di Roma, e finchè furono incerti dell' avvenimento, e quando intesero la nuova della vittoria. Dal punto che si seppe la partenza di Nerone, entravano ogni giorno i

senatori la mattina in senato cogli altri magistrati, e la piazza pubblica era piena di popolo; e niuno ritornava a casa prima di notte: tale si era la cura, che davasi ai pubblici affari. Le matrone s' adoperavano pel pubblico bene in altra foggia, cioè frequentando in folla i templi, e offerendovi continuamente agli Dei preghiere e voti. I pagani c' insegnano quanto e come dobbiamo interessarci nella salvezza dello stato.

Mentre tutta Roma era così fluttuante fra il timore e la speranza, vi si sparse una voce assai confusa ed incerta, che due cavalieri, i quali si erano trovati alla battaglia, erano venuti al campo, ch' era piantato all' entrata dell' Umbria, e chè vi avevano annunziata la rotta de' nimici. Sembrava troppo importante questa notizia, perchè si dovesse credere facilmente, nè v' era chi osasse di lusingarsi che fosse vera. Ma poco dopo arrivò la lettera che L. Manlio Acidino scriveva dal campo dell' Umbria, e che confermava l'arrivo di quei cavalieri, ed il loro racconto. Fu portata questa lettera per mezzo alla pubblica piazza sino al tribunale del pretore; e tutti corsero con tale ansietà ed ardore alle porte della sala, in cui si raunava il senato, che il corriere non poteva approssimarvisi, trattenendolo ognuno per interrogarlo, e chiedendo con alte grida, che la lettera fosse letta nella ringhiera primachè la si portasse in senato. I magistrati durarono gran fatica a far isgombrare la calca, e a far cedere l'avidità, e la premura del popolaccio all' ordine ad alla decenza che conveniva

osservare. Fu dunque letta la lettera prima in senato, poi nell' adunanza del popolo; e fece diverse impressioni nell' animo de' cittadini, secondo la differenza del loro carattere. Imperocchè alcuni, senza aspettar d'avvantaggio, si abbandonarono all' istante a tutti i trasporti di un' eccedente allegrezza; altri ricusarono di prestarle fede finchè avessero veduti i deputati dei consoli, o udita la lettura delle loro lettere.

Si seppe finalmente che i deputati arrivavano, ed allora tutti i cittadini corsero ad incontrarli con egual fretta, ardendo ognuno del desio di essere il primo ad intendere sì gradita novella, e di accertarsene colla testimonianza degli occhi e delle orecchie (1). Essi riempiono le strade fino al ponte Milvio (2). Arrivarono i deputati nella pubblica piazza circondati da un' immensa calca di ogni maniera di persone, che si presentavano a loro, o a quelli che gli accompagnavano, per sapere ciò che era accaduto; ed a misura che udivano che il capitano de' nimici era stato ucciso, e tutto l' esercito di lui tagliato a pezzi; che i consoli vivevano, e le loro legioni non aveano sofferta alcuna perdita considerabile, andavano tosto a mettere anche gli altri a parte del giubilo che ne sentivano. Si durò gran fatica a fare che i deputati arrivassero in senato, e più grande ancora ad impedire che il popolo non

(1) *Primus quisque auribus oculisque haurire tantum gaudium capientes.* Liv.

(2) *Oggi* Pontemolle, *distante intorno a una lega da Roma.*

vi entrasse insieme con loro, e non si mescolasse co'senatori. Lette dinanzi ad essi le lettere, furono poscia portate nell' adunanza del popolo, a cui pur anche ne fu fatta la lettura. L. Veturio, uno de'deputati, narrò poi più minutamente le particolarità dell' accaduto; ed il racconto di lui fu seguito di tali grida di allegrezza e da applausi di tutto il popolo, che sarebbe difficile descrivere.

Uscirono tosto i cittadini dalla piazza pubblica, altri per andare a'templi a render grazie agli Dei di favore sì segnalato, ed altri a casa per dar contezza alle mogli, ed a'figli di sì grande, e non isperato successo. Il senato ordinò che per tre giorni si celebrassero pubblici rendimenti di grazia in riconoscenza della compiuta vittoria, che i consoli Livio e Nerone avevano riportata sopra i Cartaginesi; ed il pretore C. Ostilio intimò nell' adunanza del popolo queste processioni, alle quali uomini e donne intervennero in gran numero.

Tal vittoria cagionò un salutare cangiamento nella repubblica; imperocchè sin d'allora i cittadini ricominciarono a far contratti fra loro, a vendere, a comprare, a fare imprestiti, e pagamenti, come suol farsi ne'tempi, ne'quali si gode una pace tranquilla. Nello stesso anno, a detta di Plinio (*l.* 33. *c.* 3.), si incominciò in Roma a batter monete d'oro.

In questo mezzo era giunto al suo campo il console Nerone. La testa di Asdrubale gittata in quello de'Cartaginesi fece conoscere ad Annibale la sventurata sorte di suo fratello (*Liv. l. 37. c. 51.*), e due prigionieri che

il console fece passare nel campo di lui lo informarono minutamente di quanto era accaduto nella giornata del Metauro. Disanimato Annibale da tal notizia, non meno funesta alla patria che alla sua famiglia, sclamò che *a colpo sì crudele, riconosceva la fortuna di Cartagine*. Le parole che Orazio gli appropria, esprimono assai bene i sentimenti di lui. *Non v'è più rimedio: non manderò più messaggieri superbi a Cartagine. Perdendo Asdrubale, tutta ho perduto la mia speranza, e la mia fortuna* (1). Levò egli immantinente il campo, e si ritirò negli ultimi confini dell'Italia, cioè nel Bruzio, ove raunò tutte le truppe che gli restavano, non potendo più conservarle, siccome dianzi, separate le une dall'altre. Ordinò eziandio a tutti gli abitanti di Metaponto, che abbandonassero la loro città, ed a tutti quelli della Lucania, che erano del suo partito, che partissero dal loro paese, e andassero ad unirsi con lui nel Bruzio.

Sebbene sia passato qualche tempo tra la vittoria ed il trionfo de' consoli, non pertanto narrerò di seguito ciò che appartiene a tal trionfo per non interrompere il filo d'una storia tanto curiosa, e che ben si comprende essere stata descritta da Tito Livio con cura particolare, e a così dire, con qualche compiacenza (*Liv. l. 27. c. 9*).

(1) *Carthagini iam non ego nuncios*
Mittam superbos. Occidit, occidit
Spes omnis et fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
Od. 4. l. 4.

Verso la fine della campagna i consoli ricevettero ambidue la permissione di ritornare a Roma, colla differenza però, che Livio vi ricondusse le sue truppe, che non erano più necessarie nella Gallia, e Nerone ebbe ordine di lasciare le sue nella provincia per opporsi ai disegni di Annibale. I consoli convennero tra loro per lettera, che per mantenere sino alla fine la buona corrispondenza che finora avea regnato tra essi, regolerebbero la loro partenza dalle due provincie tanto lontane, in maniera che arrivar potessero a Roma nel medesimo tempo, e che quegli che primo giugnesse a Preneste (1), quivi attenderebbe il collega. Accadde che vi arrivassero entrambi nello stesso giorno; di là mandarono un corriere a Roma con un editto, che ordinava al senato di raunarsi tre giorni dopo nel tempio di Bellona per riceverli.

Essendo partiti nel giorno preso, trovarono nell'avvicinarsi alla città, che il popolo ne era uscito in folla per incontrarli. Si avanzarono verso il tempio di Bellona circondati da quell'immensa calca, e ognuno non contento di salutarli, si affrettava di appressarsi ad essi per baciarne le mani vittoriose. Alcuni si congratulavano con essi della vittoria; altri li ringraziavano dell' importante servigio, che renduto aveano alla repubblica col liberarla dall'estremo pericolo che la minacciava. Dopo aver renduto conto al senato della loro condotta secondo il costume di tutti i capitani,

(1) *Ora Palestrina, città dello stato della Chiesa.*

domandarono primieramente « che si prescrivessero pubblici e solenni ringraziamenti agli Dei pel coraggio che aveano loro ispirato in quella guerra, e pel felice successo, onde l'aveano coronata; e in secondo luogo, che fosse loro permesso di entrare in trionfo nella città. » Risposero tutti concordemente i senatori: « Che con tutto il giubilo concedevano loro quanto chiedevano, essendo pieni di riconoscenza per un sì brillante avvenimento, di cui Roma era in primo luogo obbligata alla protezione degli Dei, e quindi al valore e alla prudenza de' consoli »

Siamo ora per vedere un raro esempio di unione e di concordia tra questi due capitani. Siccome e nella battaglia, e nella vittoria avevan eglino operato sempre di concerto, così vollero dimostrare la stessa corrispondenza anche nel trionfo. Ma poichè il combattimento era accaduto nella provincia di Livio, e questi aveva avuto gli auspizj ed il comando nel giorno della battaglia; e inoltre il suo esercito era tornato a Roma insieme con lui, mentre Nerone aveva lasciato il suo nella provincia, s'accordarono che egli entrasse primo in Roma sopra un cocchio tirato da quattro cavalli, e accompagnato dall'esercito, e Nerone fosse soltanto a cavallo senz'alcun seguito.

Il trionfo disposto in tal maniera accrebbe la gloria d'ambi i consoli, ma principalmente di quello che, quantunque d'un merito superiore, con tanta generosità cedeva tutti gli onori al collega. Quindi tutte le lodi venivano date a Nerone. « Dicevasi che colui che si

vedeva a cavallo senza pompa, e senz' accompagnamento, era passato in sei giorni per mezzo a tutta l'Italia, ed aveva combattuto nella Gallia contro di Asdrubale nello stesso tempo che Annibale lo credeva accampato da vicino nell' Apulia: che in tal guisa lo stesso console, nello stesso giorno, e nelle due estremità dell'Italia aveva fatto fronte ai due più formidabili nimici della repubblica, opponendo a uno di loro la sua prudenza, all' altro la sua persona: che da un canto il solo nome di Nerone era stato bastante per tenere Annibale a freno, e dall'altro, chi poteva rivocare in dubbio che la vittoria ottenuta sopra Asdrubale non fosse da attribuirsi allo stesso Nerone, il quale col pronto suo arrivo aveva sbalordito ed oppresso il comandante cartaginese? Che poteva dunque Livio farsi trarre sopra un pomposo carro da quante coppie volesse di cavalli, mentre il vero trionfatore era colui che era portato da un solo destriere, cioè Nerone, il quale quand'anche andasse a piedi sarebbe mai sempre memorabile sì per la gloria che si era procacciato in quella guerra, sì per quella che aveva dispregiata nel trionfo (1) ». Così ragionava il popolo intorno a

(1) *Ita unum consulem pro utraque parte Italiae adversus duos duces, duos imperatores, hinc consilium suum, hinc corpus opposuisse. Nomen Neronis satis fuisse ad continendum castris Annibalem: Asdrubalem vero, qua alia re, quam adventu ejus, obrutum atque extinctum esse? Itaque iret alter consul sublimi scurru multijugis, si vellet, equis: uno equo per urbem verum triumphum vehi; Neronemque, etiamsi pedes incedat, vel parta eo bello, vel spreta eo triumpho gloria, memorabilem fore.* Liv.

Nerone finchè marciavasi verso il Campidoglio, tenendo sempre gli occhi a lui rivolti.

Il denaro che era stato preso a'nimici, e che, secondo Polibio, montava a più di trecento talenti (novecento mila lire), fu portato nel pubblico erario. Livio a' suoi soldati distribuì quattordici sesterzj per testa (trentacinque soldi); e Nerone ne promise altrettanti a' suoi, quando fosse tornato all' esercito.

Fu osservato che il giorno del trionfo, i soldati di Livio celebrarono nelle lor canzoni molto più Nerone che il loro capitano; e che la cavalleria diede mille lodi a D. Veturio, ed a Q. Cecilio luogotenenti de' consoli, esortando il popolo a nominarli consoli per l'anno seguente. I consoli medesimi confermarono una si vantaggiosa testimonianza della cavalleria, esaltando nell' adunanza del popolo i servigi di questi due uffiziali, il cui zelo e valore avevano tanto contribuito alla vittoria.

Nella poc' anzi descritta rotta di Asdrubale, che si trasse dietro conseguenze sì grandi, e propriamente decise della sorte della seconda guerra punica, fecero ambidue i consoli una luminosa comparsa, e sembrami che se facesse mestieri dichiararsi per l'uno piuttosto che per l' altro, non saprebbesi qual di loro preferir si dovesse. L' arditezza del disegno che Nerone formò, la singolarità della impresa di lui, principalmente se si rimira unita al fortunato successo che ne sortì, destano l'ammirazione, e strappano a forza i suffragi.

Quindi vediamo che nel loro trionfo, co-

munque Livio sembrasse il solo oggetto dello spettacolo, l'armata ed il popolo si dichiararono per Nerone, tutti gli occhi erano rivolti a lui, e in suo favore principalmente furono prodigalizzati gli applausi e le lodi.

Ma l'ardito progetto, che tanto risveglia l'ammirazione, è forse commendevole per se stesso, senza l'abbagliante splendore che lo circonda dopo l'evento? La costernazione dei Romani finchè Nerone marciava per raggiugnere il collega, era forse mal fondata, ed eran eglino contro ragione inclinati ad accusare di temerità un capitano, che in certa guisa abbandonava la sua armata e'l suo campo in preda al nimico, lasciandoli senza capo, e della miglior parte privandoli delle loro forze? Era egli verisimile, che un guerriero vigilante ed attivo, quanto era Annibale, dovesse rimanere per oltre dodici giorni addormentato sino a non accorgersi punto della partenza delle truppe, e dell'assenza del console?

È forza confessare che se in ciò vi fosse stata qualche imprudenza, il successo, comunque fortunato, non potrebbe coprire o scusare la colpa del comandante. Ma non si può formare un tal giudizio della condotta di Nerone. Qual meraviglia che Annibale abbia ignorato la partenza delle truppe del console, o non ne abbia fatto gran conto? Un capitano fa ogni giorno distaccamenti dalla sua armata più o meno grandi, che sono inconcludenti. Quello di Nerone non era molto considerabile. Settemila uomini tolti da un'armata

che oltrepassava i quaranta mila, non la indeboliscono in guisa da renderla inetta a difendersi. Egli vi lasciava alcuni uffiziali, di cui conosceva l'abilità ed il coraggio, e che sapeva essere acconcissimi a comandare in capo. Inoltre quattro o almen tre corpi di armate romane, che da ogni parte circondavano Annibale, bastavano per impedirgli di fare grandi progressi nell' assenza del console quando anche se ne fosse egli avveduto. Aggiungasi che cotesto comandante, che vedeva le sue forze notabilmente diminuite per le rotte che avea rilevato, sembrava ormai divenuto meno impetuoso ed ardito per attaccare. Dunque non senza ragione fu generalmente ammirata la impresa di Nerone, che tanto contribuì alla vittoria. A torto pretenderei di giustificare eziandio parecchie azioni della sua vita.

La condotta di Livio non è men degna di ammirazione. È noto quanto i capitani romani, anche i più saggi, fossero gelosi della gloria di terminar soli e da per se un' impresa, o una guerra che avessero incominciata: e quanto temessero che un competitore non venisse a carpirsela, od anche a dividerla con esso loro. Ma Livio non dà alcun segno di tal debolezza propria de' più grand' uomini, o piuttosto di tal delicatezza di gloria e di onore. Egli potea arrestare e vincere Asdrubale da se solo, o almeno potea lusingarsene. Nulladimeno mira senza gelosia il suo collega, poco dianzi suo dichiarato nimico, venir a dividere con lui l' onore della vittoria. Convien

dire che la sua riconciliazione sia stata veramente sincera; e che per l'interesse della patria avesse uno zelo vivissimo e predominante per soffocare assolutamente nel suo cuore una sensibilità che è tanto naturale nell' uomo, e principalmente nel guerriero. Da ciò comprendesi eziandio quanto sia poco verisimile, che egli desse a Fabio quella scortese risposta, che gli storici gli attribuiscono.

LIBRO XIX.

Che comprende la storia di quattro anni: 545, 546, 547, 548. Contiene principalmente la spedizione di Scipione in Ispagna, la prima guerra de' Romani contra Filippo re di Macedonia, la nomina dello stesso Scipione per console, e il disegno che questi forma di portar la guerra nell' Affrica.

Paragrafo Primo

Stato degli affari di Spagna. Silano sconfigge due corpi di nimici successivamente, e fa prigioniero Annone, uno de' loro capitani. L. Scipione prende Oringi nella Betica. P. Scipione si ritira a Tarragona. La flotta romana, dopo aver depredata l'Affrica, batte quella de' Cartaginesi. Trattato conchiuso tra i Romani, ed alcuni altri popoli contra Filippo. Filippo riporta alcuni vantaggi contra gli Etoli. Sulpizio fugge da lui, ed egli poi fugge da Sulpizio. I Romani e Filippo si mettono in campagna. Attalo e Sulpizio assalgono, e prendono Orra: Sulpizio è costretto a levar l'assedio di Caleide. Descrizione dell'Euripo. Attalo è quasi sorpreso da Filippo. Questi ritorna in Macedonia. Gli Etoli fanno la pace con lui. La fanno anche i Romani, e vi restano compresi gli alleati d'am-

bi le parti. Ripartizione de' nuovi consoli. Si estingue il fuoco nel tempio di Vesta. Agricoltura ristabilita in Italia. Elogio di Annibale e di Scipione. Osservazione di Tito Livio sopra gli affari della Spagna. Scipione ottiene una gran vittoria contra i Cartaginesi condotti da Asdrubale e da Magone. Ritorna a Tarragona. Masinissa si unisce a' Romani. Scipione ricerca l'amicizia di Siface; va a trovarlo in Affrica, e ivi si abbatte in Asdrubale. Assedia, e prende Illiturgi, e la distrugge interamente. Castulone si arrende, ed è trattata meno severamente. Giuochi, e combattimenti di gladiatori dati da Scipione in onore di suo padre, e di suo zio. Orribile risoluzione degli abitanti di Astapa, ma sono tutti uccisi. Tentativo sopra Cadice. Malattia di Scipione, che cagiona una sollevazione. Ribellione de' Romani accampati a Sucrona. Scipione mette in opra una somma astuzia per sedare e punire i sediziosi.

An. di R. 545. av. G. C. 207. C. Claudio Nerone. M. Livio ii.

Abbiamo veduto l'effetto, che la morte di Asdrubale avea prodotto in Itàlia, ora vedremo qual fosse allora in Ispagna la situazione de' Romani, e de' Cartaginesi (*Liv. l. 28. c. 1*). Asdrubale figlio di Gisgone erasi ritirato nella Betica. Le spiagge del mediterraneo, e tutta la parte orientale della provincia, erano occupate dalle truppe di Scipione, e

soggette alla signoria de' Romani. Annone, che era venuto dall' Affrica con una nuova armata per succedere ad Asdrubale figliò di Amilcare, unitosi con Magone, entrò nella Celtiberia, che è nel mezzo della provincia, e quivi si vide ben presto alla testa d'una poderosa armata.

Scipione mandò contro di lui M. Silano con diecimila fanti, e cinquecento cavalli. Questi marciando a grandi giornate, malgrado la difficoltà delle strade, arrivò in poca distanza da' nimici, prima ch' essi sapessero che marciava. Non era lontano da loro più che dieci mila passi, quando fu informato da alcuni desertori Celtiberi che avea per guide, esservi non molto discosti dal cammino per cui doveva passare, due eserciti nimici, uno a sinistra condotto da Magone, e composto di novemila Celtiberi assoldati di fresco, che non osservavano quasi alcuna disciplina; l' altro alla dritta, tutto di Cartaginesi condotti da Annone, agguerriti, e ben disciplinati. Silano senza punto esitare ordinò alle sue truppe di tenersi più che potevano alla sinistra, sfuggendo di farsi vedere dalle guardie avanzate de' nimici. Ma non erano lontane che mille passi, quando i Celtiberi finalmente le videro, e cominciarono a muoversi, ma con grande costernazione e disordine. Silano aveva fatto prender cibo alla sua armata, e l'aveva disposta in battaglia. Magone al primo rumore che ne intese, accorse prontamente, e pose le sue truppe in ordinanza il meglio che potè. Si venne alle mani; ma i Celtiberi non fecero lunga resistenza, e furon tagliati

a pezzi. I Cartaginesi che alla notizia della battaglia erano venuti dall'altro campo, e s'erano affrettati per giugnere a tempo di soccorrerli, soggiacquero alla stessa sorte. Annone, loro capitano, fu preso con quelli che erano arrivati gli ultimi, e aveano trovati i loro compagni sconfitti. Pressochè tutta la cavalleria, e i soldati veterani che erano nella fanteria, seguirono Magone nella fuga, ed in dieci giorni di cammino andarono a porsi sotto le insegne di Asdrubale nella provincia di Cadice. Ma i Celtiberi, che erano truppe arrolate di fresco, si dispersero pe' boschi vicini, e di là ritornarono a casa.

Con questa vittoria ottenuta assai opportunamente, Silano estinse alcune sollevazioni, che non erano molto considerabili nel loro nascere, ma che potevano esser l'origine di una pericolosissima guerra; se i Cartaginesi dopo aver sollevati i Celtiberi, avessero avuto l'agio di far prendere eziandio le armi alle nazioni circonvicine. Il perchè Scipione celebrò con alte lodi la diligenza ed il valore di Silano; e affinchè non andasse a voto la speranza che dava questo fortunato avvenimento di terminare frappoco la guerra, partì all'istante egli medesimo per andar a cercare agli ultimi confini della Spagna Asdrubale, che era il solo nimico che restava a superarsi.

Questi era allora accampato nella Betica per mantenere nel partito de' Cartaginesi i popoli di quella contrada, ch'erano loro confederati. Ma inteso avendo il disegno di Scipione, levò il campo con una fretta, che più

s'assomigliava a fuga che a ritirata, e andò a ricoverarsi alle rive dell' Oceano dalla parte di Cadice. E siccome reputava, che sino a tanto che tenesse le truppe unite in un solo corpo, sarebbe esposto agli attacchi de' nimici, così distribuì i soldati in diverse città, perchè ne difendessero le mura, e fossero da esse difesi.

Scipione giudicando che la presa delle città, nelle quali si erano rinchiusi i nimici, gli costerebbe poca fatica, ma molto tempo, determinò di retrocedere verso la Spagna citeriore, cioè di qua dall'Ebro (*Liv. l. 28. c. 3-4*). Ma per non lasciare assolutamente quel paese in balìa de' Cartaginesi, mandò L. Scipione suo fratello con dieci mila fanti, e mille cavalli ad assediare Oringi, che era la più opulenta città di quella regione. Essa non fece lunga resistenza; imperciocchè gli abitanti, temendo che se i nimici la prendevano d'assalto, non mandassero a fil di spada tutti quelli che cadessero nelle loro mani, senza far distinzione tra Spagnuoli e Cartaginesi, apersero le porte a' Romani. Tutti i Cartaginesi furono caricati di catene, non meno che trecento abitanti, che avevano fatto ogni sforzo per mandare a voto il disegno de' loro compatriotti. Agli altri si restituirono i beni, la libertà, ed eziandio la città, nella presa della quale restarono uccisi intorno a due mila nimici, e i Romani non perdettero che novanta uomini.

Questa conquista apportò a L. Scipione, ed a' soldati di lui grande allegrezza, e fece loro non poco onore allorchè andarono ad unirsi coll' esercito del lor capitano, perchè si

fecero precedere da quel gran numero di prigionieri che avevano fatti in questa spedizione, e glieli condussero innanzi. P. Scipione diede al fratello tutte le lodi che meritava, favellando co' termini più onorevoli della presa d' Oringi, la cui gloria pareggiò a quella che egli medesimo si era procacciata nel prendere Cartagena. Ma perchè si avvicinava il verno, e poco tempo restavagli per prender Cadice, o per andare ad assalire le diverse parti dell' esercito di Asdrubale, che erano sparse per la provincia, ripassò con tutte le sue genti nella Spagna citeriore, e avendo messe le sue legioni ne' quartieri d' inverno, e fatto partire il fratello per Roma con Annone, e co' più ragguardevoli prigionieri cartaginesi, audossene egli stesso a Tarragona.

Nello stesso anno la flotta romana condotta dal proconsole M. Valerio Levino, passò dalla Sicilia nell' Affrica, e diede un terribil guasto ai confini del territorio di Cartagine, e finanche ne' dintorni delle mura d' Utica. Nel ritornarsene poscia in Sicilia, incontrò la flotta de' Cartaginesi composta di settanta galere, ed avendola attaccata ne prese diciassette, ne affondò quattro, e mise le altre in fuga. Avendo così il proconsole vinto i nimici per terra e per mare, se ne ritornò a Lilibeo con bottino considerabile. E siccome non comparivano più su tutto quel mare galere nimiche, fece passare dalla Sicilia a Roma considerabilissimi convogli di formento.

Si è ragionato nel libro precedente del trattato conchiuso fra i Romani e gli Etoli

contra Filippo re di Macedonia. Erano stati invitati parecchi altri popoli, e re ad entrarvi. Sembra che Attalo re di Pergamo, Pleurato re della Tracia, e Scerdiledo re dell' Illirio si approfittassero di tale invito. Gli Etoli esortarono gli Spartani a fare altrettanto. Il loro deputato rappresentò loro con energia tutti i mali, coi quali i re di Macedonia gli aveano oppressi, e specialmente il disegno che avevano mai sempre avuto e che tuttora avevano di opprimere la libertà della Grecia. Conchiuse chiedendo che perseverassero nell' alleanza anticamente fatta cogli Etoli, che entrassero nel trattato conchiuso co' Romani, o per lo meno rimanessero neutrali.

Licisco, deputato degli Acarnani, parlò dopo di lui, e si dichiarò apertamente pe' Macedoni. « Esaltò i servigi, che Filippo padre del Grande Alessandro, e Alessandro stesso avevano renduti alla Grecia assalendo e rovinando i Persiani, ch'erano i suoi più antichi e più crudeli nimici. Insistette sulla vergogna, e sul pericolo che v'era nell' ammettere nella Grecia i barbari (così chiamava egli i Romani), e disse che toccava alla prudenza degli Spartani preveder da lontano la procella che incominciava a formarsi nell'occidente, e che fuor di dubbio scoppierebbe in breve, prima sulla Macedonia, poi su tutta la Grecia, di cui cagionerebbe la rovina ».

Il frammento di Polibio, in cui si narra una tale deliberazione, non denota quale ne fosse il successo. Ma la continuazione della storia fa comprendere che Sparta si unì cogli

Etoli, ed entrò nel comune trattato. Sparta era in que' tempi divisa in due fazioni, le quali cogl' intrighi, e colle contese, sospinte sino alle estreme violenze, eccitavano nelle città grandissimi torbidi. Una di esse spalleggiava a tutta forza gl'interessi di Filippo, e l'altra gli era apertamente contraria. Questa prevalse. Si conghiettura che ne fosse capo Macanida, il quale pigliando vantaggio dalle turbolenze che agitavano allora la repubblica, se ne impadronì e ne divenne tiranno. I collegati si applicarono a mettere in opera l' aumento di forze che per la unione di parecchi popoli ricevevano dal nuovo trattato.

Attalo I. re di Pergamo rendette servigi considerabili al popolo romano nella guerra contra Filippo. Quel picciol regno era stato fondato un po' più di quarant'anni prima del tempo di cui parliamo, da Filetero, capitano di molto grido per valore, e prudenza. Lisimaco, uno de' successori di Alessandro, gli aveva confidati i suoi tesori, che teneva rinchiusi nella rocca di Pergamo, cosicchè dopo la morte di lui era rimaso padrone e de' tesori e della città. Lasciolli morendo ad Eumene I. suo nipote, il quale aumentò quel principato di alcune città che prese ai re della Siria. Gli succedette Attalo I., suo cugino, di cui ora si tratta. Egli prese il titolo di re dopo aver vinto i Galati, e lo trasmise a' suoi posteri, che ne godettero sino alla terza generazione.

Io sono per terminare senza interruzione la storia e di questa guerra de' Romani, e de' loro alleati contra Filippo, ripigliandola dal consolato

di Marcello e di Crispino, dove l'abbiamo lasciata, sino alla pace conchiusa sotto quello di Scipione, e di Crasso. Così non sarò costretto a troncare con fatti di minor importanza il filo della storia della guerra di Annibale, ch' è ora il nostro grande oggetto.

An. di R. 548. av. G. C. 204.

Macanida fu de' primi che uscissero a campo. Egli entrò colle sue truppe nel territorio degli Achei, che gli erano vicinissimi. Tosto gli Achei ed i loro alleati mandano deputati a Filippo, e lo pressano a passare nella Grecia per difenderli, e sostenerli. Egli non tardò punto. Gli Etoli sotto la condotta di Pirria, che in quest' anno era stato creato lor capitano in compagnia del re Attalo, si avanzano incontro a lui sino a Lamia. Pirria aveva seco le truppe che gli erano state mandate da Attalo e da Sulpizio. Filippo lo battè due volte, e gli Etoli furono costretti di rinserrarsi dentro le mura di Lamia. Filippo si ritirò a Falera (1) colla sua armata.

Ne partì poi per recarsi in Argo, dove erano per celebrarsi i giuochi nemei, ch'ei bramava di rendere ancor più celebri per la sua presenza. Mentre egli era occupato nel celebrarli, Sulpizio essendo partito da Naupatto (2), e avendo sbarcato tra Sicione e Corinto, diede il guasto a tutta la pianura. Avvertitone Filippo abbandonando i giuochi, marciò

(1) *Città della Tessaglia.*
(2) *Alla spiaggia del golfo di Corinto, oggidì* Lepanto.

sollecitamente contra i nimici, e trovandoli carichi di bottino, li mise in fuga, e diede loro la caccia sino alle navi. Ritornando poi a'giuochi, vi fu accolto con generale applauso, tanto più, che deposto il diadema e la porpora reale, si uguagliava, e si confondeva co' semplici cittadini, spettacolo assai piacevole e lusinghiero per le città libere. Ma quanto le sue maniere popolari lo avevano fatto amare, altrettanto le enormi sue sregolatezze lo rendettero odioso.

Alcuni giorni dopo la celebrazione de'giuochi, Filippo s'avanza sino alla città d'Eli (1), che ricevuto aveva una guarnigione etola. Saccheggiò il primo giorno le terre vicine: indi s'accostò alla città in battaglia ordinata, e fece avanzare alcuni corpi di cavalleria sino alle porte, per costrignere gli Etoli a fare una sortita. Essi di fatto uscirono. Ma restò attonito al veder tra essi soldati romani: imperciocchè Sulpizio partito da Naupatto, e sbarcato con quattro mila soldati, era entrato di notte in Eli (*Plut. in Philop. p. 360*). Si combattè ostinatamente da ambe le parti. Demofante, capitano della cavalleria degli Elei, veduto Filopemede che comandava quella degli Achei, uscì fuori di schiera, e gli corse contro impetuosamente, ma questi aspettandolo a piè fermo, lo prevenne, e con un colpo di picca lo scavalcò. Caduto Demofante, la sua cavalleria si diede alla fuga; ma la fanteria

(1) *Città dell' Elide nel Peloponneso.*

degli Elei combatteva dall' altra parte con vantaggio. Il re vedendo che i suoi cominciavano a piegare, spinge il destriere in mezzo alla fanteria romana; ma il destriere ferito da un colpo di giavellotto, s' inalbera e lo getta a terra. Allora si combatte da furibondi, facendo ognuno dal canto suo sforzi straordinarj, i Romani per prender Filippo, i Macedoni per salvarlo. Il re segnalò il suo valore in quel-l' occasione, perchè fu lunga pezza costretto a combattere a piedi in mezzo alla cavalleria; ma finalmente avendolo i suoi rimesso a cavallo, si ritirò, e andò ad accampare cinque miglia lontano dal luogo della battaglia, nella quale fu fatta una grande strage. Andò egli il giorno dopo a dare l' assalto ad un castello, nel quale ritirati si erano contadini senza numero colle lor greggie, e vi fece quattro mila prigioni, e prese venti mila capi tra grosso e minuto bestiame: vantaggio veramente meschino, e disadatto a consolarlo dell' affronto che aveva testè ricevuto in Eli.

In quell' istante gli fu recata la nuova che i barbari avevano fatta una scorreria nella Macedonia. Partì dunque immantinente per andar a difendere il suo paese, agli alleati lasciando due mila cinquecento soldati del suo esercito. Sulpizio si ritirò colla sua flotta in Egina (1), dove unitosi col re Attalo stette tutto l' inverno.

An. di R. 545. av. G. C. 207.

Al primo arrivo della primavera, uscirono

(1) *Isoletta nel golfo Saronico.* Engia.

d' Egina il proconsole Sulpizio ed il re Attalo, e recaronsi a Lenno (1) colle loro flotte, che insieme congiunte montavano a sessanta galere; Filippo all'incontro, onde poter far fronte al nimico e per terra e per mare, si avanzò verso Demetriade (2). Colà si portarono da tutte parti gli ambasciatori degli alleati per implorarne soccorso nell' urgente pericolo in cui si trovavano. Egli favorevolmente gli ascoltò, e promise a tutti di mandar loro quel soccorso che il tempo ed il bisogno richiedessero, e di fatto mandò diversi corpi di truppe in diversi luoghi per assicurarli da ogni attacco ostile, e quindi tornò a Demetriade; e ad oggetto di poter opportunamente accorrere in ajuto degli alleati che venissero assaliti, istituì nella Focide, nell'Eubea, e nell'isoletta di (3) Pepareto alcuni segnali, e collocò dalla sua parte sul Tifeo, monte altissimo della Tessaglia, parecchi esploratori per esserne prontamente avvertito e del marciar de' nimici, e della loro direzione.

Ho spiegato diffusamente nella Storia Antica ciò ch' è stato scritto da Polibio intorno a' segnali dati col fuoco, argomento che interessa la curiosità.

Il proconsole ed il re Attalo si avanzarono verso l Eubea, e formarono l' assedio di Orea, che n' è una delle principali città (*Liv. l. 28. c. 5. 6*). Aveva questa due rocche benissimo fortificate, e poteva far una lunga

(1) Stalimene, *isola dell'Arcipelago.*
(2) *Città della Tessaglia nella Magnesia.*
(3) *Isoletta del mare Egeo verso la Tessaglia.*

resistenza; ma Platore, che vi comandava per Filippo, la consegnò per tradimento agli assalitori. Egli avea dato i segnali troppo tardi, acciocchè non potesse giungervi il soccorso a tempo opportuno. Ma non fu così di Calcide, che Sulpizio aveva assediata dopo la presa di Orea. I segnali vi furono dati opportunamente, ed il comandante sordo alle promesse del proconsole, si preparava a fare una buona difesa. Ben s' avvide Sulpizio d'aver fatto un imprudente tentativo, e fu tanto saggio che vi rinunziò all' istante. La città era per se assai fortificata, e d'altronde giaceva presso l'Enripo, celebre stretto, nel quale il flusso ed il riflusso non accadono sette volte al giorno a ore determinate, siccome, dice Tito Livio, comunemente si crede, ma assai più frequente è il movimento alterno dell' onde ivi agitate ora dall'una, ora dall'altra sponda con tal violenza, che sembrano torrenti, che precipitano a balzi dall'alto delle montagne senza regola e misura, cosicchè le navi non vi possono in alcun tempo trovare nè riposo, nè sicurezza.

Attalo assediò Oponto, città de' Locresi situata in poca distanza dal mare. Filippo si mosse con istraordinaria celerità per soccorrerla, avendo fatto più di sessanta miglia in un giorno solo (*Liv. l. 28 c. 7.*). La città era appena stata presa quando le si avvicinò, e avrebbe potuto sorprendere Attalo che la saccheggiava, se questi avvertito dell' arrivo di lui non si fosse ritirato a precipizio. Filippo lo inseguì sino alla spiaggia del mare.

Essendosi Attalo ritirato in Orea, e avendo inteso che ne' suoi stati era entrato Prusia re di Bitinia, ripigliò il cammino dell'Asia, e Sulpizio ritornò nell'isola di Egina. Filippo, dopo aver prese parecchie picciole città, e fatto andare in dileguo il disegno di Macanida tiranno di Spagna, il quale divisava di attaccare gli Elei allora occupati a preparare la celebrazione de' giuochi olimpici, si recò alla raunanza degli Achei, che tenevasi in Egio (1), dov' egli immaginavasi di trovar la flotta cartaginese, e accoppiarla alla sua; ma quegli che n' era il comandante, avendo inteso che Attalo ed i Romani erano partiti d' Orea, erasi ritirato per timore che non andassero ad assalirlo.

Filippo crucciavasi all' estremo vedendo che, comunque si affrettasse, non poteva arrivare a tempo di eseguire i suoi progetti: e diceva che la fortuna si prendeva diletto di eludere tutti i suoi sforzi, di fargli sfuggire sotto i suoi occhi tutte le occasioni favorevoli, e di rapirgli dalle mani tutti i vantaggi quando era sul punto di coglierli (2). Nulladimeno dissimulò il suo rammarico nell' adunanza, e vi parlò con aria di fermezza e fiducia. Avendo preso gli Dei e gli uomini in testimonio che non avea trascurata veruna occasione di andar a cercare dovunque i nimi-

(1) *Città dell' Acaja propriamente detta.*

(2) *Philippus moerebat et angebatur, cum ad omnia ipse raptim isset, nulli tamen se rei in tempore occurrisse, et rapientem omnia ex oculis elusisse celeritatem suam fortunam. Liv.*

ci, soggiunse che non era facile a decidersi se o in lui fosse maggiore l'ardire nel cercarli, o in essi la prontezza di fuggirlo (1): che ciò dal canto loro era già un confessarsi inferiori di forze, ma ch'egli sperava di ottenere frappoco una strepitosa vittoria, che ne sarebbe una chiarissima pruova. Con tale ragionamento rincorò non poco gli alleati. Quindi avendo già dati gli ordini necessarj, e fatte alcune spedizioni di poca importanza, se ne tornò nella Macedonia per portarvi la guerra contra i Dardani.

An. di R. 547. av. G. C. 205. P. Cornelio Scipione, P. Licinio Crasso.

I Romani occupati in affari di maggiore importanza lasciarono passare un anno senza badar gran fatto a quelli della Grecia: il perchè gli Etoli, vedendosi posti in dimenticanza da quelli ne' quali riponevano ogni speranza, fecero la pace con Filippo. Ma appena ne fu conchiuso il trattato, che si vide arrivare il proconsole P. Sempronio con diecimila fanti, mille cavalli, e trentacinque navi da guerra, lo che formava un soccorso assai considerabile.

Dispiacque non poco al proconsole che avessero conchiusa la pace senza il consenso dei Romani, e contra il tenore espresso del trattato di alleanza; nulladimeno non si ostinò a proseguire la guerra. Gli Epiroti ben comprendendo le disposizioni di lui, e so-

(1) *Vix rationem iniri posse, utrum ab se audacius an fuga ius ab hostibus geratur bellum.* Liv.

spirando eglino stessi alla pace, mandarono deputati a Filippo, già ritornato nella Macedonia, per esortarlo a conchiudere una pace generale, facendogli intendere che erano certi, che se egli acconsentisse di abboccarsi con Sempronio, converrebbero facilmente tra loro intorno alle condizioni. Il re udì volentieri una tale proposta, e passò immantinente nell' Epiro. E siccome da ambe le parti si desiderava la pace, Filippo per riordinare gli affari del suo regno, i Romani per poter proseguire con più vigore la guerra contra Cartagine, così fu ben presto conchiuso il trattato. Si convenne che a' Romani rimanessero tre o quattro città, o piccioli popoli dell'Illirio, e l'Atintania (1) a Filippo, qualora il senato vi acconsentisse. Il re fece comprendere nel trattato Prusia re di Bitinia, gli Achei, i Beozj, i Tessali, gli Acarnani, gli Epiroti; i Romani vi compresero quelli d'Ilio, il re Attalo, Pleurate, Nabide tiranno di Sparta ch'era succeduto a Macanida, gli Elei, i Messeni, e gli Ateniesi. Il popolo Romano ratificò il trattato, poichè gli tornava in acconcio il trarsi fuora da ogni altro imbarazzo, per volgere tutte le sue forze contro dell' Affrica. In tal guisa fu terminata la guerra degli alleati con una pace poco durevole (*Liv. ibid.*).

Ripiglio il filo della storia della guerra contro Annibale, che ho alquanto interrotto per narrare di seguito i fatti appartenenti a quella contro Filippo.

---

(1) *Nella Macedonia vicino all' Epiro.*

An. di R. 546. av. G. C. 206. L. Veturio, Q. Cecilio.

Questo è l'anno decimoterzo della seconda guerra punica. I due consoli ebbero per provincia il Bruzio (la Calabria ulteriore), e furono incaricati di far fronte ad Annibale. A tutti i capitani generali furono assegnate le loro ripartizioni (*Liv. l. 28. c. 11*).

Tutti i prodigi, che allora si divulgarono in gran numero, non produssero tanta confusione e spavento in Roma, quanto l'estinzione del fuoco nel tempio di Vesta (*Liv. ibid.*). Il gran pontefice P. Licinio fece vergheggiare la Vestale, per la cui negligenza era accaduta quella sciagura; e per placare lo sdegno degli Dei si prescrissero alcune preghiere particolari (*Liv. ibid.*).

Prima che i consoli partissero per la guerra, il senato gli avvertì che avessero cura di richiamare alle campagne coloro che le avevano abbandonate, e di ristabilire l'agricoltura. Ma ciò era assai difficile, perchè per la guerra era perita la maggior parte degli uomini liberi, che attendevano a tale lavoro, nè trovavasi bastante numero di schiavi che ne facessero le veci, e in parecchi luoghi le mandre erano state rapite, e le case rurali o atterrate o abbruciate. Malgrado questi ostacoli, l'autorità de' consoli rendette alle campagne un gran numero de' loro abitanti (*Liv. ibid.*)

Venuta la primavera, i consoli partirono per mettersi alla testa de' loro eserciti; e passarono nella Lucania, che fecero rientrare

sotto il potere del popolo romano senza esser costretti d' impiegare la forza delle armi.

Passò quest' anno senza che accadesse alcun fatto tra Annibale, ed i Romani: imperocchè questo generale dopo aver veduto così di fresco la sua famiglia, e la patria colpite dalla morte di suo fratello Asdrubale, e dalla intera sconfitta della sua armata, non credette opportuno di attaccare nimici ch' erano vittoriosi; i Romani poi vedendo ch' egli se ne stava in riposo, reputarono acconcio il lasciarvelo; tanto ne temevano il solo nome anche allora che ogni cosa per lui andava scadendo. E qui Polibio, e dopo di lui Tito Livio fanno una osservazione attissima a dare una grande idea di Annibale. Sembra, dicon eglino, che questo grand'uomo siasi renduto ancor più degno di ammirazione nella fortuna contraria, che nella prospera. In fatti, non è egli una cosa pressochè prodigiosa, che per lo spazio di tredici anni ch' ei guerreggiò in un paese straniero, lontanissimo dalla sua patria, con assai diversa fortuna, alla testa di un esercito composto non di cittadini cartaginesi, ma d'un confuso mescuglio di parecchie nazioni che fra loro non erano unite nè per le stesse leggi, nè per lo stesso linguaggio, ma che differivano pegli abiti, pe' riti, pe' sagrifizj, e finanche pegli Dei che adoravano, egli abbia saputo strignerle e congiugnerle insieme con nodi sì tenaci, che per una sì lunga serie di anni non sia mai insorta fra le sue truppe alcuna discordia, nè alcuna sollevazione contra il loro capo, quantunque

sovente fossero senza danaro, senza viveri in paese nimico; la qual cosa nella prima guerra punica avea cagionato tanti disordini tra i generali e i soldati? Ma dopo ch' egli per la morte di Asdrubale e per la sconfitta della sua armata perdette l' unica sua speranza, e fu costretto a ritirarsi in un picciolo angolo del Bruzio abbandonando tutto il resto dell' Italia, a chi non recherá meraviglia che non siasi eccitata alcuna sedizione tra i suoi soldati mancandogli ogni cosa? Imperocchè i Cartaginesi imbarazzatissimi a trovar mezzi di mantenersi nella Spagna, non gli mandavano più soccorsi come se nell' Italia nuotasse nell' abbondanza. Ecco un di que' tratti che caratterizzano un uomo di mente elevata, e che dimostrano a qual grado avesse egli sospinto l' abilità militare. Quella di Scipione non era meno ammirabile. La saggia vivacità di questo capitano, ch' era ancor assai giovane, riordinò interamente gli affari de' Romani in Ispagna, in quella guisa appunto che la coraggiosa lentezza di Fabio gli aveva ristabiliti dianzi in Italia. Mantenne egli mai sempre con una condotta uniforme, e che mai non vacilla, i prosperi successi che riportò da principio; e con una serie non interrotta di grandi e belle azioni pose il colmo alla sua gloria, e terminò felicemente la più pericolosa guerra che avessero i Romani.

Osserva Tito Livio (*Liv. l. 28. c. 12.*) che gli affari della Spagna, in riguardo a' Cartaginesi, erano presso a poco nella stessa situazione che quelli d' Italia. Conciossiachè

essendo stati vinti i Cartaginesi in un combattimento in cui fu preso il loro capitano, erano stati costretti a ritirarsi nella estremità della provincia, e sino alle rive dell'Oceano. Tutta la differenza consisteva nell'essere la Spagna, sì per l'indole degli abitanti, che per la natura e situazione de' luoghi, un paese molto più acconcio a rinovare la guerra, non solamente dell'Italia, ma eziandio di qualunque altra parte del mondo. Il perchè, quantunque sia dessa la prima provincia, del continente, in cui entrassero i Romani, fu nulladimeno l'ultima che soggiogassero interamente; lo che non avvenne che sotto Augusto.

Nel tempo, di cui favelliamo, Scipione diede segnalate pruove della sua abilità, e del suo valore. Asdrubale figlio di Gisgone, il più illustre dei capitani cartaginesi dopo quelli della famiglia Barcina, essendo ritornato da Cadice, passò nella Spagna (1) ulteriore. Col mezzo di Magone fratello di Annibale fece un gran numero di soldati in tutto il paese, e mise in piedi un esercito di cinquanta mila fanti (2), e quattro mila cinquecento cavalli.

I due comandanti cartaginesi accamparono vicino a Silpia (3) in una vasta pianura per

---

(1) *Chiamavasi Spagna* citeriore *quella che rispetto ai Romani era di qua dell' Ebro, e* ulteriore *quella ch' era di là. Questa poi comprendeva la Lusitania* (il Portogallo), *e i paesi vicini, a mezzogiorno.*

(2) *Polibio lo fa montare a sessanta mila.*

(3) *Credono alcuni autori, che fosse una città della Spagna tarragonese, che da Polibio è chiamata* Helingos.

accettare la battaglia, se i Romani glie l'avessero presentata.

Scipione ben si accorse che non poteva resistere a forze sì grandi colle sole legioni romane, e ch'era assolutamente necessario contrapporvi, almeno per mostra, qualche rinforzo tratto dalla Spagna medesima, senza però fidarsi di que' barbari, e senz'aggregarne al suo esercito in sì gran numero che, mancandogli di fede, cagionar potessero la sua rovina, siccome cagionato aveano quella di suo padre, e di suo zio. La descrizione precisa del combattimento che è per accadere dimostrerà con quale saggezza egli abbia eseguito il progetto. Partito da Tarragona, e ricevuti a Castulone (1) in passando alcuni rinforzi, che gli furono condotti da Silano, s'inoltrò sino alla città di Becula con tutte le sue forze, che montavano a quarantacinque mila fanti, e tre mila cavalli.

Quando i due eserciti furono a rincontro, dopo aver fatto pruova delle loro forze con parecchie scaramucce, Asdrubale fu il primo a ordinare le sue truppe in battaglia. I Romani fecero altrettanto incontanente. Le due armate erano schierate dinanzi alle loro trincee, e se ne stavano in riposo ciascuna aspettando che l'altra cominciasse la carica. Essendo sopraggiunta la notte senzachè l'una o l'altra si movesse, Asdrubale il primo, e

(1) *Queste due città erano presso alla sorgente del* Beti, *o* Guadalquivir, *e* Castulone *al nord dello stesso fiume.*

Scipione dopo di lui fecero rientrare i soldati negli alloggiamenti. E così passarono più giorni senza che si venisse a un fatto d'armi.

Erano ogni giorno entrambi gli eserciti schierati nella stessa maniera. Da una parte i Romani, e dall'altra i Cartaginesi mescolati cogli Africani erano nel corpo della battaglia; e sulle ale di amendue gli eserciti vi erano gli Spagnuoli egualmente alleati de' Romani e de' Cartaginesi. Trentadue elefanti disposti dinanzi alle prime file de' Cartaginesi sembravano da lungi come tante torri, o castella. Si argomentava ne' due campi che le truppe fossero per combattere nell'ordinanza, in cui erano sinora state, ma Scipione avea determinato cangiarla nel giorno in cui desse veramente la battaglia. La sera precedente comandò, che prima del giorno prendessero qualche nutrimento sì gli uomini che i cavalli, e che la cavalleria fosse pronta a marciare al primo cenno.

Era appena spuntato il giorno, quando egli distaccò tutta la sua cavalleria co' soldati armati alla leggiera contra i corpi di guardia de' Cartaginesi; e immediatamente partì egli medesimo con tutta la fanteria, collocando contra l'opinione de' nimici, e de' suoi, i soldati romani sulle ali, e gli Spagnuoli nel centro. Asdrubale destatosi allo strepito dell'improvviso attacco, uscì prontamente dal padiglione, e tosto che vide i Romani innanzi alle sue trincee, i Cartaginesi in disordine, e tutta la pianura coperta di nimici, mandò tutta la sua cavalleria contra quella di Scipione, e uscì

egli stesso dal campo alla testa della fanteria, senza nulla cangiare la ordinanza onde avea finora fatto uso nella sua battaglia. Il combattimento fra i cavalieri fu lunga pezza dubbioso; nè così di leggieri poteva riuscir decisivo, poichè quelli che piegavano (e ciò accadeva alternativamente d'ambe le parti) trovavano una ritirata sicura presso la infanteria.

Ma quando i due corpi di battaglia non furono discosti più che cinquecento passi l'uno dall'altro, Scipione diede fine alla zuffa, comandando alle legioni che si aprissero per ricevere in mezzo a loro la cavalleria, ed i fanti leggieri, de'quali formò due schiere, che pose nel corpo di riserva dietro le due ale; e quando fu sul punto d'attaccare i nimici, comandò agli Spagnuoli, che erano in mezzo alla sua battaglia, che marciassero ristretti insieme e a piccioli passi. Dall'ala dritta, dov'ei comandava, mandò a dire a Silano e a Marcio che distendessero la sinistra, della quale erano i condottieri, in quella guisa che vedessero che egli allargasse la sua, e facessero marciare contra il nimico i più veloci de'loro fanti e cavalli per dar principio alla mischia primachè i battaglioni di mezzo fossero a tiro di urtarsi. Avendo essi allungate in tal guisa le due ale, marciavano contra il nimico a gran passi, ciascuno con tre coorti di fanteria, tre squadroni di cavalleria, ed i fanti leggieri, mentre il resto dell'esercito li seguiva, formando col corpo di battaglia una linea obbliqua, per andar ad attaccare i Cartaginesi per fianco.

Restava un voto nel mezzo, perchè gli

Spagnuoli, secondo l'ordine che ne aveano ricevuto, marciavano più lentamente; e già le ale erano alle mani, che i Cartaginesi, e gli Africani, i quali formavano la forza principale de' nimici, non erano ancora arrivati a tiro delle frecce. Inoltre essi non osavano di avanzarsi verso le ali per soccorrere quelli che vi combattevano, per timore di lasciare indifeso il centro, e di esporlo alla scoperta al nimico, che era già per assalirlo. Quindi le loro ale aveano a combattere con due nimici ad un tratto, cioè colla cavalleria, e co' fanti leggieri, che aveano fatto un giro per prendergli in fianco, e colle coorti, che le incalzavano alla fronte per separarle dal corpo della loro battaglia. Da quanto ora si è detto rilevasi quanto possa l' abilità di un comandante.

Combatterono le ali valorosamente per qualche tempo; ma essendo cresciuto il caldo, gli Spagnuoli che erano stati costretti di uscire dagli alloggiamenti senza prender cibo, erano deboli a segno, che non potevano sostenere le armi, mentre i Romani pieni di vigore e di forza aveano anche il vantaggio, che per la prudenza di Scipione i più robusti soldati non aveano combattuto che co' più deboli tra i nimici. Questi dunque perdute le forze, e l' ardire, cominciarono a rinculare, mantenendosi per altro nelle file, come se per ordine del loro capitano si ritirasse tutta l'armata. Ma cominciando allora il vincitore a incalzarli da tutte parti con più vigore perchè li vedeva a retrocedere, non poterono resistere più a lungo; e malgrado tutti gli sforzi e tutte le

rimostranze di Asdrubale, prevalendo il timore alla vergogna, si sbandarono, e presero apertamente la fuga, ritirandosi con grande spavento negli alloggiamenti. E i Romani anche là gli avrebbero incalzati, e ne avrebbero anche preso il campo, se una violenta procella che si sciolse in dirottissima pioggia non gli avesse forzati a ritornarsene indietro a grande stento.

Vedendo Asdrubale che i Turdetani l'aveano abbandonato, e che tutti gli altri suoi alleati erano in procinto di fare altrettanto; per impedire che non accadesse di peggio, levò il campo la notte seguente. Allo spuntar del giorno, avvertito Scipione della ritirata de' nimici, ordinò alla sua cavalleria d' inseguirli. Ella, comechè per errore delle guide avesse allungato di soverchio il cammino, li raggiunse, e gli stancava senza tregua, prendendoli ora alla coda, ed ora a' fianchi, e ne ritardò assai la fuga per dar tempo alle legioni di giugnere. Allora il combattimento cambiossi in un vero macello; cosicchè Asdrubale stesso esortando le sue truppe a fuggire, si ritirò sopra alcune montagne vicine con un corpo di circa a sei mila uomini mezzo disarmati. Tutti gli altri erano stati uccisi, o fatti prigioni. Veggendo egli poi che ad ogni istante i pochi suoi soldati desertavano passando nel campo de' nimici, abbandonò l' armata, portossi nottetempo alla spiaggia del mare, e montato sopra un vascello si fece condurre a Cadice.

Scipione, intesa la fuga di Asdrubale, lasciò

a Silano diecimila fanti, e mille cavalli, onde terminasse di sbaragliare gli avanzi di quell' esercito. Egli poi ritornò in settanta giorni a Tarragona col resto delle sue truppe, esaminando fra via la condotta che le città e i piccioli principi di quel paese aveano tenuto verso i Romani, e distribuendo premj, o pene secondo il merito (*Liv. l. 28. c. 16*).

Dopo la partenza di lui, essendosi Masinissa maneggiato segretamente con Silano per essere ammesso nell'alleanza de' Romani, passò in Affrica con alcuni suoi sudditi, divisando di far poi entrare nella lega tutta la nazione. Tito Livio non adduce alcun motivo del cangiamento di Masinissa, e si contenta di dire che la costante fedeltà, con cui egli perseverò nell' amicizia de' Romani sino al fine della sua vita lunghissima, fa giudicare che non lo facesse contro ragione (*Liv. ibid.*).

Ma la descrizione che faremo altrove delle rivoluzioni accadute in quel tempo anche nella Numidia, faranno vedere che i Cartaginesi dichiararonsi contro di lui; ed è verisimile che per tal cagione si staccasse quel principe dalla loro alleanza. Oltra a ciò il matrimonio di Sofonisba che gli era stata promessa, e fu data a Siface, terminò di renderlo irreconciliabile co' Cartaginesi.

Magone seguì Asdrubale a Cadice colle navi che questi gli avea rimandate. Tutti gli altri partigiani cartaginesi, abbandonati dai loro capitani, si dispersero per le circostanti città; nè più se ne vide alcun corpo notabile pel numero, o per le forze. In tal guisa Scipione

scacciò della Spagna i Cartaginesi sei anni dopo aver presa la condotta degli eserciti di quella provincia, e tredici dopo avere incominciato la guerra fra le due nazioni.

Silano, non avendo più nimici a combattere, tornò a Tarragona a ritrovare Scipione, e gli disse che quella guerra era del tutto compiuta.

Qualche tempo dopo, L. Scipione arrivò in Roma, dove mandavalo suo fratello con un gran numero d'illustri prigionieri, per dichiarare al senato, che la Spagna era tutta sottomessa. Una tal notizia sparse il giubilo per tutta la città. Si esaltavano sommamente la prudenza ed il valore del giovane eroe. Egli solo, insaziabile di gloria, non considerava quanto avea fatto sinora, se non come un leggiero abbozzo dalle grandi imprese che meditava. E siccome avea rivolto ogni suo pensiero a Cartagine, sotto le cui mura portar voleva la guerra, così giudicò necessario di procacciarsi qualche corrispondenza ed appoggio nell' Affrica.

Nella parte migliore della Numidia sopra i popoli chiamati Masaesyli regnava allora Siface, potente principe, ma che poco si piccava di lealtà e costanza ne' trattati, come per lo più fanno i barbari, essendo egli stato un tempo alleato ed amico degli altri due Scipioni, padre e zio del presente, e poi ritornato al partito dei Cartaginesi. Scipione che credeva di aver bisogno di lui onde riuscire nel suo gran disegno, si accinse a ricattivarselo, e gli inviò Lelio con ricchissimi donativi. Siface

non si lasciò gran fatto importunare, tanto più che vedeva, che le cose de' Romani prosperavano dovunque, e per lo contrario quelle dei Cartaginesi andavano di giorno in giorno peggiorando, tanto nella Spagna, quanto in Italia. Dichiarò nondimeno, che nulla voleva conchiudere, se non col comandante romano in persona. Lelio se ne ritornò indietro colla sola promessa di Siface, che Scipione poteva andare a lui con tutta sicurezza (*Liv. l. 28. c. 17. 28. App. bell. hisp. p. 271*).

L'amicizia di quel principe era della più grande importanza per le viste che Scipione avea sull'Affrica. Egli era il re più opulento di tutto il paese: avea già guerreggiato contra i Cartaginesi; e gli stati di lui erano in una situazione comodissima in riguardo alla Spagna, dalla quale non erano separati che da un brevissimo tratto di mare. Scipione conobbe che sì gran vantaggio ben meritava che si esponesse anche la vita a un gran pericolo; e senza esitare parte di Cartagena con due vascelli per andare a Siface. Nel tempo stesso Asdrubale figlio di Gisgone, capitano cartaginese ch' era stato poc' anzi costretto ad abbandonare la Spagna, ritiravasi presso il medesimo principe con sette vascelli; ed era già nel porto, quando scoperse le due galee romane, che erano ancora in alto mare. Fece egli qualche movimento per andare ad attaccarle, ma avendole un vento assai gagliardo condotte in poco tempo nel porto, non osò più d'insultarle, e non pensò che a presentarsi a Siface; il che fece tantosto anche Scipione.

Si compiacque Siface al vedersi ricercato con tanta istanza da due capitani dei due più potenti popoli dell' universo, che venivano in uno stesso giorno a richiederlo di soccorso, e amicizia. Gl' invitò entrambi a prendere alloggio nel suo palazzo, e molto si adoperò eziandio per indurgli a terminare con un abboccamento tutti i loro contrasti. Ma Scipione se ne scusò adducendo che non aveva a discorrere con Asdrubale di alcun suo particolare negozio, e che dalla sua repubblica non era autorizzato a trattare di affari di stato con un nimico. Nulladimeno a istanza del re non ricusò di aver comune con lui la tavola ed anche il letto (1).

Era Scipione di una conversazione così piacevole; ed avea tale destrezza a volgere gli animi a suo talento, che durante il pranzo incantò non solamente Siface, principe barbaro, e più facile ad essere allettato dalle gentili e dolci maniere, che per lui erano affatto nuove, ma eziandio Asdrubale, quel nimico tanto accanito dei Romani, e di Scipione in particolare. Confessò dipoi Asdrubale, che quella conversazione gli avea porto una più alta idea del merito di Scipione, che le vittorie e le conquiste di lui; ed aggiunse che non dubitava che Siface ed il suo regno non si dessero interamente alla divozione de' Romani; tanto maravigliosa era l' arte che avea Scipione per insinuarsi negli animi, e conciliarsi l'affetto di tutti quelli co' quali trattava.

---

(1) Devesi intendere il letto della mensa. (*N. E.*)

Ma un altro assai più grave pensiero occupava Asdrubale, e gli dava una grande inquietudine. « Comprendeva egli benissimo, che non per andare a diporto lungo le spiagge del mare, nè per soddisfare ad una vana curiosità, un capitano di tanto grido era passato in Affrica con due galee, abbandonando il suo esercito in una provincia di nuova conquista, ed esponendosi in un paese nimico alla buona fede di un principe, della quale non avea grandi motivi di fidarsi: che certamente lo scopo di questo viaggio era il disegno che avea Scipione di attaccar l'Affrica. Sapea che da gran tempo ei ne meditava la conquista, e che alteramente chiedeva perchè avendo Annibale avuto l'audacia di portar la guerra nel cuore dell'Italia, Scipione non andasse a farla sino alle porte di Cartagine. » Conchiudeva da tali ragionamenti, che i Cartaginesi dovevano quind' innanzi pensare non già a racquistare le Spagne, ma a conservarsi l'Affrica; e certamente non prendeva abbaglio.

Si potrebbe dimandare, se era prudenza in Scipione l'imprendere un somigliante viaggio, ed esporsi senza necessità a tutti i pericoli che ne potevano derivare. Asdrubale alcuni momenti prima poteva impadronirsi di lui, e quale sciagura non sarebbe ciò stato per Roma! Egli non si metteva a minor ripentaglio riguardo a Siface, principe che non era schiavo della sua parola, allora alleato de' Cartaginesi, e che vedendosi padrone del loro più formidabile nimico, poteva invogliarsi di darlo loro nelle mani. Vedremo più oltre, che

Fabio gli rimprovererà quest' azione come temeraria, e contraria alle regole. Ma l'autorità di Fabio, prevenuto all'estremo contra Scipione, non deve esser qui di gran peso. Io non ardisco di sciogliere il dubbio, e ne lascio la decisione ai lettori. Se l'evento fosse un buon giudice in tal materia, la risposta sarebbe facile: ma il saggio Fabio osserva che l'avvenimento non è che il maestro degli stolti: *Eventus stultorum magister est*. Checchè ne sia, Scipione non ebbe a pentirsi del suo viaggio, e non ritornò in Ispagna, se non dopo aver conchiusa con Siface una lega offensiva e difensiva contra i Cartaginesi. Risalite avendo le sue galee in capo a quattro giorni rientrò nel porto di Cartagena, ed applicossi immantinente al governo della provincia.

I Romani non aveano veramente che più temere nella Spagna da' Cartaginesi; ma vi restavano tuttavia alcune città, gli abitanti delle quali ricordandosi dell' odio che dimostrato aveano a' Romani, se ne stavano tranquilli per timore, non per affetto. Castulone ed Illiturgi erano le più grandi non meno che le più colpevoli. La prima, dopo essere stata amica de' Romani nel tempo della loro prosperità, gli aveva abbandonati pe' Cartaginesi immediatamente dopo la rotta de' due Scipioni, e de' loro eserciti. Gli abitanti della seconda aveano eziandio segnalata la lor ribellione con un'orribile crudeltà, scannando tutti quei Romani, che dopo la sconfitta si erano ritirati presso di loro. Scipione sin dal primo suo ingresso nella Spagna, sapeva benissimo ciò che

que' popoli si erano meritato; ma non era allora opportuno il punirli. Ora che la Spagna era tranquilla, credette che fosse il tempo di gastigare i colpevoli.

Avendo quindi fatto venire L. Marcio da Tarragona, gli ordinò che andasse ad assediar Castulone con la terza parte delle sue truppe; ed egli condusse le altre contra Illiturgi, dove arrivò accompagnato da Lelio dopo aver marciato per cinque giorni. Gli abitanti già da gran pezza avvertiti da' rimordimenti della coscienza di quanto doveano temere, aveano fatto gli apprestamenti necessarj per ben difendersi; e convinti che non poteano scansare i supplizj e la morte, erano determinati di vendere a caro prezzo la vita. Tale deliberazione era stata presa generalmente da tutta la città. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, tutti erano soldati. Il furore e la disperazione facevano le veci del coraggio, e rendevano soverchie tutte le esortazioni. Gli assediati si difesero con tale ardore, che l'armata domatrice della Spagna restò più volte colla vergogna di vedersi rispinta lungi dalle mura dagli abitanti da una sola città. Temendo Scipione che il non poter trarre a capo la sua impresa non avvilisse il coraggio de' suoi, e viemaggiormente non accrescesse l'audacia degli assediati, determinò di entrare egli stesso a parte del pericolo. Il perchè dopo aver rimproverata a' soldati la lor debolezza, fece portare molte scale, e dichiarò apertamente, che salirebbe egli stesso le mura, se ricusassero gli altri di farlo. E già era egli appiè della

muraglia, quando tutti i soldati atterriti dal pericolo, a cui vedevano esporsi il lor capitano, gli gridarono tutti d'accordo che si ritirasse, e nel tempo stesso appoggiarono le scale in più luoghi ad un tratto, e le salirono intrepidamente.

Lelio dal canto suo spingeva innanzi con pari ardore l' attacco. Allora gli assediati cominciarono a disanimarsi, ed essendo stati rovesciati quelli che difendevano le mura, i Romani se ne impadronirono all' istante. La rocca nel tempo stesso, col favore del tumulto che insorse nella città, fu presa da quella parte appunto, dove la si reputava inespugnabile, essendosi aggrappati sino alla cima di essa per sentieri che sembravano inaccessibili alcuni desertori africani, che militavano nell'armata romana.

Orribile fu la strage, e ben si vide allora sin dove possono giugnere l'odio, la collera, e la vendetta. Non vi fu chi pensasse a far bottino, o prigionieri, sebbene fossero a discrezione de'soldati i beni degli abitanti. Il vincitore manda a fil di spada tutti quelli che incontra, e scanna indifferentemente uomini e donne, giovani e vecchi, e finanche i bambini ancor lattanti. Dipoi appicca fuoco alle case, e distrugge quanto l'incendio ha risparmiato; ed è tanto inviperito, che vuole finanche abolire tutti i vestigi che possono conservar la memoria d'una città tanto abborrita.

Scipione condusse l' esercito a Castulone, che era difesa non solo dagli Spagnuoli del luogo, ma eziandio da alcune truppe cartaginesi,

avanzi dell' esercito di Asdrubale, che ivi fuggendo si erano radunate. L'arrivo di Scipione era stato precorso dalla notizia della presa e della rovina d' Illiturgi, che vi aveva gettato lo spavento e la disperazione. Ma siccome la causa de' Cartaginesi, che vi si trovavano rinchiusi, differiva da quella degli abitanti, e ciascuno pensava a' suoi interessi senza darsi fastidio degli altrui, così la loro vicendevole diffidenza ben presto degenerò in una aperta discordia; e gli assediati consegnarono a Scipione la città, Imilcone capitano de' Cartaginesi, e le truppe di lui. Questa vittoria fu meno sanguinosa che la precedente, perchè gli abitanti di Castulone erano meno colpevoli che quelli d' Illiturgi, e la volontaria loro dedizione aveva in gran parte placata la collera de' Romani.

Dopo questa spedizione, fu mandato Marcio con un distaccamento a ridurre sotto il poter de' Romani que' barbari che non erano per anche del tutto domi; e Scipione tornò a Cartagena a rendervi grazie agli Dei delle vittorie per la loro protezione ottenute, e a celebrarvi i giuochi, e dare il combattimento dei gladiatori, del quale aveva già fatti fare gli apprestamenti onde onorar la memoria del padre e dello zio (*Liv. l. 28. c. 21*).

Egli non impiegò in questi combattimenti nè schiavi, nè mercenarj avvezzi a far traffico del loro sangue, ma tutti quelli che volontariamente, e senza verun motivo d' interesse si erano presentati. Erano alcuni stati mandati dai re del paese, che si compiacevano di far

conoscere il valore de' loro sudditi; altri erano venuti da se stessi per dar nel genio a Scipione; altri, che per millanteria, o emulazione avevano fatte, o accettate disfide, erano venuti a battersi. Ve n' erano inoltre di quelli che si erano impegnati di decidere coll' armi le loro quistioni, per non aver potuto, o voluto terminarle in altra maniera. Vi vennero eziandio alcuni di nascita illustre, fra i quali Corbi e Orsua, cugini germani, per decidere colla spada alla mano a chi appartenesse il principio della città d' Ibi, sul quale tra loro contendevano. Corbi era maggiore d'età; ma Orsua era figlio dell' ultimo possessore, al quale suo fratello maggiore avea lasciato morendo quella signoria. Procurò Scipione di accomodarli amichevolmente, e rappattumarli; ma gli dichiararono, che i loro più stretti parenti avevano già fatta ad essi la stessa proposizione, alla quale non aveano voluto dar orecchio, e che il solo dio Marte intendevano di riconoscere per arbitro della controversia. Il furore con cui si batterono, anteponendo la morte alla necessità di vedersi soggetti l' uno all' altro, fu ad un tempo e uno spettacolo interessante per l' esercito, e una lezione acconcissima a far comprendere qual male sia tra gli uomini la passion di regnare. Il maggiore vinse, e rimase pacifico possessore della città. Ai combattimenti dei gladiatori vennero appresso i giuochi funebri, che furono tanto magnifici quanto potevano esserlo in una provincia, e nel campo.

Intanto i luogotenenti di Scipione operavano

in conformità degli ordini di lui ne' luoghi ne' quali gli aveva mandati. Marcio, passato avendo il fiume Beti, ottenne per convenzione due ricche città senza impiegare la forza delle armi; ma non così avvenne di Astapa. Essendosi avvicinato l'esercito romano a questa città per assediarla, gli abitanti che sapevano, che a cagione degli omicidj e de' ladronecci da loro commessi, avevano irritati i Romani a segno di non poter isperarne perdono; ed inoltre poco fidandosi della bontà delle loro mura, e della forza delle loro armi, presero contra se stessi una strana e barbara risoluzione. Ammucchiarono in mezzo alla pubblica piazza le massarizie più preziose, e tutto l' oro e l' argento; vi fecero seder sopra le mogli ed i figli, e circondarono ogni cosa di legna aride, ed atte ad accendersi in un istante. Quindi ordinarono a cinquanta giovani robusti, e ben armati, che custodissero in quel luogo i tesori, e le persone che apprezzavano assai più che le sostanze, finchè fosse dubbioso l' esito della battaglia; e quando poi si avvedessero non esservi più speranza, appiccassero fuoco alla catasta, e non lasciassero esposta al furore de' nimici alcuna delle cose affidate alla loro custodia, mentr' eglino, se non potessero salvar la città, nè evitare di esser vinti, perirebbero tutti combattendo. Aggiunsero orribili imprecazioni contra tutti coloro che o per mancanza d' ardire, o per isperanza di salvar la vita, non mandassero ad esecuzione il progetto (*Liv. l. 28. c. 22. 23. App. bell. hisp. p. 273*).

Dopo aver prese tali precauzioni, apersero ad un tratto le porte della città, e con estremo furore piombarono addosso ai Romani, che non si aspettavano sì temeraria sortita. Al punto stesso dagli alloggiamenti uscirono alcuni squadroni coi soldati leggieri per andar loro incontro; ma furono gagliardamente rispinti, e sarebbero stati costretti di combattere poco lungi dalle trincee, se il corpo delle legioni, che si era messo in battaglia più prontamente che aveva potuto, non si fosse fatto innanzi. Allora quelli di Astapa precipitandosi da disperati fra le armi e le ferite disordinarono per qualche tempo le prime schiere della fanteria romana. Questa però che era composta di soldati veterani, opponendo un costante valore all'audacia ed alla temerità di que' furibondi, arrestò colla strage de' primi l'impeto di quelli che venivano appresso. Nulladimeno vedendo che niuno di loro piegava, e che determinati di morire si lasciavano uccidere senza abbandonare il posto, apersero il loro battaglione, lo che era facile pel loro gran numero, e avendoli rinchiusi nel mezzo, li costrinsero a ristringersi insieme come in un circolo, e gli ammazzarono tutti dal primo all'ultimo.

Molto più spaventevole era la strage, che nello stesso tempo facevasi nella città. Imperocchè i cittadini medesimi scannarono uno stuolo di femmine e di fanciulli incapaci di far alcuna difesa o pel sesso o per la debolezza, e ne gittarono poscia i corpi, la più parte ancor vivi, nel rogo, che a tale oggetto ardeva,

le lui fiamme erano quasi estinte dalla copia del sangue, che scorreva da tutte le parti: stanchi finalmente di uccidere, si gettarono essi medesimi in quelle fiamme, per esservi consumati insieme co' loro compatriotti, che avevano poc' anzi trucidato barbaramente.

Era già tutto compiuto, quando i Romani entrarono nella città, e da principio a sì atroce spettacolo si ristettero attoniti e sbalorditi. Ma dopo un breve istante vedendo che splendevano l'oro e l'argento per mezzo alle altre cose che il fuoco divorava, l'avidità naturale produsse il suo effetto. Si lanciarono con tale impeto in mezzo all' incendio per trarne fuori quelle ricchezze, che parecchi vi perirono, ed altri furono danneggiati dalla vampa, non potendo più ritirarsi quelli ch'erano andati innanzi perchè erano compressi dagli ultimi che volevano partecipar del bottino. Quindi la città di Astapa fu intieramente consunta dal ferro e dal fuoco, senza che il soldato potesse in alcuna maniera approfittarsi del bottino.

Marcio non ebbe più bisogno d' impiegare la forza per sottomettere il resto del paese, e avendo rimesso ogni cosa in calma col solo terrore delle armi, ricondusse l'esercito vittorioso a Cartagena, dove Scipione lo stava attendendo.

Non so se la storia somministri un più terribile esempio della rabbia e del furore, a cui possono esser tratti gli uomini dalla disperazione. Nè si può farne ricadere l'abborrimento sopra i Romani, poichè il nimico era

ostinatamente determinato a morire, e non voleva nè domandare, nè ricever quartiere.

Nel tempo stesso da Cadice vennero alcuni desertori ad offerire a Scipione di consegnargli quella città, insieme colla guarnigione e col comandante cartaginese. Magone dopo la sua rotta vi si era ritirato, e avendo adunati nell' Oceano alcuni vascelli, aveva ritratto qualche soccorso dalle spiaggie dell' Affrica che erano oltre lo stretto, e dai più vicini quartieri di Spagna col mezzo di Annone uffiziale cartaginese. Scipione ricevette la parola da que' desertori, e diede loro la sua; e rimandatili, fece che Marcio con un corpo di truppe andasse ad assalir Cadice per terra, mentre Lelio d' accordo con esso lui, con sette triremi, e una quinquereme, l' avrebbe stretta per mare.

Ma Scipione fu colto da una fastidiosissima malattia, che la fama faceva più pericolosa di quello che lo fosse, siccome per lo più addiviene per la naturale inclinazione che hanno gli uomini di esagerare mai sempre, e ingrandire con qualche nuova circostanza le cose che hanno udite. Tutta la provincia, e principalmente le parti più rimote si riempierono di turbamento e di confusione per tal notizia mescolata di vero e di falso; e ben videsi quali tristi effetti avrebbe prodotto la morte di quel capitano, se fosse accaduta, poichè un incerto rumore ne cagionò di sì terribili. Gli alleati divennero infedeli, ed i soldati sediziosi. Mandonio e Indibile avendo incitato a ribellione i loro sudditi, e gran numero di

Celtiberi, si portarono a depredare le terre degli alleati del popolo romano. Ma ciò che v' ebbe di più disgustoso, fu che gli stessi cittadini romani dimenticarono ciò che doveano alla patria (*Liv. l. 28. c. 24-29. App. bell. hisp. p. 273-275*).

Accampava presso Sucrona un corpo di ottomila Romani, che erano stati posti in quel luogo per infrenare i popoli situati di qua dall' Ebro. Aveano queste truppe già cominciato ad ammutinarsi prima che si spargesse la voce della malattia di Scipione. Il lungo riposo avea prodotta a poco a poco la licenza, siccome per lo più avviene. Avvezzi a vivere agiatamente nel paese nimico in tempo di guerra, mal sofferivano di vedersi ridotti a ristrettezza in tempo di pace. A principio mormoravano solamente in segreto, e dicevano: « Se vi sono ancora nimici nella provin-
» cia, perchè siamo noi trattenuti in un pae-
» se tranquillo, in cui dimoriamo colle mani
» alla cintola senza far nulla? E se la guerra
» è finita, perchè non si vuole che ripassiamo
» in Italia? » La notizia della malattia di Scipione, seguita poco dopo dal rumore della morte, accrebbe all' eccesso le loro cattive disposizioni. Domandarono lo stipendio con più d'alterigia e fierezza che non si convenisse a soldati disciplinati. Ne' corpi di guardia giunse la impertinenza sino a ingiuriare i tribuni, che facevano la ronda; e parecchi andarono nottetempo a saccheggiare i villaggi vicini, gli abitanti de' quali erano del numero degli alleati; finalmente di giorno abbandonavano

senza alcun riguardo le insegne, e se ne andavano dove più veniva loro in talento, senza chiederne la permissione agli uffiziali. In una parola, non vi era più in quel campo rispetto per le leggi militari, nè per l'autorità de' comandanti, servendo di regola ai soldati il capriccio e a fantasia.

Nulladimeno conservavano ancora l' apparenza di campo romano, colla sola speranza di rendere i tribuni complici della sedizione, e del loro furore. A tale oggetto sofferivano che s' adunassero in consiglio di guerra nella piazza principale del campo, chiedevano loro il segnale, e facevano alternativamente la guardia secondo il costume. Così quantunque di fatto avessero interamente scosso il giogo, s' imponevano da se medesimi la legge di serbare tutte le sembianze di soldati sommessi e ubbidienti. Ma finalmente quando si avvidero che i tribuni disapprovavano la loro condotta, e volevano riformarla, e che ricusavano di entrare a parte della cospirazione, misero in non cale tutti i riguardi, e scoppiò apertamente la sedizione. Cacciarono dal campo gli uffiziali, e di unanime consenso diedero il comando a due semplici soldati, autori dell' ammutinamento, cioè a C. Albio Cale, e C. Atrio d' Umbria. Cotesti due temerarj non si contentarono degli ornamenti de' tribuni militari, giunsero all' impudenza di prendere le insegne del supremo potere, e di farsi portare innanzi le scuri ed i fasci, senza considerare che quel superbo apparato, che impiegavano per farsi rispettare e temere dagli altri,

diverrebbe tantosto lo stromento del supplizio meritato dal loro delitto.

I sediziosi aspettavano ad ogni istante qualche messo colla nuova dei funerali di Scipione. Ma essendo passati più giorni senza che si confermasse la voce sparsa della morte di lui, s'incominciò a cercarne i primi autori, perchè tutti negavano di averla inventata, e volevan piuttosto sembrare di essere stati troppo creduli, che menzogneri. Allora i capi della sollevazione, non vedendosi più spalleggiati col primo calore, cominciarono a mirare con ispavento i fasci che pazzamente aveano usurpati, ed a temere gli effetti di un vero e legittimo potere, ch' era già per far cadere sopra di loro tutto il peso d' una giusta vendetta.

Era già se non estinta, almeno molto calmata la sedizione, quando si seppe da corrieri degni di fede primieramente che Scipione viveva, e quindi che era del tutto fuor di pericolo. Giunsero poco dopo al campo sette tribuni di legione, mandati dallo stesso Scipione. Al vederli s' inasprirono sulle prime gli animi; ma le loro maniere piacevoli e familiari, accompagnate da un'aria che spirava bontà, fecero che tutti tornassero in calma. Introducendosi ne'cerchi, ne'quali vedevano che parecchi soldati discorrevano insieme, prendevano parte nella conversazione, e senza rimproverarli della passata loro condotta, si dimostravano solamente curiosi d' intendere da che derivasse la loro scontentezza, e la loro tema. Si lamentavano i soldati, che non fosse stato loro pagato lo stipendio ne' giorni prefissi, e

aggiungevano che dessi erano quelli che col loro valore aveano posta in salvo la gloria del nome romano, e conservata la provincia, cui la morte de' due Scipioni, e la sconfitta dei loro eserciti esposta avevano all'estremo pericolo. Rispondevano i tribuni, che n'erano giuste le doglianze, e ragionevoli le domande, e che non tralascerebbero di avvertirne il capitano che erano lietissimi, che nulla di più dispiacevole fosse accaduto : che era agevole il soddisfarli; e che Scipione, e la repubblica potevano e divisavano di dare a' servigi e al coraggio loro la meritata rimunerazione.

Scipione non era punto imbarazzato quando trattavasi di far la guerra, poichè questa era il suo mestiere; ma non avendo ancora provato alcuna sedizione, era pieno d'inquietudine, poichè temeva che l'armata commettesse tali eccessi, ch'ei dovesse rinunziare alla clemenza, e spigner troppo oltre la severità. Prese la determinazione di usare prudenza e moderazione, siccome avea già cominciato. A tale oggetto nelle città tributarie mandò i pubblici ricevitori; e ciò fece sperare ai soldati, che senza ritardo riscuoterebbero il soldo che lor si doveva. Dopo alcuni giorni pubblicò un'ordinanza, che loro intimava di recarsi in Cartagena a ricevere la loro paga, o in compagnie separate, o tutti insieme, come più loro piacesse. La sedizione era già assai indebolita, ma totalmente si estinse, quando si udì ch'erano tornati a calmarsi gli Spagnuoli che si erano sollevati. Conciossiachè Mandonio ed Indibile, non sì tosto aveano saputo che

Scipione godeva buona salute, che abbandonata l'impresa, erano tornati nel loro paese; il perchè non vi era più nè cittadino, nè straniero, che i soldati di Sucrona potessero aggregarsi nella sollevazione.

Essi dunque dopo aver fatte le più pesate riflessioni, abbracciarono l'unico partito che si presentava al lor pensiero, cioè di rimettersi alla discrezione del capitano, o ch'ei volesse trattarli col meritato rigore, o che inclinasse alla clemenza, il che del tutto non disperàvano. Consideravano « che egli perdonato aveva a nimici vinti colle armi, e che nella loro sollevazione non si era tratta dal fodero neppur una spada, nè sparsa una stilla di sangue; e che non essendo eglino giunti all' ultimo eccesso del delitto, non meritavano nemmeno un eccessivo rigore ». In tal guisa lusingavansi da se medesimi, secondo la naturale inclinazione degli uomini, di sminuire, e scusare le loro colpe. Dubitavano solamente se dovessero andar tutti insieme, o gli uni dopo gli altri a prendere lo stipendio; ma s'appigliarono al partito che reputarono il più sicuro, cioè di non separarsi.

Scipione all' opposto andava pensando in qual modo dovesse trattarli, e dibattevasi l'affare nel suo consiglio, che era diviso in due diverse opinioni. Volevano alcuni che bastasse il supplizio de' capi, ch'erano intorno a trentacinque; ed altri pretendevano che una sollevazione così criminosa richiedesse un gastigo più generale. Prevalse l'opinione meno severa, e allo sciogliersi il consiglio, si avvertirono i

soldati che erano in Cartagena di esser pronti a marciare contra gli Spagnuoli ribellati, e di provvedersi di viveri per più giorni; volendosi che si credesse che solo di questa spedizione si fosse trattato nel consiglio.

Quando gli ammutinati furono presso a Cartagena, intesero che tuttte le truppe che Scipione avea in quella città, dovevano partire nel giorno appresso sotto la condotta di Silano: la qual notizia non solo li liberò dal timore e dall'inquietudine che loro inspirava la memoria del proprio delitto, ma li ricolmò pur anche di giubilo, immaginandosi, che siccome il capitano rimaneva, solo così potrebbero imporre la legge anzichè riceverla. Entrarono pertanto allegri nella città verso il tramonto del sole, e videro che le truppe di Cartagena si apprestavano alla partenza.

Durante la notte furono arrestati tutti coloro, sopra i quali si voleva far cadere il gastigo; e si erano prese le più giuste misure per prenderli senza strepito. Verso la fine della notte incominciarono a mettersi in cammino i bagagli dell'armata che si fingeva di far partire; e alla punta del giorno si avanzarono le truppe sino ad uscire dalla città, ma fecero alto alla porte, e si disposero guardie a tutte le altre parti per impedire che niuno uscisse.

Dopo tutte queste precauzioni, quelli che nel giorno antecedente erano arrivati, recaronsi alla raunanza, dov'eran chiamati, con tal aria di alterezza e arroganza, che, invece di temere per se stessi, pareva che atterrir volessero

co' loro schiamazzi il comandante. Allora Scipione sedette a tribunale; ed essendo nel medesimo istante rientrati nella città colle armi alla mano que'soldati che n'erano usciti, attorniarono gli ammutinati, che secondo il costume erano dinanzi al capitano senz'armi. Confessarono dappoi costoro, che in quel punto gli abbandonò l orgoglio, e ciò che gli atterrì viemaggiormente si fu, che invece di vedere, come si pensavano, Scipione abbattuto da una lunga malattia, lo ravvisarono pieno di robustezza, e con volto più infiammato di quello che giammai fosse stato osservato in lui, nemmeno ne' giorni che dava battaglia. Restò egli per alcun tempo assiso senza far motto, finchè venneró ad avvertirlo che gli autori della sedizione erano stati condotti nella pubblica piazza, e che ogni cosa era in pronto.

Allora, fatto prima intimar silenzio dall'araldo, ragionò loro in questi termini: « Non » avrei mai creduto che avendo a parlare ai » miei soldati potessi essere imbarazzato in» torno a ciò che dir dovessi. Nulladimeno mi » mancano oggidì l' espressioni, ed i concetti, » e non so neppure qual nome io abbia a dar» vi. Debbo forse chiamarvi cittadini? ma voi » vi siete ribellati contra la patria. Soldati? ma » avete scosso il giogo dell' autorità del vostro » capitano, e violata la religione del giura» mento che gli prestaste. Nimici? ma il por» tamento, il volto, le vesti vi contraddistin» guono per cittadini: le azioni, i discorsi, i » complotti mi dimostrano in voi altrettanti » nimici. Difatti, in che differirono le vostre

» speranze ed intenzioni da quelle degli Spa-
» gnuoli ribellati? Voi siete più colpevoli, e
» più insensati di loro; conciossiachè hanno
» eglino almeno seguito per guide del loro
» furore Mandonio ed Indibile, principi di
» stirpe reale, mentre voi vi siete avviliti a se-
» gno di riconoscere per vostri capitani un A-
» trio ed Albio, ambidue ignobile ed infame ri-
» fiuto di tutto l'esercito. Volessero pure gli Dei
» che poteste negare di essere stati complici di
» sì strano e detestabil disegno, e sostenere che
» sia stato il progetto di pochi insensati e mal-
» vagi. Io vi crederei volentieri, perchè sareb-
» be mio interesse il credervi.

» Riguardo a me, dopo aver cacciata dalla
» Spagna i Cartaginesi, non mi sarei immagina-
» to, considerando la mia condotta, che in tut-
» ta la provincia vi fosse un solo luogo in cui
» la mia vita fosse odiosa, un solo uomo che
» bramasse la mia morte. Ma quanto m'in-
» gannava una tale speranza! All'istante che per
» l'armata si sparse la voce della mia morte,
» i miei soldati, i miei proprj soldati, non so-
» lamente l'hanno udita con indifferenza, ma
» ne hanno eziandio aspettata la conferma con
» ansietà. Io sono ben lungi dal pensare che
» tali sentimenti fossero di tutta l'armata; e
» se lo credessi, non potrei più tollerare una
» vita che sarebbe divenuta un peso a tutti i
» miei concittadini, ed a tutti i miei soldati, e
» dinanzi agli occhi vostri la sagrificherei in
» questo punto.

» Tralasciamo di favellare di ciò che a me
» appartiene, e supponiamo pure che abbiate

» creduta la mia morte più con temerità che
» con allegrezza, oppure che io non abbia me-
» ritata, quanto m' immaginava, la vostra fe-
» deltà ed affezione. Ma che mai v' aveva fat-
» to la patria, che volevate tradire unendovi
» con Mandonio ed Indibile? Che vi aveva
» fatto il popolo romano, onde rivolgere le
» vostre armi contro di lui? quale ingiuria ne
» avevate ricevuta per voler trarne vendetta
» di tal maniera? E che? la dilazione per al-
» cuni giorni di pagarvi lo stipendio a cagio-
» ne della malattia del vostro capitano, vi è
» sembrata una ragione tanto forte da violare
» tutte le leggi divine ed umane? Un' ingiu-
» sta condanna ed un bando non meritato sti-
» molarono un tempo Coriolano ad assediar
» Roma: ma il solo rispetto ch' ei portava a
» sua madre gli fece cadere le armi di mano,
» e lo costrinse a rinunziare all' intrapresa.
» Quale finalmente era lo scopo della vo-
» stra, e qual frutto pretendevate di trarre da
» questa non meno rea, che sciocca cospira-
» zione? Speravate forse di togliere al popolo
» romano il possesso della Spagna, e render-
» vene padroni voi? Ma quand' anche io fos-
« si morto, la repubblica avrebbe ella finito
» insieme con la mia vita? L' impero del po-
» polo romano sarebbe egli stato distrutto in-
» sieme con me? Non piaccia agli Dei che la
» durata di questo stato, fondato sotto i loro
» auspicj per sussistere eternamente, divenga
» eguale e sia ristretta a quella di un corpo
» fragile e mortale siccome è il mio. Soprav-
» visse il popolo romano alla perdita di Paolo

» Emilio, di Marcello, de' due Scipioni, cioè
» di mio padre, e di mio zio, e di tanti illustri
» capitani, che perirono nella stessa guerra, e
» sopravviverà a mille altri, che il ferro, o le
» malattie potranno rapire. Il perchè nell'al-
» lontanarvi dal vostro dovere avete certamen-
» te perduta la ragione, ed il senno; nè pote-
» te essere considerati che quali frenetici, e
» come invasati da uno spirito di vertigine.
» Ma resti pure tutto il passato sepolto in
» un'eterna dimenticanza, s'egli è possibile,
» o almeno in un profondo silenzio. Io per me
» non sarò più a rimproverarvene; e piaccia
» agli Dei che possiate voi pure coprire di
» una eterna dimenticanza gli eccessi, a'quali
» vi siete abbandonati. Riguardo a voi tutti
» in generale, se vi pentite del vostro errore,
» ne sono contento. Albio, Atrio, e gli altri
» scellerati che vi hanno sedotti, laveranno
» col proprio sangue il loro delitto. Se avete
» ripigliato l'uso della ragione, non solo non
» vi dispiacerà, ma dovrà anzi esservi caro il
» loro supplizio; non essendovi alcuno, cui
» costoro abbiano recato maggior pregiudi-
» zio che a voi ».

Appena Scipione terminò di ragionare, si presentò dinanzi agli occhi e alle orecchie loro quanto era capace d' intimorirli. I soldati dell' altra armata, che si erano sparsi attorno all'adunanza, cominciarono a battere le spade sopra gli scudi; e nello stesso istante si udì la voce del banditore che citava coloro che erano stati condannati nel consiglio. Questi spogliati delle vesti loro furono strascinati

in mezzo alla piazza, e quivi si fecero comparire immantinente gli strumenti del supplizio. Quando si appesero al patibolo, e dopo averli vergheggiati si troncò loro la testa, i complici rimasero immobili e così sbigottiti, che non isfuggì loro di bocca un solo gemito, un solo lamento.

Furono poi trasportati i cadaveri de' giustiziati dalla piazza che si ebbe cura di nettare; quindi i soldati chiamati l'un dopo l'altro vennero a prestare un nuovo giuramento tra le mani de' tribuni a nome di Scipione, e nel punto stesso furono soddisfatti degli stipendj trascorsi.

Non sarebbe stata perfetta la gloria di Scipione, se non fossero state messe alla pruova la destrezza di lui nel volgere gli animi a suo talento, e la somma esperienza nel trattare gli affari più dilicati, qualità assolutamente necessarie a chi governa. La sollevazione d' un corpo di ottomila soldati era un affare de' più spinosi. Non si poteva punire un intero esercito, e non si doveva lasciar impunito un tal delitto; un eccessivo rigore, ed una soverchia indulgenza erano ugualmente pericolosi. Quindi il nostro capitano saggiamente si attenne alla via di mezzo tra i due estremi, facendo ricadere la punizione sopra un picciol numero de' più rei, e concedendo il perdono a tutti gli altri, ma dopo una riprensione tanto più viva e sensibile, quanto più era frammischiata di dolcezza e bontà, e non sembrava forte che per la ragione e la verità. Abbiamo già veduto e ammirato

le precauzioni ch' egli prese per poter fare senza risico e senza pericolo una sì terribile esecuzione. Essa costò molto senza dubbio al buon cuore di Scipione. Un comandante non si determina a recidere e far perire alcune membra incancherite che per salvare il corpo intero. Secondo Platone citato da Seneca (1), l'uomo prudente non punisce già perchè si è peccato, perocchè il fatto non può disfarsi, ma perchè più non si pecchi (2); e tale è l'effetto prodotto dalla punizione esemplare, che impedisce che altri non cada nella stessa sciagura. Tutto ciò richiede una gran prudenza, e convien confessare che Scipione la fa comparire luminosa nella sua condotta. Così terminò la sollevazione di Sucrona.

Paragrafo Secondo

Lelio e Marcio tentano inutilmente di occupar Cadice. Combattimento navale nello stesso stretto tra Lelio e Aderbale. Lelio e Marcio ritornano verso Scipione. Questi va contra Mandonio ed Indibile, e li rompe interamente. Indibile gli manda suo fratello Mandonio, che ne ottiene il perdono. Abboccamento di Scipione e di Masinissa.

---

(1) *Nam, ut Plato ait, nemo prudens punit, quia peccatum est, sed ne peccetur. Revocari enim praeterita non possunt, futura prohibentur; et quos volet nequitiae malo cedentis exempla fieri, palam occidet, non tantum ut pereant ipsi, sed ut alios pereundo deterreant.* Senec. de ira l. 1. c. 16.

(2) *Nemo prudens punit, quia peccatum est, sed ne peccetur* (N. E.).

Magone riceve l' ordine di passare in Italia, e di andare ad unirsi con Annibale. Fa un tentativo inutile sopra Cartagena. Ritorna a Cadice, che gli chiude le porte in faccia. Passa nelle isole Baleari. Cadice si rende ai Romani. Scipione ritorna a Roma. È creato console. Deputazione dei Saguntini ai Romani. Quistione intorno al disegno che aveva Scipione di portare la guerra in Africa. Ragionamento di Fabio. Riflessione sopra il ragionamento di Fabio. Scipione dopo qualche dubbio si rimette alla deliberazione del senato, che gli permette di passare in Africa. Fabio si oppone per quanto può all'impresa di Scipione. Zelo maraviglioso degli alleati per questo console. Egli parte per trasferirsi nella Sicilia, ed il suo collega nel Bruzio. Magone approda in Italia, e s'impadronisce di Genova.

Ritorniamo a Lelio ed a Marcio, che siccome abbiam detto, erano partiti il primo con una squadra di otto galere, ed il secondo per terra, onde assediar Cadice di concerto, di cui argomentavano di poter facilmente impadronirsi per una segreta corrispondenza che i Romani vi avevano maneggiata. Ma andò fallito il loro disegno; conciossiachè Magone, che trovavasi allora in Cadice, scoperta la congiura, ne aveva fatti arrestare tutti i complici, e data commessione al pretore Aderbale di condurli a Cartagine. Avendoli quindi costui imbarcati sopra una quinquereme, che fece

andare innanzi, perchè era più pesante delle altre galere, tenne lor dietro con otto triremi. Era appena entrata nello stretto la quinquereme, che Lelio il quale era già uscito dal porto di Carteja con una somigliante galera, e con un seguito di altre sette triremi, investì gagliardemente Aderbale, e le galere di lui. La zuffa si attaccò immantinente, ma non rassembrava punto un combattimento navale. A nulla servivano la perizia de' marinai, gli sforzi de' remiganti, gli ordini de' capitani; imperciocchè la rapidità delle acque chiuse nello stretto reggeva sola tutte le operazioni del combattimento, e spigneva le galere or da uno, ora dall'altro lato. Nulladimeno, in mezzo a tale turbamento e scompiglio, la quinquereme de' Romani affondò due triremi dei nimici, e infranse tutti i remi di uno de lati di una terza, lungo la quale passò con violenza. Nella stetsa guisa essa trattate avrebbe tutte le altre, se Aderbale con le cinque che gli restavano, non fosse fuggito in alto mare a forza di vele (*Liv. l. 28. c. 39*).

Lelio, ritornato vittorioso a Carteja, intese quanto era accaduto in Cadice, cioè che la congiura era stata scoperta, che i congiurati erano mandati a Cartagine, e che il colpo era del tutto fallito. Vedendo perciò che non rimanevagli veruna speranza di riuscirvi, scrisse a Marcio, che il solo partito da prendere, era quello di ritornare verso il loro capitano; lo che entrambi fecero alcuni giorni dopo, e andarono a raggiugnere Scipione in Cartagena (*Liv. l. 28. c. 31*).

La loro partenza liberò Magone da una grande inquietudine; e la nuova ch'egli intese della ribellione degl'Illergeti, gli fece concepire un vasto disegno. Mandò al senato di Cartagine alcuni deputati, i quali esagerando all' estremo la stessa sollevazione, e quella accaduta nel campo de' Romani, arrivarono a conchiudere, che si mandassero soccorsi a Magone, facendo intendere che con tal mezzo egli si lusingava di far rientrare i Cartaginesi nel possesso dell' impero della Spagna, che aveano ricevuto da' loro antenati.

Mandonio ed Indibile essendo ritornati nei loro paesi, se ne stettero in riposo per qualche tempo, attendendo nuove del partito che prendesse il capitano romano intorno alla sedizione, e non disperando, se si concedesse il perdono a' cittadini, di ottenere anch'eglino la stessa grazia. Ma quando seppero con qual rigore erano stati puniti i colpevoli, giudicarono che non sarebbero trattati meno severamente. Il perchè, avendo fatto ripigliare le armi ai loro sudditi, e raccolte le truppe ausiliarie che aveano avute per lo innanzi, passarono con un esercito di ventimila fanti, e duemila cinquecento cavalli nelle terre de' Sedetani (1), nelle quali si erano accampati ne' principj della loro sedizione. Ma sembra che presto abbiano ripassato l' Ebro, e siano ritornati nel loro paese (*Liv. l. 28. c. 32-34*).

Avendo Scipione agevolmente racquistata

---

(1) *Questi popoli abitavano la parte meridionale dell' Aragona, di qua dall' Ebro.*

l'affezione de' suoi soldati, e col pagare lo stipendio a tutti senza distinzione, innocenti e colpevoli, e colla stessa amorevole accoglienza, reputò opportuno parlar loro prima di condurli contra il nimico. Radunò dunque l'esercito, e dopo aver dimostrato il più vivo risentimento contra la sollevazione e la perfidia di que' principi ribelli, aggiunse: « che partiva per andare a prendere vendetta del loro delitto con disposizioni assai diverse da quelle che aveva avuto, quando fu costretto di ridurre alcuni cittadini all'ubbidienza, da cui si erano allontanati: che allora si era a così dire sentito a strappare le viscere al vedersi forzato a espiar colla morte di trenta miserabili una colpa o d'imprudenza, o anche di cattiva volontà, che involgeva otto mila uomini; e che il supplizio che avea dato a coloro, gli era costato non poche lagrime e gemiti: ma che al presente andava assai di buon grado a versare il sangue colpevole di una straniera nazione, che con una detestabile perfidia avea testè infranti i vincoli di amicizia e di buona fede che a lui la congiugneva: che riguardo al suo esercito, oltre non esser esso composto che di cittadini romani, e di latini alleati vedeva con piacere non esservi pressochè un soldato, che non fosse stato condotto d'Italia in Ispagna o da suo zio Cn. Scipione, o da suo padre, o da lui medesimo: che il nome degli Scipioni era loro accetto: che erano tutti avvezzi a combattere sotto i loro auspizj: ch'egli certamente lusingavasi di ricondurli a Roma, per metterli a parte del trionfo che gli avessero meritato col

loro coraggio, e che sperava che quando ei domandasse il consolato, s' interesserebbero per lui, come se si trattasse dell' onore di tutto l'esercito: che riguardo alla spedizione, a cui li menava, sarebbe mestieri che si dimenticassero delle proprie loro gesta per considerarla come una vera guerra: che gl'Illergeti, contra i quali erano per marciare, non dovevano reputarsi che malandrini, atti soltanto a depredare le terre, ad abbruciare le case, ed a rapir le mandre de' vicini: che quando si trattasse di combattere in battaglia ordinata, riporrebbero ogni loro speranza non nella forza delle armi, ma nella velocità dei piedi: che lo seguissero dunque sotto la protezione degli Dei, per punire de' perfidi e de' temerarj. »

Ciò detto li congedò, ordinando che fossero pronti per marciare nel giorno seguente. Partì di fatto siccome avea detto; e in dieci giorni di cammino giunse alle rive dell'Ebro, ch'ei valicò senza frapporre alcun indugio, e dopo altri quattro giorni s' accampò di rincontro a'ribelli. I quali tratti in un'imboscata, furono da bel principio sconfitti, e ne periron parecchi, ma tale discapito non fece che irritarli, e comparvero la mattina seguente in ordinata battaglia. Accadde il combattimento in una valle non molto spaziosa, e gli Spagnuoli vi furono interamente sconfitti. La loro cavalleria, e due terzi della fanteria furono tagliati a pezzi. L'altro terzo, che a cagione del luogo angustissimo non avea potuto entrare in battaglia, sfuggì dalle mani de' vincitori insieme

co'due principi autori della ribellione. I Romani s' impadronirono del campo de'nimici, e fecero tremila prigionieri, oltre a un bottino considerabile, perdendo anch'essi mille dugento soldati, ed avendo più di tremila feriti. Ma la vittoria loro sarebbe stata men sanguinosa, se data si fosse la battaglia in un luogo più spazioso, donde la fuga sarebbe stata più facile.

Indibile rinunziando a una guerra tanto sfortunata credette che essendo egli ridotto a sì cattivo partito non potesse meglio acconciare le cose sue che ricorrendo alla clemenza di Scipione, che aveva un tempo esperimentata. Gl'inviò quindi Mandonio suo fratello, che prostratosi appiè del vincitore « incolpò di tutto il passato una malvagia fatalità, che avea sparso dovunque il veleno della ribellione, e strascinati in essa, pressochè a loro malgrado, non solamente gl'Illergeti, ed i Lacetani, ma i Romani medesimi: che egli, suo fratello, e tutti i lor sudditi, dopo l'errore nel quale erano incorsi, aveano fermamente determinato, o di rendere a Scipione, se lo comandasse, una vita che dalla sua bontà riconoscevano, o di dedicarla al suo servigio per tutto il resto de'loro giorni, se fosse tanto generoso, da conservarli un' altra volta: che quindi rimettevano tra le mani del vincitore il loro destino, e tutto attendevano dalla sua misericordia ».

Scipione, rinfacciata prima acerbamente sì a lui, che all'altro fratello assente la loro perfidia, aggiunse: » che pel loro delitto meritavano

di perder la vita; ma che la conserverebbero per la sua clemenza, e per quella del popolo romano: che non torrebbe loro le armi, come soleva farsi a' popoli ribelli, perchè non avea bisogno di guardarsi per tal mezzo da una sollevazione, ch'ei non sapeva temere: che nemmeno esigerebbe alcun ostaggio per assicurarsi della fede loro, poichè se vi mancassero, punirebbe severamente loro medesimi, e non gl'innocenti; e che avendo eglino provato di qual tempra fossero la clemenza e lo sdegno del popolo romano, ad essi toccava scegliere tra l'una e l'altro, e vedere se meglio amavano di averlo amico o nimico ».

Dopo avere Scipione parlato in tal guisa a Mandonio, lo congedò, imponendogli solamente che desse una certa somma ch'ei destinava al pagamento delle sue truppe. E avendo comandato a Marcio di andare ad aspettarlo nella Spagna ulteriore, e a Silano di tornare in Tarragona, egli si trattenne alcuni giorni nello stesso luogo onde ricevere dagl'Illergeti il richiesto denaro, dopo di che andò con gran sollecitudine a raggiunger Marcio poco discosto dall'Oceano.

Diverse ragioni aveano l'una dopo l'altra differito le conclusione del trattato tra Masinissa e Scipione, perchè quel principe non voleva trattar con altri, che col capitano in persona. La qual cosa costrinse allora Scipione ad imprendere un viaggio sì lungo, e che tanto l'allontanava dalla provincia tarragonese, dove voleva imbarcarsi onde ritornarsene a Roma. Masinissa ch'era a Cadice, tosto che

seppe da Marcio l'arrivo di Scipione, per avere un pretesto di allontanarsi, fece intendere a Magone, che gli morivano i cavalli per trovarsi troppo ristretti nell'isola, e che i soldati erano a carico degli abitanti, i quali erano oppressi dalla generale penuria, senzachè lo starsene tanto tempo in ozio rintuzzava il loro valore. Persuaso Magone da sì fatte rimostranze, gli permise che passasse nel continente per depredare le terre più vicine degli Spagnuoli. Giunto ch'egli vi fu, mandò tre dei principali suoi Numidi a Scipione per convenire con lui intorno al tempo e al luogo dell' abboccamento; ed ordinò loro, che due rimanessero ostaggi presso Scipione, e l'altro se ne tornasse indietro per condur lui al luogo indicato da Scipione. Questi poscia vi si trasferirono entrambi accompagnati da pochi soldati.

Il principe numida avea già conceputo un alta idea del merito di Scipione dal solo rumore delle imprese di lui, e se lo rappresentava come un eroe. Ma la vista superò la immaginazione, e aumentò di gran lunga la stima e il rispetto, ond'era già prevenuto per lui. Infatti all'aria nobile e maestosa che Scipione avea naturalmente, davano un gran risalto la lunga chioma, ed il virile e militare ornamento delle vesti, che nulla aveano di ostentazione, e che spirasse lusso e delicatezza. D' altronde era egli allora nel vigore dell'età, e la freschezza di carnagione che dopo la lunga e pericolosa malattia avea racquistata, rinnovato avevano in certa guisa in lui il fiore delle

gioventù (1). Masinissa sbalordito alla prima occhiata, incominciò dal rendergli grazie della bontà che avea avuta di rimandargli il nipote senza riscatto. Lo accertò » che sin da quel giorno avea egli cercata premurosamente l'occasione di abboccarsi con lui, e che l'avea colta con allegrezza tosto che la bontà degli Dei gliel' avea fatta nascere, che desiderava ardentemente di rendere a lui, ed al popolo romano servigi tali, che nessun principe straniero ne avesse renduti di somiglianti: che quantunque avesse avuta una tal brama sino a quel giorno, non avea potuto effettuarla nella Spagna, ch' era per lui paese straniero ed ignoto, ma che bensì confidava di adempierla nel paese natio, cioè nell' Africa, dove chiamato veniva al trono per diritto di nascita: e che se Scipione venisse ivi mandato da' Romani alla testa di un esercito, teneva per certo che si vedrebbe tosto terminare la dominazione di Cartagine. »

Sentì Scipione una grande allegrezza a tale discorso. Sapeva egli che Masinissa ed i suoi Numidi erano tutta la forza della cavalleria de' nimici; e inoltre sembravagli di vedere nel volto e negli occhi di quel giovane principe le traccie d' un animo nobile ed elevato. Ricevuta adunque da lui la parola, e datagli

(1) *Praeterquamquod suapte natura multa majestas inerat, adornabat promissa caesaries, habitusque corporis, non cultus munditiis, sed virilis vere ac militaris; et aetas in medio virium robore, quod plenius nitidiusque ex morbo velut renovatus flos juventae faciebat.* Liv.

scambievolmente la sua, se ne ritornarono, egli a Tarragona, e Masinissa a Cadice, dopo aver fatto d' accordo co' Romani qualche bottino sulle terre vicine, onde non sembrasse ch' egli avesse fatto un viaggio inutile sul continente.

Magone intanto vedendo che la speranza che egli avea fondata primieramente sopra la sedizione de' soldati romani, e poi sopra la ribellione d' Indibile, era andata a voto, e che le cose della Spagna erano del tutto disperate, si preparava a ripassare in Africa. Ma arrivogli nel tempo stesso l' ordine del senato di Cartagine di passare in Italia colla flotta che avea in Cadice, di far più soldati che potesse Galli e Liguri, e di andare ad unirsi con Annibale, onde non si rallentasse una guerra, che si era incominciata con tanto ardore, ed i cui primi successi erano stati sì fortunati. Egli dunque per eseguire un tal ordine, oltre al denaro che gli era stato mandato da Cartagine, trasse da Cadice somme considerabili, saccheggiando non solo l' erario pubblico di quella città, ma spogliando eziandio i templi degli Dei, e forzando gli abitanti a portargli tutto l' oro e l' argento che aveano.

Salpò con tali soccorsi; e siccome andava costeggiando la Spagna, così fatti sbarcare i soldati in poca distanza da Cartagena, depredò le campagne vicine, e fece poi che la flotta si avvicinasse alla città. Quivi tenuti ch' ebbe il giorno i soldati nelle galee, fece che la notte ne uscissero, e li condusse a quella parte delle mura per cui i Romani aveano già

assalita e presa la città, immaginandosi che il presidio che v'era s ato lasciato, non fosse forte abbastanza per difenderla, e che forse gli abitanti poco contenti del nuovo governo facessero qualche movimento da cui potesse trarre proiitto. Ma tale speranza gli andò del tutto fallita; poichè appena si accostarono i Cartaginesi, che i Romani, aperte le porte della città, piombarono loro addosso con alte grida, e fattone un gran macello, gl' inseguirono sino alla riva del mare.

Essendosi Magone rimbarcato, si presentò di nuovo dinanzi a Cadice onde rientrarvi; ma essendogli stato negato l'ingresso, andò a dar fondo colla flotta nel vicinissimo picciolo porto di Cimbi, e di là mandò nell'isola alcuni deputati per dolersi cogli abitanti di avergli, comunque fosse loro amico e alleato, chiuse le porte in faccia. Ma essi se ne scusarono, addossandone la colpa al popolaccio, che avea con ciò voluto vendicarsi di qualche ruberia che prima d' imbarcarsi aveano fatto i soldati. Domandò egli poscia un abboccamento co' principali del magistrato. Appena questi gli comparvero dinanzi, che feceli vergheggiare a sangue, e poi crocifiggere. In tal maniera trattò i capi di una città non solamente alleata di Cartagine, ma che avea eziandio comune con essa l' orgoglio; mercecchè Cadice era parimente una colonia di Tiro. Quindi andò all' isola di Pitiusa, cento miglia distante dal continente, ed abitata allora da' Fenicj. Vi fu assai bene accolta la flotta, e gli furono somministrati non solamente viveri in abbondanza,

ma eziandio uomini ed armi, onde riparare la perdita, che fatta avea presso Cartagena.

Si avviò poi verso le isole Baleari, di là discoste soltanto cinquanta miglia. Vi sono due isole di tal nome, che ora si appellano *Majorica* e *Minorica*. La più grande, ch'era eziandio la più considerabile pel numero dei soldati e degli abitanti, aveva un porto, in cui egli sperava di svernare a suo grand' agio, e s'apprestava ad entrarvi. Ma tostochè vi si appressarono i Cartaginesi, i Baleari fecero piover sopra di loro una gragnuola di pietre, per cui non che entrare in porto, ripiegarono di tutta fretta in alto mare (*Liv. l. 28. c. 37*). È noto che i Baleari erano la nazione più destra nel maneggiare la fionda; poichè sino dalla più tenera età erano assuefatti a tale esercizio, e non davasi la colazione a' fanciulli, se prima con la fionda non aveano colto nel segno (*Strab. l. 8. p. 168*). Passò Magone nella più picciola di queste isole, assai fertile, ma meno popolata ed agguerrita dell' altra, ed ivi gli fu fatta assai migliore accoglienza. Vi descrisse due mila uomini di truppe ausiliarie; e avendoli mandati a svernare in Cartagine, trasse in terra i vascelli. Sembra che da lui il porto di Minorica sia stato chiamato *porto Magone, portus Magonis*. Allontanato che si fu da' littorali dell' Oceano, gli abitanti di Cadice s' arresero a' Romani.

Dopochè Scipione terminò di scacciare dalla Spagna i Cartaginesi, ne partì anch' egli con dieci galere onde ritornare in Italia; lasciando il governo della provincia a L. Lentulo,

ed a L. Manlio Acidino, che vi erano stati mandati per comandare in qualità di proconsoli (*Liv. l. 28. c. 38*). Il senato gli diede udienza fuori della città nel tempio di Bellona, dove narrò quanto avea fatto in Ispagna, quante volte avea combattuto in battaglia ordinata, quante città avea prese a' nimici, e quante nazioni avea sottomesse al popolo romano. Disse, che avendo trovato al primo suo arrivo nella Spagna quattro capitani alla testa di quattro eserciti vittoriosi, non vi avea lasciato nell'abbandonarla un solo Cartaginese. Mostrò qualche brama del trionfo in ricompensa di tutti i servigi che avea renduti alla patria; ma non si ostinò nel domandarlo, perchè sapeva che non era ancora stato conceduto se non a quelli che nel far la guerra erano stati rivestiti di qualche magistrato. Ora non era una carica la semplice qualità di proconsole, con cui Scipione era andato in Ispagna. Uscito dall'udienza del senato, entrò in Roma, facendosi portare innanzi quattordicimila trecenquarantadue libbre d'argento in massa, e una gran quantità di argento monetato, che fece recare al pubblico erario.

Furono poi da L. Veturio Filone convocati i comizj per la creazione de' consoli: e tutte le centurie d'unanime consenso, e con istraordinarj segni di favore e di stima nominarono console P. Scipione, e gli diedero per collega P. Licinio Crasso gran pontefice. Si osservò che quell' adunanza fu più numerosa di ogni altra che si fosse mai fatta, da che cominciò quella guerra. I cittadini vi erano venuti

da ogni parte, non solo per dare i loro suffragi a Scipione, ma per avere eziandio il piacer di vederlo. Il popolo si affollò intorno alla casa di lui, e volle accompagnarlo quando andò al Campidoglio per offerire a Giove i cento bovi, che in Ispagna avea votato d' immolargli dopo il suo ripatriamento. Non v'era pur uno che non si ripromettesse, che siccome Lutazio avea dato fine alla prima guerra punica, così Scipione non terminasse la seconda, scacciando dall'Italia, come avea fatto dalla Spagna, i Cartaginesi. A contemplazione di ciò gli fu destinata per provincia l'Africa, come se nell'Italia non vi fossero più nimici; e si procedette dipoi all'elezione de' pretori.

An. di R. 547. av. G. C. 205. P. Cornelio Scipione. P. Licinio Crasso.

In quest' anno quattordicesimo della seconda guerra di Cartagine P. Scipione e P. Licinio Crasso presero possesso del consolato. Scipione propose tosto al senato, ed ottenne che gli fosse permesso di celebrare i giuochi, siccome si era obbligato per voto nel tempo che nella Spagna gli si erano ribellati i soldati, e di trarre dal denaro, che avea portato nel pubblico erario, le somme necessarie per incontrarne la spesa.

Introdusse allora in senato i deputati dei Saguntini, il più vecchio de'quali incominciò a parlare di tal tenore; » Quantunque non si » possano, padri coscritti, render più gravi i » mali che abbiamo sofferti per serbarvi un'in» violabile fedeltà, nulladimeno dopo i benefi» zj che abbiamo ricevuti da voi, e da'vostri

» capitani, non sapremmo come lagnarci della
» nostra sorte ». Fece dipoi una lunga enumerazione di quanto aveano fatto per essi, prima i due Scipioni, e poi quello che poc'anzi era stato creato console. « A rendervi grazie
» di questi benefizj sì grandi, che neppure
» dagli stessi Dei avremmo osato d' attender-
» li, siamo mandati a voi dal senato e dal po-
» polo di Sagunto; e per congratularci ezian-
» dio con essovoi de' cotanto prosperi succes-
» si che da alcuni anni hanno riportati le
« vostre armi sì nella Spagna, che nell'Italia.
» Imperciocchè nella prima di queste provin-
» cie avete spinto le vostre conquiste non so-
» lamente sino all' Ebro, che serviva un tem-
» po di confine al vostro impero, ma sino ai
» lidi dell' Oceano, cioè all' estremità della
» terra; e nella seconda non avete lasciato
» ad Annibale altro spazio, che quello che
» occupa il suo campo, nel quale lo tenete
» come assediato. Ci è stato imposto, non so-
» lo di rendere al gran Giove quelle grazie,
» che meritano favori sì segnalati; ma d'of-
» frirgli eziandio, col vostro beneplacito, que-
» sta corona d'oro, e collocarla nel tempio di
» lui, in riconoscenza delle vittorie che v'ha
» concedute su'vostri nimici. Vi supplichia-
» mo di darcene la permissione, e di ratificare
» colla vostra autorità i benefizj che abbiamo
» ricevuti da' vostri capitani »

Il senato rispose: « che la rovina, ed il ristabilimento di Sagunto sarebbero a tutte le nazioni un'autentica pruova dell' inviolabile fedeltà, che i due popoli avevano osservata

scambievolmente: che i capitani della repubblica rifabbricando Sagunto aveano secondato i desiderj del senato: che confermava ben volentieri tutti i privilegi che da que' capitani erano stati loro conceduti, perchè eglino in ciò aveano adempiuta la volontà, ed eseguiti gli ordini di tutto il consesso; e che il senato permetteva che offerissero a Giove il dono che aveano portato «. Fu poi comandato che i deputati fossero mantenuti ed alloggiati a spese della repubblica finchè si trattenessero ne' suoi stati, e che a ciascheduno di essi fossero numerati diecimila assi (*presso a poco cinquecento lire*) a titolo di donativo. Dopo di che furono accolti in senato gli ambasciatori delle altre nazioni, e si diede loro udienza. E perchè quelli di Sagunto chiesero la permissione di visitare tutte le diverse parti dell' Italia, qualora potessero farlo con sicurezza, si diedero loro alcune guide che li conducessero, e lettere commendatizie per tutti i magistrati delle città per le quali passassero, ordinando loro che gli accogliessero con distinzione.

Terminati questi affari, che erano di minore importanza, si deliberò intorno a quelli della repubblica, e principalmente in riguardo alla leva di nuove truppe, e alle provincie da assegnarsi a' capitani. Tutti i cittadini destinavano assai palesemente l' Affrica a Scipione: ed egli medesimo ripensando che l' applicarsi a seguire passo passo Annibale nell' Italia, era una occupazione poco brillante, e più

conveniente a un vecchio decrepito, che ad un giovane e valoroso guerriero, siccome lui, non dissimulava che credeva di essere stato creato console, non per continuare la guerra, ma per terminarla; e che ciò non poteva eseguire, se non passando in Affrica, e portando sin sotto le mura di Cartagine il terrore delle armi romane. Nè temeva pur anche di far comprendere, che se il senato si fosse opposto al suo disegno, si sarebbe maneggiato presso il popolo per ottenerne la permissione (*Liv. l. 28. c. 40. Plut. in Fab. p. 188.*)

I principali senatori ne disapprovarono il progetto; ma la maggior parte non osavano di spiegarsi apertamente, o perchè temessero il console, o perchè cercassero di corteggiarlo. Fabio Massimo, reputandosi superiore a tanti timorosi riguardi, fu il primo a dichiararsi contrario al desiderio di Scipione. Ecco il discorso che Tito Livio (*l. 38. c. 40-42*) gli attribuisce: » So benissimo, padri coscritti, che parecchi di voi credono che sia già deciso l' affare intorno a cui presentemente deliberiamo, e che il dire la sua opinione sopra il progetto di far passare in quest' anno i nostri eserciti nell' Affrica, non sia che perdere il tempo. Ma non veggo come si possa pensare in tal guisa, poichè nè il senato, nè il popolo hanno per anche autorizzato questo disegno. Che se poi il console considera la provincia dell' Affrica come già per lui destinata, non posso trattenermi dal dire, che sarebbe un burlarsi non solamente di ciaschedun senatore in par-

ticolare, ma eziandio di tutto il senato, il fingere di consultarlo sopra una materia già stabilita e decretata. »

« Ben m' avveggo che opponendomi a questa straordinaria ansietà di passare in Affrica, mi procurerò infallibilmente due rimproveri. Si dirà primieramente che il mio sentimento è l' effetto di quella lentezza che pretendesi mi sia naturale, e che di buon grado permetto che i giovani appellino timidità, o stupidezza, purchè gli uomini assennati confessino che se gli altrui consigli sembrarono dapprima tanto speciosi, l' esperienza ha fatto sinora vedere che i miei erano più solidi e più salutari. In secondo luogo, sarò forse tacciato di portare invidia ad un console pieno di merito, e di esser geloso della gloria ch' egli va ogni giorno acquistando, non potendo tollerarne l' accrescimento. »

« Ma se per mettermi al coperto di un sì ingiurioso sospetto non basta il considerare o la mia vita, e la mia condotta passata, o gli onori della dittatura, e di cinque consolati che ho esercitati, o finalmente la gloria che mi sono procacciata in guerra ed in pace, e che arriva quasi a ispirarmi piuttosto disgusto e sazietà, che nuove brame; la mia età almeno dovrebbe giustificarmi di tal rimprovero. Imperocchè può egli mai cadere in pensiero ad alcuno ch' io possa esser capace di gelosia in confronto d' un giovane che non ha per anche gli anni di mio figliuolo? Durante la mia dittatura, quando io era nel vigore dell' età, e nella più luminosa e importante carriera delle

mie gesta, altro non opposi che moderazione e pazienza agl' insulti che mi venivano fatti dal mio maestro de' cavalieri; e non si vide ch'io facessi resistenza nè in senato, nè innanzi al popolo, alla non meno ingiuriosa, che inaudita uguaglianza, che si voleva stabilire, e che difatto si stabilì tra lui e me. Meglio amai di costrignere più co' fatti, che colle parole, colui che i cittadini m' aveano renduto eguale, a cedermi da se stesso il primo posto. È egli dunque verisimile, che io ora ricolmo e satollo d' onori, cerchi di entrare in lizza ed in contesa con un giovane, il quale comunque degno di estimazione, ha appena incominciata la carriera dell'onore e della gloria? Vi sarà mai chi s' immagini, che stanco come sono, non solo degli affari, ma della vita medesima, mi studii di deprimerlo, per ottenere in vece di lui la commessione di portar la guerra nell' Africa? No, no: mi basta vivere, e morire colla gloria, che mi sono acquistata. Ho arrestato il corso delle vittorie di Annibale, onde rendere atta la gioventù, che dovea venire dopo di me, a proceder più oltre, e vincerlo. »

« Ma tu dei perdonarmi, o Scipione, se non avendo io mai fatto più conto della stima degli uomini, e della mia propria fama, che della pubblica utilità, non preferisco nemmeno al bene dello stato la tua gloria. Benchè di fatto, è egli forse vero ch'io cerchi di frapporre un ostacolo alla tua gloria? Certamente se non avessimo guerra in Italia, o se avessimo solo a fare con un nimico, di cui il restar vittorioso non tornasse a molta gloria, il ritenerti

qui, anche pel ben pubblico, sarebbe un togliertì insieme colla guerra i mezzi di segnalarti. Ma essendo Annibale al presente in Italia alla testa di un poderoso esercito, col quale da quattordici anni la tiene pressochè assediata, avrai forse ragione di essere scontento di te stesso, e sarà un' impresa poco gloriosa per te, se ti riesca nel tuo consolato di scacciar dall' Italia un nimico, che ci ha cagionati tanti mali, e date tante sanguinose sconfitte; e se avrai l'onore di dar fine a questa seconda guerra di Cartagine, come Lutazio ebbe quello di terminare la prima? Mi rimetto al giudizio, che tu medesimo ne formerai. »

« Puoi forse immaginarti che sia più onorevole l'aver tolta la Spagna a' Cartaginesi, che il liberare l'Italia da una guerra, la quale da tanti anni la desola? Annibale non è per anche ridotto a tale, che si possa credere, che colui che vuol portar la guerra altrove, sfugga d'averlo nimico più per dispregio, che per timore. Tu di che non vuoi passare in Affrica, se non per attrarvi anche lui, e batterlo. Ma a quale oggetto valersi di tali raggiri? Perchè non assalirlo direttamente ove trovasi? L'ordine naturale non richiede forse che prima d'assalire il paese nimico, tu renda sicuro il tuo? Che sia stabilita la pace in Italia prima di far passare la guerra in Affrica? E che siamo noi stessi liberati da ogni timore prima d'imprendere di portare il terrore delle nostre armi presso i nimici? »

« Se ti dà l'animo di render questo doppio servigio alla patria, niente di meglio: *dopo*

aver vinto qui Annibale, va pure ad assalire Cartagine. Ma se dee necessariamente esser riserbato a' nuovi consoli uno di questi due vantaggi, rifletti che il primo, oltr'essere più considerabile, e più glorioso in se stesso, conduce naturalmente al secondo, e n'è la vera cagione, e per conseguenza ne ha tutto l'onore »

» Non parlo dell'impossibilità di trovare danaro bastante per mantenere ad un tratto due eserciti, uno in Italia, e l'altro nell' Africa; per allestire le flotte, e somministrare i viveri, e le altre provvigioni necessarie alle truppe da terra e da mare. Prescindendo anche da questa difficoltà, che non è piccola, non vi è fra noi chi non comprenda a qual pericolo ci esponga una somigliante intrapresa. Imperocchè, se Annibale vincitore facesse marciare di nuovo le sue truppe contro di Roma (spero che gli Dei allontaneranno da noi sì grande sciagura; ma ciò che già abbiamo veduto, può nuovamente accadere) se dunque noi ci trovassimo in sì urgente pericolo, potremo forse chiamarti allora in ajuto dall'Africa, siccome abbiamo chiamato Q. Fulvio da Capua? »

» Ma sei tu forse sicuro che la fortuna ti debba essere favorevole nell'Africa? La funesta morte di tuo padre e di tuo zio sconfitti ed uccisi co'loro eserciti nel breve giro di trenta giorni dopo tante gloriose vittorie, ti avverte di ciò che puoi e devi temere ».

« Non finirei, se tutti annoverar volessi i re, e tutti i capitani, che per esser temerariamente passati nel paese de'loro nimici, rimasero

cogli eserciti che vi aveano condotti, interamente sconfitti. Gli Ateniesi, quella saggia e prudente repubblica, lasciando la guerra che avevano nel lor paese, passarono in Sicilia con una numerosa flotta sotto lo condotta di un giovane guerriero, non meno pe'suoi natali che pel suo valore celebratissimo. Ma qual fu l'evento di un'impresa cotanto ardita? Un solo combattimento navale abbattè per sempre la potenza di quella repubblica, la più florida che allora vi fosse. «

» Ma perche addurti esempli tanto stranieri ed antichi? L'Africa stessa, di cui ora si tratta, ed il celebre Regolo, sono per noi una funesta, ma salutare lezione, che deve insegnarci quanto sia varia e incostante la fortuna.»

» Credimi, o Scipione, quando scoprirai dalla poppa delle tue galere quel possente e bellicoso paese, confesserai che le tue Spagne in paragone dell'Africa non furono che uno scherzo. Imperocchè a chi mai non si rende manifesta la somma differenza che passa fra queste due spedizioni? Dopo aver traversato senza verun pericolo, senza incontrar neppure una galea nimica, il mare che bagna le spiaggie dell'Italia e della Gallia, tu approdasti a Emporia (1) città alleata del nostro impero; vi hai tranquillamente sbarcate le truppe, e di là le conducesti a Tarragona, altra città alleata, senza trovare fra via alcun ostacolo, alcun pericolo, passando sempre per paesi d'amici, e di confederati. Uscito di

(1) *Emporia, città della Spagna in Catalogna.*

Tarragona, sei stato ricevuto in paesi difesi, e occupati dalle nostre truppe. Incontrasti verso le rive dell'Ebro gli eserciti di tuo padre e di tuo zio, che il loro stesso disastro, e il desiderio di vendicare la morte de' loro comandanti, renduto avevano più formidabili. Avevano essi alla testa L. Marcio, inalzato, a dir vero, al comando tumultuariamente dal suffragio de' soldati, ma uomo, a cui non mancava che la nascita, e il vantaggio di esser passato per le cariche principali, onde poter esser posto a confronto de' più grandi capitani. Assediasti Cartagena a tuo grande agio, senza che alcuna delle tre armate cartaginesi si apprestasse a difenderla. »

» Tutte queste azioni, e quelle che ad esse succedettero, delle quali non pretendo di scemar punto il merito, non sono per alcun conto da paragonarsi colle difficoltà, cogli ostacoli, e co' pericoli che s' incontreranno nella guerra d' Africa. Non abbiamo colà un porto, a cui possa approdare la nostra flotta; un paese disposto a riceverci, una città alleata; un re amico, neppure un luogo in somma ove possiamo o accamparci, o marciare, senza aver immantinente addosso il nimico. Puoi tu forse ripromettérti de' Numidi, e di Siface? Bastiti di essertene fidato una volta impunemente. La temerità non è sempre avventurosa; e la frode per lo più procura d' acquistarsi l'altrui fiducia in cose poco importanti, onde risarcirsi poi con usura in qualche altra occasione coll' ingannare in cose maggiori. Tuo padre e tuo zio non furono oppressi da' nimici, se non

dopochè i Celtiberi loro alleati gli abbandonarono a tradimento; e tu medesimo non hai avuto tanto a temere di Asdrubale e di Magone, co' quali eri in guerra, quanto di Mandonio e d'Indibile, co' quali avevi fatto amicizia. Potrai forse riprometterti della fedeltà de' Numidi, tu che provasti la ribellione dei tuoi stessi soldati? »

« È vero che Siface e Masinissa meglio amano l'impero dell'Africa per se stessi che pei Cartaginesi, ma li cruccia meno il vederne il freno in mano de' Cartaginesi, che di qualunque altra nazione. La gelosia, e le diverse lor mire d'interesse gli aizzano presentemente l'un contro l'altro, e li disuniscono, perchè nulla hanno a temere al di fuori: ma mostrate loro un poco le armi de' Romani, e degli eserciti stranieri, si riuniranno in un istante, accorreranno da ogni parte, come per estinguere un incendio, che li minaccia tutti ugualmente. Se i Cartaginesi hanno difeso la Spagna con grandissima ostinazione, sebbene finalmente abbiano soggiaciuto, quanto non saranno più zelanti e valorosi, quando si tratterà di difender le mura della patria, i templi degli Dei, gli altari e i focolari loro; quando nell'andare a combattere saranno seguiti dalle mogli piagnenti, e dai figliuoletti, che imploreranno il loro soccorso! »

« V'è ancor di più. Non può forse accadere che i Cartaginesi, fidando nella forza e bontà delle loro mura, nell'unione de' popoli dell'Africa, e nella fedeltà de' re loro alleati, mandino un nuovo esercito d'Africa in Italia,

tostochè ci vedranno privi del tuo soccorso, e di quello della tua armata? Non può forse accadere, che senza sfornire l'Africa di soldati, comandino a Magone, il quale uscito dalle isole Baleari colla flotta, va oggidì costeggiando la Liguria, di unirsi con Annibale? Ci troveremmo allora nello stesso scompiglio, in cui siamo stati poc' anzi, quando Asdrubale passò in Italia: quell' Asdrubale che ti lasciasti sfuggir dalle mani in Ispagna, tu che ti vanti di chiudere colle tue truppe tutte le uscite, non solo di Cartagine ma dell'Africa intera. Mi dirai che lo hai vinto; ma per questa ragione appunto mi rincresce, sì pel tuo onore, che per l'interesse della repubblica, che abbi lasciata aperta la strada dell'Italia ad un capitano che testè avevi battuto. »

« Non posso esser teco più indulgente, che attribuendo alla tua buona condotta quanto ti è riuscito felicemente finchè eri condottiere de' nostri eserciti, e addossando tutte le avversità all'incostanza della fortuna. Il perchè, quanto è più grande il valore, e la esperienza che avesti nel guerreggiare, tanto è maggiore l'interesse che ha Roma, e tutta l'Italia di conservarsi per sè un sì buon difensore. Non puoi negar tu stesso, che lo sforzo della guerra non sia colà, dove si trova Annibale, poichè dichiari di non passare in Africa, che ad oggetto di attrarvelo. Devi per conseguenza guerreggiare contro di lui o in questo paese, o in quello, in cui mediti di portarti. Avrai forse maggior vantaggio sopra di lui nell' Africa, dove sarai solo coll' esercito, che nell' Italia,

dove sarai secondato da quello del tuo collega? La vittoria ancor fresca de' consoli Claudio e Livio c'insegna quanto importi che ambidue i consoli operino di concerto. Non sarà forse più da temersi Annibale, quando combatterà sotto le mura di Cartagine sostenuto dalle forze di tutta l'Africa, che in un piccolo angolo del Bruzio, ove rinchiuso attende nuovi rinforzi da tanto tempo? Quale strano divisamento, voler piuttosto combattere dove le tue forze saranno minori della metà, e quelle del nimico molto maggiori, che dove potresti impiegare due eserciti contra di un solo già indebolito da tante battaglie, e stanco di una guerra sì lunga e penosa! »

Osserva qual differenza passa tra la tua condotta, e quella di tuo padre. Dopo essere stato eletto console, egli partì per andar a comandare in Ispagna; ma saputo avendo che Annibale valicava le Alpi per calare in Italia, tornossene indietro per andare a batterlo appiè delle Alpi. E tu che vedi Annibale in Italia, pensi di allontanartene, non già perchè giudichi tale impresa utile alla repubblica, ma perchè t'immagini che ti produrrà maggior gloria: come allor quando abbandonasti la tua provincia, e l'esercito, senza che ne fossi autorizzato o da un plebiscito, o da un senatusconsulto, e salpando con due sole galee, mettesti a repentaglio insieme con teco la repubblica, e la maestà del popolo romano che ti aveva fidato il comando de'suoi eserciti. »

« Quanto a me, padri coscritti, sono d'avviso che P. Scipione sia stato creato console non

per se, ma per noi, e per la repubblica; e che le truppe da lui comandate sieno state descritte per difender Roma e l'Italia, e non già perchè i nostri consoli, usando di una dispotica autorità, come se fossero tanti re, le trasportino dovunque lor piace, e le facciano servire agli ambiziosi loro disegni. »

Con tale ragionamento già con somma cura apparecchiato, Fabio fece che la maggior parte de' senatori adottassero il suo parere. L'autorità di sì grand'uomo si traeva dietro principalmente i vecchi, i quali preferivano senza punto esitare la saggezza e la consumata sperienza di lui all'impetuoso valore di un giovane console. Questi però era andato tanto innanzi, che non potea più ritirarsi; e d'altronde persuaso della bontà e utilità del suo progetto, e punto eziandio sul vivo dal poco riguardo che Fabio aveva avuto per lui, non era certamente disposto a mettere in non cale tutte le ragioni che stavano in suo favore. Prese dunque a parlare in tal guisa.

» Lo stesso Fabio si è ben accorto, padri coscritti, e sin dal principio ha riconosciuto, che il suo sentimento poteva cadere in sospetto di gelosia. Io non oserei di formare contro un sì grand'uomo sì fatta accusa; ma o per non essersi chiaramente spiegato, o perchè infatti la verità è contro di lui, sembrami ch'ei non se ne sia a sufficienza purgato. Imperocchè onde persuadere che non lo muove l'invidia, ha esaltati con pompose parole gli onori, che ha conseguiti l'un dopo l'altro, e la fama che si è procacciata colle sue imprese; come se io non

dovessi misurarmi che cogli uomini volgari, e come, se avessi a temere la gelosia di alcuno, questa non fosse precisamente quella di colui, che giunto all'apice della gloria, al quale confesso anch'io di aspirare, avrebbe rincrescimento ch'io divenissi un giorno suo eguale. Ha parlato della sua vecchiaja: e in quanto all'età, mi ha posto al di sotto dello stesso suo figlio; come se il desio della gloria si restrignesse a questa vita mortale, e non avesse la mira alla più rimota posterità. Io mi persuado che le anime grandi pareggino se stesse non solamente agli uomini illustri de' tempi loro, ma eziandio agli eroi di tutti i secoli. Non ti dissimulerò, o Fabio, che io mi sono proposto, non solo d'adeguarti, ma eziandio, se mai posso, (permettimi il dirlo) di sorpassarti. Non piaccia agli Dei, che nè tu per mio riguardo, nè io rispetto a quelli che mi succederanno, temiamo che alcun concittadino non ci rassomigli. Tale disposizione sarebbe nociva non solamente a coloro, a'quali portassimo invidia, ma a tutta pur anche la repubblica, o a meglio dire, a tutto il genere umano. »

» Fabio ha tanto ingranditi i pericoli, ai quali mi esporrò, se passo nell' Africa, che sembra ch'ei tema non meno per me, che per la repubblica. Ma donde mai in lui tutto ad un tratto questa inquietudine per la mia vita, e per la mia fama? Dopochè mio padre e mio zio rimasero uccisi, e i loro eserciti furono pressochè interamente sconfitti; dopochè le Spagne si perdettero, e quattro capitani

cartaginesi alla testa di quattro armate tenevansi tutto soggetto il paese; quando finalmente nell'assemblea, in cui si trattava di eleggere un capitano, che andasse a comandare in quella provincia, niuno, a riserva di me, si presentò; cosicchè il popolo romano fu costretto ad affidarmi, nell'età di ventiquattr'anni, la cura di guerra sì disperata; perchè non vi fu allora chi rappresentasse la debolezza della mia età, le forze de' nimici, le difficoltà della guerra, e la morte recentissima di mio padre, e di mio zio? Abbiamo noi forse rilevato al presente nell'Africa qualche sconfitta più sanguinosa di quella che riportammo allora in Ispagna? Vi sono forse nell' Africa più sperimentati capitani, o eserciti più numerosi di quelli che si trovavano allora in Ispagna? Aveva io forse allora più di esperienza e di capacità militare, che non ne possa avere al presente? E i Cartaginesi sono forse nimici più formidabili in uno, che in un altro paese? »

» Dopochè ho sconfitti e fugati quattro eserciti cartaginesi, dopochè ho preso tante città o per convenzione, o per forza, e ho domati tanti principi, tanti re, tante barbare e feroci nazioni, spignendo sino a'lidi dell'Oceanò le mie conquiste; in una parola, dopochè tutta ho ridotta la Spagna in nostro potere in maniera che non vi rimane più scintilla di guerra; è certamente agevol cosa deprimere le mie imprese. Sarà altrettanto facile, quando avrò vinta e domata l'Africa, impiccolire gli oggetti che ora s' ingrandiscono, e con

parole piene d'enfasi e di esagerazione si rappresentano come orribili mostri, al solo oggetto di ritenermi in Italia. »

« Fabio pretende, che ci manchi ogni mezzo di approdare nell'Africa; che non abbiamo ivi alcun porto che siaci aperto; e ad un tempo ci parla della sconfitta, e della prigionia di Regolo, come se quel capitano fosse stato vinto al primo suo entrare in quella provincia; e non vuole risovvenirsi che Regolo, comunque sia stato poi sfortunato, trovò nulladimeno il mezzo di entrar nell'Africa, riportò il primo anno vittorie segnalatissime sopra i nimici, e fu sempre invincibile, finchè ebbe a fare coi soli Cartaginesi. Invano dunque coll'esempio di lui pretende Fabio d'intimorirmi. Ma quand'anche di fresco, e nella guerra presente ci fosse accaduta questa disgrazia, come avvenne già oltre a quarant'anni nella guerra precedente, per qual cagione la sconfitta e la cattività di Regolo avrebbero ad impedirmi di passare in Africa, se la sconfitta e la morte de'due Scipioni non mi distolsero da passare in Ispagna? Perchè non dovrei piccarmi di rendere alla patria que'servigi, che lo spartano Santippo rendette a Cartagine? L'esempio di lui non può servire che ad accrescere in me la fidanza, dimostrandomi che un uomo solo può cagionare i più meravigliosi cangiamenti. »

« Tu ancora citi gli Ateniesi, i quali lasciando il nimico in mezzo al loro paese, passarono sconsigliatamente nella Sicilia. Ma poichè puoi a tuo agio raccontarci le favole

greche, perchè non parli piuttosto di Agatocle re di Siracusa, il quale onde liberar la Sicilia dai saccheggiamenti che da gran tempo vi facevano i soldati cartaginesi, passò parimenti in Africa, e portò la guerra nel seno di quello stesso paese, dond'erano venuti ad infestar la Sicilia? »

» Ma perchè andar cercando nell'antichità e fra le nazioni straniere esempli che provino quanto sia più vantaggioso l'assalire altrui, che il difendersi, l allontanare il pericolo dal proprio paese, ed il portarlo in quello dell'inimico? Non ce ne fornisce Annibale stesso la pruova più forte sotto i nostri occhi? V'ha gran differenza tra il desolare le altrui terre, ed il veder devastare le proprie. Chi attacca è più coraggioso di chi si difende. Senzachè gli oggetti ignoti, e che vengono considerati sol da lontano, sembrano sempre più formidabili. Quindi a ben giudicare di ciò che debbesi sperare o temere dall'inimico, fa di mestieri entrare nel territorio di lui, e guatarlo da presso. Annibale non avrebbe mai sperato di sollevar contro di noi in Italia tutti que'popoli che dopo la battaglia di Canne passarono al suo partito. Quanto men di zelo, e di attaccamento ritroveranno ne' popoli dell'Africa i Cartaginesi, che non sono meno infedeli verso i loro alleati, che duri e crudeli verso i lor sudditi? »

« Senonchè v'è una gran differenza tra Roma e Cartagine. Abbandonati da'nostri alleati, noi ci siamo mantenuti colle nostre forze, e col valore de'soldati romani; mentre

all' opposto i Cartaginesi non hanno al loro soldo che truppe mercenarie d' Africani , e di Numidi , nazioni le più incostanti, e perfide dell' universo. «

« Purchè io non sia qui trattenuto, voi sentirete ad un tempo e il mio arrivo in Africa, e la desolazione di tutto il paese, e la precipitosa ritirata di Annibale, e l'assedio di Cartagine. Aspettatevi di ricever dall' Africa più grate e più frequenti notizie di quelle che vi pervenivano dalla Spagna. Io non ho già concepute a caso tali speranze. Sono desse fondate sulla fortuna del popolo romano, sulla protezione che abbiamo argomento d'attenderci dagli Dei, come testimoni e vendicatori della rottura che del trattato fecero i Cartaginesi, e sull' alleanza contratta co' due re Masinissa e Siface, dell' amicizia de' quali saprò fidarmi in maniera che starò sempre all' erta contro la loro incostanza. »

» Le circostanze de' tempi e de' luoghi mi scopriranno parecchi vantaggi, che non posso ravvisare sì da lontano; essendo proprio di un uomo saggio, e d'un abile capitano il cogliere le occasioni favorevoli che si presentano, e rivolgere colla sua buona condotta i fortunati avvenimenti in proprio vantaggio. «

« Avrò Annibale per rivale siccome tu desideri, o Fabio, ma io lo trarrò nella sua patria, anzichè egli mi ritenga nella mia. Lo forzerò a combattere nel suo paese; e Cartagine sarà il premio del vincitore piuttostochè alcune fortezze mezzo smantellate del Bruzio. «

« Mi vai dicendo che Roma e l' Italia

saranno in pericolo, finchè farò questo tragitto, e sbarcate le mie truppe nell'Africa, marcerò verso Cartagine. Ma bada bene, o Fabio, che non sia un affronto e un' ingiustizia al mio illustre collega il crederlo incapace di difender la patria contro di Annibale ora indebolito, e quasi abbattuto, mentre tu hai potuto arrestare il rapido corso de' suoi progressi nel tempo che possedendo egli tutte le sue forze, ed altiero per tre vittorie riportate l'una dietro l' altra marciava orgoglioso per tutte le parti d'Italia, come in paese di conquista. »

» In somma, quand'anche il disegno che io propongo, non fosse il più acconcio per terminar prontamente la guerra, nulladimeno il nostro onore richiederebbe, che facessimo conoscere ai re ed ai popoli stranieri, che siamo coraggiosi abbastanza non solo per difendere l'Italia, ma eziandio per andare ad assalir l'Africa. Sarebbe cosa vergognosa pel popolo romano, se si divulgasse, che niuno de' suoi capitani osa di formare un disegno simigliante a quello di Annibale; e se l'Africa, che fu tante volte attaccata e devastata dalle nostre flotte e dalle nostre armate nella prima guerra, che aveva per oggetto la sola Sicilia, ora che trattasi della salvezza dell' Italia, godesse di una perfetta tranquillità. Egli è ben tempo che si riposi l'Italia dopo aver sofferte tante rapine, e tanti incendj, e che l' Africa pruovi anche essa que' flagelli, che si trae seco la guerra. Piuttosto che Roma dall' alte sue mura vegga accampato un' altra volta l' esercito nimico presso alle sue porte, facciamo che scorgano i

Cartaginesi dall' alto de' loro bastioni le romane legioni minacciare l'imminente sterminio a Cartagine. Divenga oggimai l'Affrica il teatro della guerra ; rendiamole tutti i mali ch'ella ci ha fatti, il terrore, la fuga, il guasto delle campagne, l'abbandono degli alleati, e tutte le altre calamità, che noi per quattordici anni abbiamo sperimentate. »

« Ecco quanto io aveva a dirvi intorno agli affari della repubblica ed al progetto della prossima campagna. Temerei d'annojarvi con ragionamenti inutili e intempestivi, se ad esempio di Fabio, il quale si è dato la briga di abbassare le vittorie, che riportai nella Spagna, mi facessi ad innalzare sulle rovine della sua la mia reputazione. Me ne asterrò dunque, e comunque giovane, avrò pur anche l'onore di superare un uomo della sua età in moderazione e riserbo. In tutta la mia condotta avete potuto osservare che senza millantare il mio merito, mi sono contentato dell' estimazione che vi avrei dato motivo di concepire di me per le azioni piuttosto che per le parole. »

Ecco una controversia assai viva, ed in certa maniera una lite fra due grand' uomini, ciascheduno de' quali trattò la sua causa con molta eloquenza. Ne lascio ai leggitori il giudizio decisivo. Tito Livio non si dichiara intorno al segreto motivo, ch'eccitava Fabio in tale incontro; ma le parole, che gli appropria, lo danno bastevolmente a conoscere. Non sarebbe maraviglia (così ne giudica Plutarco) che per l'indole sua quel saggio temporeggiatore disapprovasse un'impresa tanto pericolosa,

quanto sembrava quella di trasportare la guerra in Affrica, e che quindi pienamente dilucidasse le conseguenze pericolose che credeva di prevederne. Ma quell' abbassar che faceva con tanta cura i prosperi successi di Scipione, quel diminuire la gloria delle sue più belle azioni, quell'accrescere con soverchia malignità i pretesi errori di lui, ha una grande rassomiglianza col linguaggio dell'invidia, e della gelosia. L' accanimento ch' ei darà a conoscere in ogni occasione, come frappoco vedremo, nel frastornare l'impresa di Scipione, renderà palesi i sentimenti del suo cuore. Fabio era certamente un grand'uomo, ma finalmente era uomo. Ne abbiamo ammirato la moderazione e la pazienza nella disputa ch'ebbe con Minuzio. Egli era allora sostenuto dall'intimo senso e dal convincimento del suo merito superiore a quello del rivale. Ma ora la vista d'un merito nascente che non può dissimulare, ed il cui splendore, che andrà sempre crescendo, può oscurare la reputazione che una lunga serie di anni e di servigi gli ha procacciato, gli dà un'inquietudine ch'ei non può nascondere, e gl'intorbida il tranquillo possedimento di quella che niuno per anche gli avea conteso.

Checchè ne sia, il senato non fu contento del ragionamento di Scipione, perche correva voce, che s'egli non otteneva da quel consesso la permissione di passare in Africa, l'avrebbe chiesta al popolo. Laonde Q. Fulvio, ch'era stato quattro volte censore, e console, gl'intimò che dichiarasse alla presenza de' senatori,

se rimetteva a loro, o se voleva portare dinanzi al popolo l'affare della ripartizione delle provincie (*Liv. l. 28. c. 45*). Ed avendo Scipione risposto che avrebbe fatto ciò che avesse giudicato più vantaggioso per la repubblica: « Non te ne ho già interrogato, ri-
» pigliò incontanente Fulvio, perchè non sa-
» pessi anticipatamente quale sarebbe la tua
» risposta, e ciò che meditavi di fare. Impe-
» rocchè da te stesso dai bastevolmente a co-
» noscere, che non ti sei presentato al sena-
» to che per esplorarne i sentimenti, non per
» accettarne il consiglio; e che se non ti con-
» cediamo immantinente la ripartizione che
» desideri, hai pronta l'istanza da presentare
» al popolo. Quindi vi prego, o tribuni, di se-
» condare il mio rifiuto di dire la mia opinio-
» ne, per la sola ragione, che quand'anche
» fosse abbracciata da tutti gli altri il conso-
» le negherebbe di conformarvisi ». Insorse sopra di ciò una contesa, pretendendo Scipione, che i tribuni non avessero il diritto d'autorizzare un senatore a ricusar di dire la sua opinione, quando è interrogato da un console. Ma i tribuni senza curarsi delle rimostranze di lui, fecero un decreto di tal tenore: » Se
» il console si rimette al senato per la distri-
» buzione delle provincie, vogliamo che si stia
» a ciò che sarà deciso, e non permetteremo
» che la cosa venga portata al popolo. Ma se
» non si rimette al senato, siamo pronti a da-
» re appoggio a quelli che ricuseranno di spie-
» garsi su tale articolo. » Il console domandò un giorno per conferirne col suo collega.

Nel giorno susseguente Scipione dichiarò che sottomettevasi al giudizio del senato. Quindi il senato fece la ripartizione delle provincie fra i due consoli senza trarle a sorte, perchè la dignità di gran pontefice non permetteva a Licinio Crasso di uscire dall' Italia. Fu dunque decretata a Scipione la Sicilia colle trenta galee, che C. Servilio avea comandate l'anno precedente; e gli fu inoltre permesso di passar nell' Africa, se giudicava che il bene della repubblica lo richiedesse. Licinio fu incaricato di guerreggiare contro di Annibale nel Bruzio, scegliendo a suo talento una delle armate de' due consoli dell' anno innanzi. Furono eziandio regolate le altre ripartizioni, e poscia si celebrarono i giuochi da Scipione promessi con voto. Grande fu il concorso del popolo, che vi assistette con molta soddisfazione. Si mandarono anche doni a Delfo, per dividere con Apollo il bottino preso ad Asdrubale.

Ma Fabio, cui non era riuscito d'impedire che fosse conceduto a Scipione di passare in Africa, se lo reputava opportuno, impiegò tutto il suo credito per attraversargli l'esecuzione del suo disegno. Siccome era stata negata a Scipione per le segrete pratiche del suo avversario la facoltà di far nuove leve, così egli si ristrinse a chiedere, che almeno gli fosse permesso di condur seco tutti i soldati volontarj che potesse trarre alla sua armata. A ciò pur anche si oppose Fabio con tutta la forza. Andava egli gridando nelle raunanze sì del senato, che del popolo « che non bastava a Scipione di fuggire da Annibale, ma voleva

inoltre condur seco tutte le forze, che rimanevano nell' Italia, pascendo la gioventù di vane speranze, e persuadendola ad abbandonare i genitori, le mogli, i figliuoli, e la patria, alle cui porte vedeva un poderoso nimico, sinora sempre invincibile». Tuttavia, malgrado i suoi gagliardi schiamazzi, Scipione ottenne quanto chiedeva, e si unirono con lui settemila volontarj (*Liv. l. 28. c. 45. Plut. in Fab. p. 188. 189*).

Fabio aveva eziandio impedito, che non fossero assegnati a Scipione i denari necessarj pel suo armamento. Scipione per non disgustare il senato, non insistè gran fatto su tal punto; contentandosi di chiedere, che gli fosse permesso di ricevere dagli alleati que' soccorsi che volessero somministrargli per costruir nuove galere; la qual cosa non fu possibile negargli. Veggasi quanto importi ad un capitano di farsi amare dai popoli. Trattavasi di allestire venti quinqueremi, e dieci quadriremi. Fu sì grande lo zelo degli alleati, che gareggiando fra loro nel soccorrere prontamente il console, ciascuno a proporzione delle sue facoltà, quarantacinque giorni dopochè il legname fu tratto dai boschi le galere furono poste in mare, equipaggiate ed armate di tutto punto.

Apprestata quindi ogni cosa, Scipione partì per la Sicilia, e Licinio pel Bruzio. Tra le due armate ch'ei vi trovò, scelse quella, onde era stato comandante il console L. Veturio; e rimase a Metello il comando dell'altra. Partirono eziandio i pretori per trasferirsi alle loro provincie (*Liv. l. 28. c. 46*).

Mancando il denaro necessario per la continuazione della guerra, fu ordinato a' questori, che vendessero una parte del territorio di Capua, ch'era stato confiscato a benefizio della repubblica. Il pretore della città ricevette l'ordine d'invigilare che i Campani non abitassero che ne' luoghi già loro assegnati per dimorarvi, e di gastigare i disubbidienti.

Durante la stessa campagna, Magone figlio di Amilcare uscì di Minorica, dove si era trattenuto nel verno, e condusse in Italia dodicimila fanti, e intorno a duemila cavalli, tutta gioventù scelta, che avea imbarcata sopra trenta galee accompagnate da un gran numero di bastimenti da carico (*Liv. ibid.*). E siccome non vi erano truppe che guardassero i littorali, così di prima giunta s'impadronì della città di Genova; quindi cercando d'eccitare qualche sollevazione, s'approfittò dell'occasione della guerra che si facevano due popoli della liguria per istrignere alleanza con uno di essi contro dell'altro, e quindi cominciare a far qualche cosa. Ma fu costretto a diminuire notabilmente le sue forze marittime, e avendo lasciato in Savona il bottino che aveva fatto, con dieci vascelli per custodirlo, mandò il resto della flotta a Cartagine per difendere le spiagge marittime da Scipione, che dicevasi essere in procinto di passare in Africa. Di giorno in giorno aumentavasi l'armata di Magone, poichè i Galli, tratti dalla fama del suo nome, venivano ad unirsi a lui.

Tali notizie gettarono lo scompiglio tra i

senatori. Ordinarono immantinente al proconsole M. Livio che conducesse a Rimini il suo esercito di Etruria; ed al pretore Cn. Servilio, che facesse uscire di Roma le legioni urbane, se reputava che il bene della repubblica lo richiedesse. Egli ne diede il comando a M. Valerio, che le menò in Arezzo.

Nel tempo stesso Cn. Ottavio, ch'era pretore della Sardegna, prese nelle vicinanze di essa circa a ottanta barche cartaginesi cariche di formento che mandavasi ad Annibale.

Non accadde quest'anno nel Bruzio cosa che meriti ricordanza. Alcune malattie contagiose desolarono ugualmente le truppe dei Romani, e quelle de'Cartaginesi; e queste per colmo della loro sciagura patirono eziandio non poco per la carestia. Annibale si trattenne per tutto quest'anno vicino al tempio di Giunone Lacinia, dove eresse e dedicò un altare, sul quale fece incidere in caratteri greci e punici, e in termini magnifici, un'ampia enumerazione delle militari sue geste.

Paragrafo Terzo

Scipione arma trecento cavalieri romani a spese di altrettanti Siciliani. Sceglie nelle legioni i soldati veterani più sperimentati. Prende tutte le precauzioni necessarie al suo gran disegno. Riordina alcuni affari di Sicilia. Indibile rinnova la guerra in Ispagna, ma resta ucciso in una battaglia colla sconfitta del suo esercito. Mandonio, e gli altri autori della sollevazione sono dati in balìa dei Romani.

Lelio dà il guasto all'Africa colla sua flotta. Scompiglio di Cartagine. Precauzioni che prendono i Cartaginesi per accignersi alla difesa. Masinissa va a trovar Lelio, e si lamenta della lentezza di Scipione. Lelio ritorna in Sicilia. Magone riceve i convogli da Cartagine. Locri è ritolta ai Cartaginesi. Avarizia e crudeltà di Pleminio, e dei Romani in Locri. Combattimento in questa città infra i Romani medesimi. Pleminio è trattato crudelmente dai due tribuni. Scipione giudica in favore di lui. Pleminio con inaudita crudeltà fa morire i tribuni. Malattia sparsa nell'esercito del console Licinio. La madre degli Dei, ossia la madre Idea, è portata da Pessimonte a Roma. Scipione Nasica vien dichiarato l'uomo più probo di tutta la repubblica. Decreto del senato contra le dodici colonie, che aveano ricusato di pagare il loro contingente. Si comanda che sieno pagate ai privati le somme che aveano prestate alla repubblica. Deputati di Locri mandati a Roma. Acerba doglianza de' Locresi contra Pleminio. Fabio parla troppo acremente contra Scipione. Il senato elegge commessarj per disaminare l'affare di Pleminio, e le doglianze contra Scipione. I commessarj partono per Locri. Pleminio vien condannato, e mandato a Roma. I commessarj arrivano a Siracusa. Scipione è pienamente giustificato. Ritorno de' commessarj a Roma. Morte di Pleminio. Scipione è ricolmato di lodi nel senato. Osservazione sopra la condotta di Fabio verso Scipione.

Non si tosto arrivò Scipione in Sicilia, che formò diverse compagnie de' volontarj, che ve l'avevano seguito: ma ne riservò trecento tra i più avvenenti, e più giovani, e robusti, tenendoli presso di se disarmati. Essi non potevano indovinare che significar volesse tal distinzione, nè a che fossero destinati. Ma egli intanto scelse fra i Siciliani più ragguardevoli per nascita, e per ricchezze, trecento cavalieri, perchè passassero con lui nell'Africa, e assegnò loro il giorno, in cui dovessero adunarsi, e comparirgli dinanzi montati ed equipaggiati siccome aveva prescritto. Questa guerra, ch'era per istrapparli dal seno della patria, ed esporli sì per mare, che per terra a fatiche e pericoli, a' quali non erano avvezzi, li gettava, non meno che i loro congiunti, in una mortale inquietudine. Ma nulladimeno si presentarono a lui nel giorno preso, colle arme e co' palafreni loro. « So, disse allora Sci-
» pione, che alcuni di voi a malgrado mi ac-
» compagnano in Africa. Quelli che hanno
» tali sentimenti si compiacciano di spiegarsi
« meco liberamente all'istante, e si accertino
» che non ne rimarrò disgustato, perchè me-
» glio amo che si aprano in questo luogo, di
» quello che aspettino a dolersi quando sare-
» mo colà, dove sarebbero soldati inutili alla
» repubblica .» Incontanente uno più ardito degli altri confessò francamente a Scipione, che se gliene dava la permissione, si rimarrebbe in Sicilia. « Giovane, disse allora Sci-
« pione, poichè mi dici con tanta ingenuità il
» tuo pensiero, io son pronto a sostituirti un

» altro soldato, che farà le tue veci, ed al
» quale darai le tue armi, il tuo destriere,
» ed ogni altro arnese da guerra. Conducilo
» tosto alla tua casa, e poni mente che impari
» l'esercizio in maniera che sappia maneggia-
» re un cavallo, e adoperare le armi. » Avendo il giovane Siciliano accettata assai volentieri la condizione, Scipione gli consegnò uno di que' trecento, che non avea per anche armati. Allora tutti gli altri, veggendo che il loro commilitone si era tratto d'impaccio senza disgustare il capitano, si scusarono al par di lui, e cedettero il posto a quello che fu lor presentato. In tal guisa i trecento cavalieri romani furono equipaggiati a spese de' trecento Siciliani, senzachè nulla costásse alla repubblica. I Siciliani s'incaricarono di fargli istruire ed esercitare, e dicesi che divenissero un eccellente corpo di cavalleria, e rendessero alla repubblica segnalati servigi (*Liv. l. 29. c. 1*).

Facendo poi Scipione la rassegna delle legioni, scelse i soldati più veterani, principalmente quelli che aveano servito sotto M. Marcello, perchè li reputò meglio disciplinati, e più acconci agli assedj delle città, per la lunga sperienza che ne aveano acquistata in quello di Siracusa, che era stato sì lungo. Imperocchè sin d'allora proponevasi di assalire, e distrugger Cartagine.

Avvicinandosi il verno, egli distribuì l'esercito nelle città; ordinò a tutti i popoli della Sicilia, che gli somministrassero formento onde risparmiare quello che avea portato dalla

Italia; fece racconciare le galee vecchie, e le mandò sotto la condotta di C. Lelio a depredare i littorali dell'Africa e fece trarre a terra le nuove presso Palermo, perchè essendo state costrutte in fretta di legname ancor verde, era opportuno che durante l'inverno rimanessero in secco.

Dopo aver prese tutte le misure necessarie a rendersi atto a incominciare la imminente campagna, andò a Siracusa, che non era per anche affatto ristabilita dalle gagliarde scosse che avea sostenute nel corso della guerra. Essendosi recati i cittadini a pregarlo che facesse restituir loro ciocchè durante la guerra avevan loro rapito e con uguale violenza ritenevano alcuni Italiani anche dopochè il senato ne aveva ordinata la restituzione; si reputò principalmente obbligato a far osservare la pubblica fede. Il perchè, primieramente con un editto, poi con sentenze rendute contra quelli che s'ostinavano a conservar la loro preda, rimise i Siracusani in possesso de'loro beni: tratto di giustizia che piacque sommamente non solo a quelli che ne profittarono, ma eziandio a tutti gli altri popoli della Sicilia; i quali per gratitudine fecero maggiori sforzi per ajutarlo in quella guerra. Questa bontà e giustizia de'capitani e de' governatori di provincia, rendeva caro a' popoli il governo romano.

Durante la stessa campagna, insorse una pericolosa guerra in Ispagna, suscitata da Indibile principe degl'Illergeti, il quale non aveva

altra ragione di muoverla, se non che, estimando egli solamente Scipione, arrivava a dispregiare tutti gli altri capitani della repubblica (*Liv. l. 29. c. 2. App. p. 276*). Si persuadeva costui « che Scipione fosse il solo capitano, che rimanesse a' Romani, essendo tutti gli altri stati uccisi da Annibale: che perciò non aveano eglino dopo la sconfitta dei due Scipioni nella Spagna, trovato altri che lui da poter inviare in vece loro; e che veggendosi poi ridotti all' estreme angustie in Italia, erano stati costretti di richiamarlo per opporlo ad Annibale: che oltre all' esser capitani di solo nome quelli che comandavano allora in Ispagna, n'erano stati ritirati eziandio tutti i soldati veterani, e che quelli che v'erano stati lasciati, erano principianti, che si spaventavano al più lieve pericolo: che mai non vi sarebbe un'occasione più favorevole per liberare la Spagna dal giogo de' Romani: che gli Spagnuoli erano stati sinora schiavi o dei Romani, o dei Cartaginesi, e qualche volta d'ambe le nazioni ad un tratto: che i Romani aveano scacciati dalla Spagna i Cartaginesi; e che se gli Spagnuoli volessero unirsi, ed operare concordemente, potrebbero di leggieri scacciarne i Romani, e ripigliare i costumi, le leggi, e la maniera di vivere de'loro antenati, liberandosi per sempre da ogni dominazione straniera. » Con tali discorsi Indibile sollevò non solo i suoi vassalli, ma eziandio gli Ausetani, e gli altri popoli circonvicini, e raunò in pochissimi giorni trentamila fanti, e quattromila

cavalli nel paese de' Sedetani, dove avea loro ordinato di trasferirsi.

Dall' altro canto L. Lentulo, e L. Manlio Acidino, che comandavano pe' Romani, non credettero di dover trascurare que' primi movimenti, che potevano produrre importantissime conseguenze. Unite dunque le loro forze, entrarono nel paese degli Ausetani, e passandovi per mezzo senza depredarlo, comunque fossero informati della loro sollevazione, giunsero fino a vista de' nimici, da' quali non erano discosti che sole tre miglia. Tentarono a principio per mezzo delle negoziazioni di persuaderli a deporre le armi, e a ritornare all' ubbidienza. Ma avendo gli Spagnuoli in vece di rispondere, spinta la cavalleria contra i foraggieri de' Romani, questi mandarono la loro a soccorrerli; il perchè s' attaccò una zuffa tra l' una e l' altra, ma niente avvenne di memorabile.

Nel giorno appresso in battaglia campale fu combattuto con molto valore da ambe le parti. La vittoria fu a lungo dubbiosa, finchè essendo stato sin da principio trafitto da più colpi il re Indibile, e poi gettato morto a terra da un colpo di chiaverina, quelli che combattevano intorno a lui si diedero a fuggire, e trassero dietro a loro il resto dell' esercito. Allora i Romani gl' inseguirono gagliardamente, e ne fecero orribil mascello. Furono uccisi in quella giornata tredicimila Spagnuoli, e presi ottocento, non perdendo i Romani più di dugento uomini fra cittadini e alleati (*Liv. l. 29. c. 3.*)

Gli Spagnuoli ch'erano restati si dispersero primieramente per le campagne, e poi si ritirarono ciascuno nelle loro città. Furono quindi convocati da Mandonio per intervenire ad un'assemblea; nella quale, stanchi della guerra, amaramente si lamentarono di coloro che gli avevano indotti a rinnovarla, e opinarono che si mandassero ambasciatori ai Romani per consegnare le armi, e rimettersi sotto il loro potere. Giunti che furono al campo de' Romani i deputati, incolparono prima della ribellione Indibile, e gli altri grandi, la maggior parte dei quali erano stati uccisi nella battaglia; indi si sottomisero eglino, e tutta la nazione ai vincitori. I capitani romani risposero, che non ne accetterebbero le esibizioni, se non a patto che si dessero in loro balìa Mandonio, e gli altri autori della ribellione, mentre altrimenti senza verun indugio entrerebbero le truppe nel paese degl'Illergeti, degli Ausetani, e degli altri popoli ribelli.

Avendo i deputati riportato la risposta all'assemblea, Mandonio, e gli altri capi furono incontanente arrestati, e consegnati a' Romani. Fu dunque di nuovo conceduta la pace agli Spagnuoli, ma raddoppiando per quell'anno le imposizioni, e volendo che somministrassero formento per sei mesi, casacche e toghe per l'esercito; e trenta di que' popoli furono costretti a dare ostaggi. Essendo stata sedata in tal guisa la sollevazione della Spagna in pocchissimo tempo, e senza grandi stenti, le forze della repubblica si rivolsero tutte contra l'Africa.

C. Lelio avvicinatosi ad Ippona in tempo di notte, fece uscire alla punta del giorno i soldati dalle galere, e li condusse a saccheggiar la campagna. Non incontrando questi alcuna resistenza dal canto degli abitanti, che se ne vivevano tranquilli come in tempo di pace, vi fecero un orribile guasto. La notizia che ne fu portata a Cartagine, riempì la città di spavento e costernazione, dicendosi ch'era arrivata la flotta romana comandata da Scipione, poichè sapevasi ch' egli era già passato in Sicilia. Siccome non si era potuto a bella prima riconoscere esattamente nè il numero delle galee componenti la flotta nimica, nè quello de' soldati che devastavano il paese, così il timore, sempre ingegnoso nell'accrescere il male, ingrandiva il pericolo. Si diedero quindi i Cartaginesi da principio in preda allo spavento, e pressochè alla disperazione; poi a funeste, e molestissime riflessioni, ripensando che la fortuna avea talmente cangiato d' aspetto in riguardo a loro, che dopo aver essi avuto l'esercito vittorioso accampato alle porte di Roma, dopo avere sconfitte tante armate nemiche, e soggiogato o di buon grado, o per forza tutti i popoli dell'Italia, erano in procinto di veder desolata l' Africa, ed assediata Cartagine dai Romani, colla differenza, ch'eglino aveano men che i Romani di che riparare a simiglianti calamità, mentre sembrava che pel popolo romano e pel paese latino rinascesse la gioventù dalle sue rovine, e in certa maniera si moltiplicasse dopo le più grandi sconfitte; e in quanto a se nè Cartagine, nè la campagna

potevano somministrare soldati: che non adoperavano che truppe mercenarie tratte dall' Africa, e pronte sempre al menomo barlume di un maggior guadagno, a cangiar padrone, e a mancar di fedeltà; e che di due regi, coi quali erano entrati in lega, Siface non avea più per essi la stessa affezione, dopochè Scipione s'era abboccato con lui, e Masinissa gli avea apertamente abbandonati, ed era divenuto il loro maggior nimico: che quindi non restava più nè speranza, nè rimedio: che d'altronde non era riuscito a Magone di sollevare contra i Romani i popoli della Gallia, nè di unirsi ancora con Annibale: e che finalmente la fama, non meno che le forze dello stesso Annibale, andavano di giorno in giorno diminuendo (*Liv. l. 29 c. 3*).

Ma lo stesso terrore, che alla prima notizia dell' arrivo della flotta romana avea in certo modo istupidito, ed abbattuto in loro l'ardire, dipoi li risvegliò; e cominciarono a pensare ai mezzi di trarsi dal pericolo, che li minacciava. Fu preso, che tanto nella città, quanto nelle campagne si descrivessero soldati sollecitamente: che si mandassero uffiziali in varie parti dell' Africa per trarne truppe ausiliarie: che si fortificasse la città, e vi si facessero entrare viveri ed armi sì offensive, che difensive; e finalmente si equipaggiasse una flotta per mandarla ad Ippona contra quella de' Romani.

Mentr' eglino erano occupati in tali apparecchi, seppero finalmente che non già Scipione, ma Lelio era arrivato, e che non aveva

condotto fuorchè le truppe necessarie per far qualche scorreria nella campagna, essendo il forte della guerra tuttora in Sicilia. Tale notizia fece che ripigliassero un po di fiato, ma non tralasciarono d'inviare incontanente ambasciatori a Siface, ed agli altri re del paese, onde ricordar loro l'alleanza che aveano coi Cartaginesi. Ne mandarono eziandio al re Filippo per offrirgli dugento talenti d'argento (dugentomila scudi), onde persuaderlo a passare in Sicilia, od in Italia. Ne fecero pur anche partire per l'Italia, onde raccomandare ai loro capitani d'impiegare tutti i mezzi atti ad atterrire i Romani per colà trattenere Scipione. Riguardo poi a Magone, gli mandarono, insieme con alcuni deputati venticinque vascelli da guerra, seimila fanti, ottocento cavalli, sette elefanti, e considerabilissime somme di danaro, che doveva egli impiegare a far leva di truppe ausiliarie, colle quali potesse avvicinarsi a Roma, e unirsi ad Annibale. Tali precauzioni prendevano i Cartaginesi per opporsi ai nimici.

Lelio intanto faceva un immenso bottino nel paese, che avea trovato indifeso, e spoglio di truppe, quando Masinissa, che aveva inteso l'arrivo d'una flotta romana, andò a trovarlo con un drappello di cavalieri. Si lamentò con lui della lentezza di Scipione, rappresentandogli « che mentre Siface era occupato a fargli guerra, e i Cartaginesi erano in grande costernazione, Scipione avrebbe già dovuto passare in Africa colla sua armata: che Siface era allora imbarazzato e ondeggiante

tra l'alleanza romana, e la cartaginese; ma che se gli si desse tempo di riordinare le cose sue, di tutte le promesse che avea fatte ai Romani, non ne manterrebbe neppur una: che facesse egli dunque a Scipione le più pressanti istanze di recarsi quanto prima in Africa: che quanto a lui, comunque fosse stato costretto ad abbandonare i suoi stati, non tralascerebbe di unirsi coi Romani con un soccorso considerabile di fanti e cavalli: del resto egli esortava Lelio ad allontanarsi dall'Africa, aggiungendo ch'era assai verisimile che la flotta nimica fosse partita da Cartagine; e non lo consigliava a combatterla finchè Scipione era lontano. » Dopo tale abboccamento, Masinissa congedossi da Lelio, il quale nel giorno seguente partì co' suoi vascelli carichi di bottino, e ritornò in Sicilia, dove diede contezza a Scipione de'consigli che Masinissa gli avea dati.

Pressochè nel tempo stesso i vascelli, che da Cartagine erano stati mandati a Magone, arrivarono in Italia presso a Genova. Magone eseguendo gli ordini che ricevette, descrisse più soldati che potè; ma i Galli non osavano somministrargli truppe apertamente, perchè l'esercito de' Romani era sul loro territorio, o in que' dintorni. Imperocchè M. Livio aveva fatto passare dall'Etruria nella Gallia l'esercito da lui condotto, per andare incontro a Magone, qualora egli uscisse dalla Liguria per avvicinarsi a Roma, o se il Cartaginese tranquillamente si trattenesse in un angolo delle Alpi, restare nel paese ne'contorni di Rimini, per di là coprire l'Italia (*Liv. l. 29. c. 5*).

Ritornato che fu Lelio in Sicilia, Scipione animato dalle rimostranze di Masinissa, non era meno impaziente di passare in Africa di quello che lo fossero i suoi soldati di seguirvelo, quando vedevano trarre da' vascelli l'immenso bottino, che Lelio vi aveva fatto. Ma sì grande progetto fu pur anche ritardato da un'impresa meno importante, che venne ad attraversarsi. Trattavasi di ripigliare la città di Locri, che nella generale sollevazione dell'Italia aveva abbandonato il partito dei Romani per abbracciar quello de'Cartaginesi.

Avvisato Scipione in Siracusa di un segreto maneggio diretto a rimetter Locri in poter dei Romani, vi fece condurre tremila soldati di quelli ch'erano a Reggio, e diede al vicepretore Q. Pleminio la commessione dell'impresa. Egli medesimo s'avanzò verso Messina, onde potere aver contezza di quanto accadeva. Essendo arrivati in Locri i tremila soldati in tempo di notte, furono accolti nella cittadella, donde piombarono sulle sentinelle dei Cartaginesi, che trovarono addormentate. I Cartaginesi sbigottiti pel tumulto, e per la confusione di attacco sì inaspettato, e senza pensare a difendersi, rifuggironsi nell' altra rocca; perchè due ve n' erano vicinissime l'una all'altra. La città era in potere degli abitanti; ma situata in mezzo a'due partiti, era per divenir preda di quello che fosse restato vincitore. Ogni giorno accadeva qualche piccola scaramuccia tra que' che facevano sortite dalle due rocche. Q. Pleminio era

comandante de' Romani, Amilcare della guarnigione cartaginese; e traendo soccorsi l'uno e l'altro da' luoghi vicini, andavano a poco a poco aumentando il numero de' loro soldati. Finalmente Annibale stesso marciò in soccorso de' suoi, ed i Romani avrebbero dovuto soggiacere, se il popolo di Locri, sdegnato dell'orgoglio e dell'avarizia de' Cartaginesi, non si fosse dichiarato in favore de' suoi antichi alleati.

Tosto che Scipione intese ciò che avveniva in Locri, e che Annibale era per giugnervi; per non lasciar perire i soldati che vi aveva mandati in un pericolo, donde non potevano di leggieri trarsi da se medesimi, partì prontamente da Messina, lasciandovi suo fratello Lucio in sua vece. Annibale era già arrivato al margine di un fiume poco distante da Locri, e di là per un messo aveva avvertito i suoi che traessero a battaglia i Romani ed i Locresi allo spuntar del giorno e la continuassero finattanto che egli andasse ad assalire la città da una parte, mentre ognuno fosse intento a ciò che avveniva nell'altra. Ma intanto la flotta de' Romani arrivò a Locri alcune ore prima della notte; e Scipione, sbarcati tutti i soldati che aveva condotti, prima che tramontasse il sole entrò con essi nella città. Al primo apparir dell'aurora i Cartaginesi usciti dalla loro fortezza incominciarono la battaglia; ed Annibale determinato di scalar la città, si approssimava alla muraglia, quando i Romani, aperte ad un tratto le porte, fecero sopra di lui una gagliarda sortita, che lo sbalordì,

perchè non sapeva che Scipione vi fosse entrato, e gli ammazzarono dugento soldati. Tosto dunque ch' ei seppe che alla testa de' nimici si trovava il console, fece rientrare negli steccati le altre sue genti; e fatti avvertire coloro che erano nella rocca, che pensassero essi medesimi alla loro sicurezza, levò il campo la notte seguente. I Cartaginesi, vedendosi abbandonati, presero il giorno dopo il partito d'appiccar fuoco alle case che occupavano, per trattenere i nimici col mezzo del tumulto che producesse l'incendio; e usciti dalla rocca, raggiunsero Annibale prima che sopravvenisse la notte.

Vedendo Scipione che i nimici abbandonato aveano la rocca ed il campo, fece adunare i Locresi, e dopo averli rimproverati acremente della ribellion loro, punì di morte quelli che n'erano stati gli autori, e ne donò tutti i beni a' capi della fazione contraria in guiderdone della loro inviolabile fedeltà. Aggiunse, riguardo a' Locresi in generale « che non intendeva di prendersi l'impegno d' assolverli, o di punirli; che mandassero deputati al senato, al quale solamente apparteneva il diritto di decidere del loro destino: che intanto gli poteva accertare, che malgrado l'infedeltà loro verso il popolo romano, sarebbero a miglior condizione sotto i Romani giustamente irritati, che stati non fossero sotto i Cartaginesi, che avevano per amici ed alleati. » Poscia, avendo lasciato Pleminio come suo luogotenente per guardare la città colle truppe che l'avevano presa, se ne tornò a

Messina con quelle che secolui aveva condotte.

In tutto il tempo in cui i Locresi erano stati sotto il dominio de' Cartaginesi, ne erano stati trattati con tanta crudeltà ed alterigia, che potevano, a quanto sembra, tollerare le mediocri ingiustizie, non solamente con pazienza, ma starei per dire con allegrezza. Nulladimeno (chi lo crederebbe?) Pleminio, ed i soldati romani che guardavano la città sotto i suoi ordini, sorpassarono talmente Amilcare ed il presidio cartaginese in ogni eccesso d' inumanità e di avarizia, che si sarebbe detto, che avessero avuto in animo di superare i nimici non già nella forza dell' armi, ma nell' audacia di commettere i più atroci delitti. Negli oltraggi, che il comandante ed i soldati fecero soffrire a quegli sventurati abitanti, nulla fu ommesso di quanto è acconcio a far odiare e detestare dai deboli e poveri il potere de' grandi e de' potenti. Non vi fu iniquità, non crudeltà che non esercitassero sopra di essi, e sopra le mogli e i figli loro. L' avarizia non risparmiò nemmeno le cose sagre: e senza parlare dello spoglio degli altri templi, arrivò sino a rapire i tesori di quello di Proserpina, ne' quali nessuno sinora aveva osato di metter mano, trattone il solo Pirro, il quale ebbe anche poscia in orrore il suo sacrilegio, e reputandosi perseguitato dalla divina vendetta, restituì al tempio i tesori, che ne avea tolti (*Liv. l. 29 c. 8*).

La procella cui Pirro soggiacque dopo il suo delitto, fu considerata come una punizione

del cielo: ed eziandio Tito Livio attribuisce allo sdegno degli Dei la furente rabbia che invase quanti aveano avuto parte in quel sacrilegio, e che armò i capitani contra i capitani, i soldati contra i soldati, onde si distruggessero gli uni gli altri con una barbarie che non ha esempio.

Pleminio aveva la principale autorità su Locri, e comandava alle truppe che aveva condotte da Reggio; e Scipione vi avea fatto venire da Sicilia due tribuni di legione con un certo numero di soldati, ai quali comandavano. Un giorno uno de' soldati di Pleminio fuggendo con una coppa d'argento era inseguito da quelli della casa, dove l'aveva rubata; si abbattè a caso fra via ne' tribuni Sergio e Mazieno, che gliela strapparono dalle mani. Costui cominciò allora a gridare, ed a chiamare in ajuto i suoi compagni, che vi accorsero immantinente, come fecero eziandio i soldati dei tribuni; il perchè crescendo a poco a poco da ambe le parti non meno il numero, che il tumulto, s' attaccò finalmente una zuffa formidabile fra le truppe di Pleminio e quelle de' tribuni. I soldati di Pleminio ch' ebbero la peggio, corsero al loro comandante a mostrargli le ferite ed il sangue, ond' erano coperti, mettendo altissime grida, esagerando la violenza de' loro avversarj, ed incolpandoli pur anche di aver nella mischia caricato lui stesso d'atroci improperj.

Egli allora trasportato dalla collera uscì precipitosamente di casa, e chiamati i tribuni, comandò che tratte loro di dosso le vesti

fossero vergheggiati. Ma passò qualche tempo prima che si potesse eseguir l' ordine, difendendosi i tribuni, ed implorando il soccorso de' soldati. Difatti questi al rumore che se ne sparse, accorsero da tutte le parti della città, come se fosse stato dato il segnale di un combattimento; e veggendo che s' incominciava già a straziare i loro uffiziali a colpi di verghe, s' infiammarono di tal furore, che in quel punto obbliando non solo il rispetto che dovevano alla maestà del comandante, ma calpestando eziandio ogni sentimento d' umanità, cominciarono a trattare con estrema sevizie i littori di Pleminio; quindi fatti sgombrare tutti coloro, che avrebbero potuto difenderlo, si avventano contra lo stesso Pleminio, lo caricano di mille percosse, e dopo avergli reciso il naso, e le orecchie, lo lasciano colà semivivo.

Avendo Scipione inteso questo avvenimento in Messina dov' era tuttora, ripassò a Locri sopra una galera, e pienamente informatosi d' ogni cosa pronunziò in favore di Pleminio, gli mantenne l' autorità che avea nella città, dichiarò colpevoli i tribuni, e comandò che carichi di catene condotti fossero in Roma al senato. Quindi ritornò a Messina, e di là a Siracusa.

Ma Pleminio trasportato dal furore e dalla rabbia si dolse che Scipione non gli avesse renduta piena giustizia, e reputando che nessuno potesse formare più retto giudizio del gastigo meritato da tale ingiuria a riserva di colui che l' aveva sofferta, fattisi condurre innanzi i tribuni li fece prima lacerare con una

tempesta di battiture, e dopo i crudeli supplizj, non contento d'averli veduti spirare sotto i suoi occhi, gittar ne fece i cadaveri in una cloaca, e proibì che fossero seppelliti. Trattò poi con eguale barbarie i principali fra' Locresi, ch'erano andati a lamentarsi delle sue violenze ed ingiustizie; e da quel punto la collera e la vendetta gli fecero raddoppiare gli eccessi, che prima per satollar solamente la sua brutalità ed avarizia avea commessi. Il perchè non solo divenne egli stesso l'oggetto della pubblica esecrazione, ma offuscò pur anche la fama del capitano, che l'aveva inalzato a quel posto.

Avvicinavasi il tempo de' comizj per l'elezione de' consoli, allorchè pervennero a Roma le lettere del console Licinio, che ragguagliava il senato « che s'era introdotta nel suo esercito una malattia, da cui egli medesimo era stato colto; e che se quel contagio si fosse sparso con maggior violenza nel campo, non sarebbe stato possibile resistere a' nimici: che quindi non potendo egli recarsi personalmente a Roma, avrebbe nominato, se così fosse piaciuto a'senatori, il dittatore Q. Cecilio Metello, onde tenesse i comizj in sua vece: che reputava opportuno congedare l'esercito di Metello, sì perchè ormai era inutile dopochè Annibale avea messo le sue truppe ne' quartieri d'inverno, come perchè la malattia vi faceva strage sì grande, che se non si separavano senz'indugio le armate, non vi sarebbe rimaso neppure un soldato. » I senatori risposero, che gli lasciavano intorno a ciò la libertà

di fare quanto credesse più acconcio al bene della repubblica (*Liv. l. 29. c. 10*).

I Romani tutto ad un tratto furono sopraffatti dalla più scrupolosa inquietudine per le pietre (cioè grossa gragnuola) (1), ch'erano assai di frequente piovute nel corso dell'anno; e ciò gli avea costretti a consultare i libri sibillini (*Liv. l. 29. c. 10. 11 et. 14*). Vi trovarono un oracolo che dichiarava, che quando un nimico straniero avesse portata la guerra in Italia, il mezzo di vincerlo e discacciarnelo si era quello d'andar a cercare la madre Idea in Pessinonte, e condurla a Roma (*App. bell. Annib. p. 45*). Questa dea veniva appellata eziandio *Rhea Ops*, *madre degli Dei*; ed il nome d'*Idea* le derivava dal monte *Ida* nella Frigia, dov'era venerata con culto particolare. Il suo più celebre tempio era nella città di Pessinonte. L'oracolo ch'era stato trovato da'decemviri, fece tanto maggiore impressione ne'senatori, quanto che i deputati, che aveano portato a Delfo l'offerta, della quale si è parlato poc'anzi, osservavano che Apollo Pitio, dopo aver gradito il sagrifizio, aveva risposto: *che i Romani erano per riportare sopra i nimici una vittoria assai più strepitosa di quella, per cui gli avevano*

---

(1) Suppone l'autore, che il fenomeno consistesse in una grandine tale, che per la sua grossezza, e pei danni da essa recati fosse dal popolo chiamata grandine di pietre: ma potrebbe essere stata realmente di sassi innalzati da qualche *sifone*, e poi caduti in quelle parti. Gli esempj degli aereoliti non sono nemmeno i più rari. (*N. E.*)

presentata l'offerta. A questi due motivi di speranza aggiugnevano la straordinaria fiducia, che aveva indotto Scipione a chiedere per provincia l'Africa: fiducia che poteva considerarsi come un sicuro presagio, ch'ei terminerebbe la guerra con vantaggio de' Romani. Per accelerar dunque il compimento dei destini, de' presagi, degli oracoli, che ad essi promettevano la vittoria, pensarono a' mezzi opportuni per trasportare la dea in Roma.

A tale oggetto mandarono M. Valerio Levino, ch'era stato due volte console, ambasciatore ad Attalo re di Pergamo, col quale erano stati in lega nella guerra contro la Macedonia; sperando che quel principe s'inducesse volentieri a far piacere al popolo romano in ciò che per lui si potesse. Levino avea seco quattro colleghi; e furono loro date cinque quinqueremi, onde comparissero maestosamente fra' popoli, ai quali si voleva ispirare una grande idea del popolo romano. Facendo eglino cammino per l'Asia approdarono a Delfo, di cui consultarono l'oracolo per sapere qual successo dovevano ripromettersi dell'impresa che era l'oggetto del viaggio. Fu loro riposto « che coll'interposizione del re Attalo otterrebbero quanto venivano a cercare sì da lungi; e che quando avessero condotta la dea alla patria ponessero mente a farla ricevere dalle mani dell'uomo più probo di Roma. » Giunti che furono a Pergamo, Attalo dopo avergli accolti in una maniera assai gentile ed onorevole condussegli a Pessinonte nella Frigia. Quivi consegnò loro una pietra,

che gli abitanti avevano in grande venerazione, chiamandola *madre degli Dei*, e disse loro che non aveano che a condurla a Roma.

Quando furono per arrivarvi, M. Valerio Faltone, che era uno de' deputati, andò innanzi ad avvisar la città che s'avvicinava la dea, ed avvertire i senatori, che cercassero l'uomo più onesto, e più degno di riceverla, siccome l' oracolo delfico avea prescritto. Fu di grande imbarazzo al senato il vedersi costretto a decidere chi fosse l'uomo più dabbene della repubblica. « Non v'era cittadino, » dice Tito Livio (1), che senza punto esitare non preferisse questa vera vittoria a qualunque carica e dignità potesse ottenere » pe' suffragi del senato, o del popolo. Scorransi tutto i fasti, dice un altro autore (2), » e tutti i trionfi più celebri, e si riconoscerà » non esservi gloria più luminosa di quella » d' occupare il primo posto fra' buoni. » V'è dunque nella virtù una vera grandezza, poichè si dee preferire a quanto v' ha di più splendido, e più ricercato fra gli uomini. Ma recherà ben meraviglia, che fra tanti grand'uomini, di sì chiara fama, e di merito sì generalmente riconosciuto, che erano allora in Roma, una distinzione tanto onorevole cadesse sopra un giovane, che non aveva ancora ventisett'anni.

---

(1) *Veram certe victoriam ejus rei sibi quisque mallet, quam ulli imperia honoresve suffragio seu patrum, seu plebis delatos.*

(2) *Explica totos fastos, constitue omnes currus triumphales, nihil tamen morum principatu speciosius reperies.* Val. Max. l. 8. c. 15.

Questi era Publio Scipione soprannomato Nasica, figlio di Cneo ch'era morto in Ispagna. Rincresce che la storia non ci dica da che siasi determinato il senato a pronunziare un tale giudizio.

Il giovane Scipione ricevette l'ordine di andare sino ad Ostia incontro alla dea con tutte le matrone romane, di trarla fuori dal vascello che la portava, e riporla nelle mani delle matrone. Quando il vascello entrò nel Tevere, (se prestar si può fede agli storici) uno strano avvenimento riempiè di stupore e rammarico i Romani; il naviglio soffermossi ad un tratto, senza che si potesse farlo avanzare (*Sucton. in Tib. c.* 2). Allora una delle matrone romane, di nome Claudia Quinta, la fama della cui onestà era sinora stata dubbiosa (per la troppa cura che avea d'adornarsi) pregò gli Dei, che se i sospetti contra la sua virtù erano mal fondati, il vascello, a cui attaccata aveva la sua cintura per tirarlo, la seguisse, il che addivenne in quell'istante. Scipione allora entratovi prese la dea dalle mani de' sacerdoti, e la trasportò sulla ripa, dove fu ricevuta dalle matrone. Succedendosi l'une all'altre per dividersi un peso così glorioso, entrarono nella città, dalla quale era uscito tutto il popolo per andare incontro alla dea; e dovunque passava, v'erano fuor della soglia delle case incensieri fumanti per onorarne il passaggio; e ad un tempo udivansi dovunque le preghiere che se le indirizzavano, onde si degnasse di entrare benignamente in Roma, siccome nel suo domicilio, e stabilirvi la sua

residenza. Elleno finalmente la deposero nel tempio della Vittoria sul monte Palatino; e quel giorno in processo di tempo divenne festivo pe' Romani. Non vi fu cittadino sì povero, che non portasse la sua offerta al monte Palatino. Ne' giorni successivi si fece la cerimonia del *lectisternium* (1), e si celebrarono i giuochi, che si chiamarono *Magalesia*, cioè i *giuochi grandi*, dal nome della dea *gran madre degli Dei.*

Del resto, siccome abbiamo già detto, questa gran dea ricercata con tanta ansietà, portata sì da lontano, aspettata con tanta impazienza, accolta con tanto giubilo, e con tanti contrassegni di venerazione, altro non era che una pietra informe, e senza scultura. Si possono forse leggere gli onori divini renduti a questa pietra rozza da un popolo d'altronde sì saggio senza deplorare i funesti effetti della idolatria, e senza ringraziare con viva riconoscenza il Dio delle misericordie, che ce ne ha preservati?

An. di R. 548. av. G. C. 204. M. Cornelio Cetego. P. Sempronio Tuditano.

Era questo l'anno quindicesimo della seconda guerra punica. Mentre si deliberava intorno alle reclute delle legioni, alcuni senatori rimostrarono, che essendo finalmente la repubblica, mercè la bontà degli Dei, libera da' pericoli e da' timori che l'avevano angustiata per tanti anni, era ormai tempo di non più tollerare ciò che le tristi circostanze avevano renduto irremediabile. Avendo questa

(1) *Ceremonia, di cui si è parlato altrove.*

proposizione eccitato l'attenzione e la curiosità del senato, aggiunsero che le dodici colonie latine, che sotto il consolato di Q. Fabio e di Q. Fulvio aveano ricusato di somministrare il loro contingente, godevano da intorno a sei anni di un' intera esenzione da tutti i pesi della guerra, siccome di un onorevole privilegio, che pe' loro buoni servigi si fosse loro conceduto; mentre che gli alleati ubbidienti e sommessi, erano in premio della loro fedeltà esausti dalla leva che facevasi ogni anno nel loro paese (*Liv. l. 29. c. 15*).

Tale ragionamento richiamando all' animo de' senatori la memoria di quella specie di ribellione che aveano quasi posta in dimenticanza, rinnovò nel tempo stesso il disgusto e lo sdegno, che essa si meritava. Il perchè vollero che quell' affare fosse regolato prima di ogni altro, e decretarono che i consoli ordinassero alle dodici colonie, di mandare a Roma i loro magistrati con dodici de' principali cittadini di ciascheduna; che quando vi fossero arrivati, dichiarassero loro « che ogni colonia desse al popolo romano un numero di fanti, che fosse il doppio di quello che avesse in verun tempo somministrato dopochè i Cartaginesi erano in Italia, calcolando sopra quegli anni ne' quali le leve erano state più numerose, e di più centoventi cavalli: che se alcuna non potesse dare tanti cavalieri, le fosse permesso di dare tre fanti per ogni soldato a cavallo; ma che tutte ponessero mente di scegliere gli uomini più agiati, sia dell' una che dell' altra specie, e di mandarli fuori

d'Italia in tutti que' luoghi, ne' quali vi fosse bisogno di reclute: che se alcune ricusassero d'ubbidire se ne ritenessero i magistrati, ed i deputati, senza dar loro veruna udienza, quando la domandassero, finattantochè non avessero soddisfatto: che oltre a ciò le stesse colonie sopra ogni mille assi ne pagassero uno d'annuo tributo, e che vi si facesse la descrizione delle persone e de' beni secondo la forma che prescrivessero i censori romani, cioè secondo l'uso che praticavasi in riguardo al popolo romano; e che i censori delle colonie, prima d'uscir di carica, portassero il loro registro a Roma, dove giurerebbero di averlo formato conforme alla legge. »

In virtù di tal decreto, i magistrati ed i principali delle suddette colonie furono chiamati a Roma, dove loro si dichiarò la volontà del senato, riguardo alle truppe ed al tributo. Reclamarono tutti contra un'esazione che reputavano eccessiva. Rappresentarono « che non potevano somministrare un sì gran numero di soldati, mentre duravano fatica a dare il contingente espresso nel trattato: che domandavano per grazia di poter entrare nel senato per fargli qualche rimostranza: che non avevano meritato di esser tanto oppressi; ma che quand' anche facesse mestieri perire, nè il loro fallo, nè lo sdegno del senato potevano far sì che dessero più soldati di quello ne avessero. » I consoli, senza nulla diminuire ciò ch' era stato decretato, ritennero i deputati a Roma, e rimandarono i magistrati nelle loro colonie a far la leva, dichiarando

loro « che non avrebbero udienza, se prima non avessero condotte le truppe che venivano chieste. » Il perchè avendo eglino perduta la speranza di entrare nel senato, e di ottenere qualche alleviamento, fecero nelle dodici colonie la leva prescritta, e trovarono senza fatica il numero di soldati, che veniva chiesto; poichè la gioventù di que' paesi aveva avuto agio di moltiplicarsi in tutti quegli anni, che avevano goduto di una intera esenzione.

Fu poi proposto da M. Valerio Levino un altro affare, ch' era stato sepolto in un silenzio più lungo eziandio che il precedente. Egli disse ch' era giusto che finalmente si restituissero a parecchi privati le somme che avevano volontariamente anticipate alla repubblica sotto il suo consolato, e sotto quello di M. Claudio, mentr' erano insieme in carica: che nessuno doveva maravigliarsi ch' egli personalmente s' interessasse nel far adempiere la pubblica fede, poichè non solo era stato console nell' anno stesso, nel quale era stato prestato il danaro, ma egli medesimo aveva proposta quella volontaria contribuzione, essendo esausto l' erario pubblico, e non potendo il popolo pagare i consueti tributi. Questo avvertimento piacque a tutto il senato; ed essendo stati pregati i consoli di sottometter la cosa a consulta, fu decretato che si pagassero que' debiti in tre rate, cioè la prima all' istante dai consoli di quell' anno, e le altre due da quelli che fossero in carica il terzo ed il quinto anno susseguente (*Liv. l. 29. c. 16*).

L' arrivo de' deputati di Locri, che portarono

le loro doglianze di tutti i mali che soffrivano, de' quali il senato non aveva sino a quel giorno avuto alcun sentore, sospese ogni altro affare, essendosi rivolta a quel solo l'attenzione di tutta Roma (*ibid.*). Udito che ne fu il racconto, la pubblica indegnazione si palesò meno contra il delitto e l'empietà di Pleminio, che contra la negligenza inescusabile di Scipione, il quale in cosa tanto importante aveva usato di sì cieca indulgenza verso un comandante generalmente screditato. Tali erano i rimproveri che si facevano a quel generale, e in appresso vedremo se fossero fondati.

I deputati de' Locresi al numero di dodici, vestiti a lutto portavano in mano armi di ulivo, secondo il costume de' Greci, allorchè chiedevano grazie; e presentandolo ai consoli, che erano assisi sul lor tribunale nella pubblica piazza, si prostrarono a' loro piedi, mettendo grida e gemiti inconsolabili. Avendo i consoli chiesto loro chi fossero e che si volessero, risposero esser eglino Locresi, che da Pleminio e da' soldati di lui avevano sofferti oltraggi tali, che il popolo romano non gli avrebbe mai fatti soffrire nemmeno agli stessi Cartaginesi; e implorarono la permissione d' indirizzarsi al senato per esporgli la loro miseria.

Ottenuta l'udienza che bramavano, il più vecchio di loro tenne a nome di tutti il seguente ragionamento (*Liv. l. 29. c. 17-18*). « Io » veggo bene, padri coscritti, che per metter» vi in istato di fare un retto giudizio delle » nostre doglianze, importa che sappiate in

» qual maniera Locri fu data in balìa di Annibale, e come siamo ritornati sotto la vostra signoria dopo avere discacciato la guarnigione cartaginese. Imperocchè se possiamo provarvi ad evidenza che il pubblico consiglio di Locri non ebbe alcuna parte nella ribellione, e che non solo col nostro consenso, ma eziandio pel nostro coraggio e pe' nostri sforzi voi siete rientrati in possesso della nostra città, faranno più viva impressione sugli animi vostri le atroci ed enormi ingiustizie, colle quali il vostro comandante e le vostre truppe hanno oppresso buoni e fedeli alleati. »

« Ma l'esporvi le cagioni, che hanno prodotto quella doppia rivoluzione, dee per mio avviso riserbarsi ad altro tempo; e ciò per due ragioni. Primieramente affinchè questa materia venga trattata alla presenza di Scipione, il quale ha ripigliato la nostra città, ed è un testimonio incontrastabile di tutto il bene, o male che abbiamo fatto; in secondo luogo, perchè in qualunque maniera ci siamo portati verso di voi, non abbiamo certamente meritato i mali che ci hanno fatto soffrire. »

» Non possiamo negare, che finchè Amilcare si trattenne nella nostra città co' suoi Numidi ed Africani, non abbiamo dal canto loro sofferti indegni e crudeli trattamenti: ma come mai paragonarli a quelli che a presente proviamo? Vi supplico, padri coscritti, di pigliare in bene, ciò che, quantunque con somma ripugnanza, sono per

» prendermi la libertà di esporvi. Può dirsi
» che a' giorni nostri tutto il genere umano
» aspetta perplesso di vedere qual de' due po-
» poli diverrà padrone dell'universo, se il ro-
» mano, o il cartaginese. Ora se fosse d'uopo
» determinarsi alla scelta, sugli oltraggi che
» abbiamo ricevuti da' Cartaginesi, e su quelli
» che riceviamo presentemente dalla vostra
» guarnigione, non v' ha chi non preferisse
» il loro dominio al vostro. E nulladimeno
» osservate quali siano i sentimenti dei Locre-
» si verso di voi. Allorchè i Cartaginesi ci
» trattavano molto men aspramente, siamo
« ricorsi al vostro comandante; e al presente
» che soffriamo dal vostro presidio ingiurie
» che oltrepassano le più atroci ostilità, a voi
» solo addrizziamo le nostre doglianze. Quin-
» di o voi vi moverete a compassione della
» nostra miseria, o noi non abbiamo a spe-
» rare nemmeno dagli Dei immortali. »

« Q. Pleminio vostro luogotenente fu man-
» dato a Locri onde ripigliarla ai Cartaginesi,
» e vi si è trattenuto colle stesse truppe, on-
» d' erasi servito per quella spedizione. Co-
» stui (l' eccesso de' nostri mali ci ispira il
» coraggio di parlare con libertà), costui altro
» non ha di uomo che figura, nè di roma-
» no che l' abito e la favella. È un mostro or-
» ribile, simile a quelli che la favola suppone
» essersi impadroniti dello stretto che ci se-
» para dalla Sicilia, e per disgrazia di coloro
» che navigavano lungo que' lidi. Pazienza s'ei
» fosse solo, che contro i vostri alleati eserci-
» tasse crudeltà, lascivia, ed avarizia: forse

» potremmo bastare colla nostra pazienza a
» quella voragine, comunque profonda ed im-
» mensa. Ma egli ha talmente allentata la bri-
» glia alla licenza ed al disordine, che di tutti
« i vostri centurioni, di tutti i vostri soldati
» egli ha fatto altrettanti Pleminj. Non ve ne
» ha pur uno, che non saccheggi, e non ispo-
» gli, non percuota, non ferisca, non uccida;
» non ve n' ha pur uno, che non disonori le
» donne maritate, ed i giovanetti dell'uno e
» dell'altro sesso, dopo avergli strappati a
» forza dalle braccia de' loro congiunti. La
» nostra città sembra ogni giorno presa d'as-
» salto, ogni giorno è messa a ruba; sentonsi
» giorno e notte da tutte le parti le dolorose
» strida delle femmine, e de' fanciulli che
» vengono a viva forza rapiti. A dir breve, non
» vi ha famiglia, non vi ha persona in Locri,
» a cui non sia toccata la sua parte de'mali
» onde parlo; nè vi è ingiustizia, violenza, tur-
» pitudine, che non vi sia stata commessa.»
» Ma tra tanti enormi delitti uno ve n' ha
» che più ci addolora, perchè riguarda gli
» Dei; ed è interesse vostro il saperlo, perchè
» potreste provocarvi lo sdegno loro, se lo la-
» sciaste impunito. Abbiamo nella città un
» tempio dedicato a Proserpina, della cui san-
» tità sarete certamente stati informati nel
» tempo che Pirro guerreggiava in Italia con-
» tro di voi. Costò caro a quel re l'aver rapiti
» i tesori di questo tempio, che sino allora
» erano stati inviolabili, poichè la sua flotta
» fu battuta da un'orribil procella, e tutti i va-
» scelli, che portavano i tesori della dea, venne-

» ro a rompere sulle nostre spiaggie. Sì grande
» sciagura gli aperse finalmente gli occhi mal-
» grado l'orgoglio e la fierezza di lui, e rico-
» noscendo che vi erano gli Dei, fece diligen-
» temente cercare, e riporre nel tempio tutto
» il danaro che avea preso. Ma non ostante
» questa soddisfazione alla dea, egli continuò
» ad essere sventurato per tutto il resto dei
» giorni suoi. Imperocchè scacciato dall'Italia,
» finì di vivere in Argo in maniera non meno
» funesta che indegna della passata sua gloria. »

» Il vostro luogotenente, ed i vostri tribu-
» ni, quantunque informati di questo e di pa-
» recchi altri somiglianti avvenimenti, non
» hanno tralasciato di stendere le sagrileghe
» loro mani a que' tesori, e di lordare se stessi,
» le loro famiglie, ed i vostri soldati con pre-
» da sì abbominevole. Temerei, padri coscrit-
» ti, se trascuraste d'espiare con esemplare
» riparazione il loro sacrilegio, non si vendi-
» casse la dea sopra la vostra repubblica, ben-
» chè innocente, come l'ha già fatto sopra i
» colpevoli. Si formarono infra loro due par-
» titi, d'uno de' quali era capo Pleminio, e
» dell'altro i tribuni di legione. Eglino più vol-
« te vennero alle mani con odio e rabbia sì
» grande, come se avessero combattuto contra
» i Cartaginesi, commettendo inaudite crudel-
» tà dall'una e dall'altra parte. Ecco in qual
» guisa gastiga la dea chi ardisce violare il suo
» tempio. »

» Per ciò che appartiene alle ingiurie, che
» hanno fatto a noi, non siamo giammai ricorsi,
» nè mai ricorreremo ad altri, che a voi per

» impetrarne vendetta. Non dimandiamo che
» prestiate fede così alla buona alle nostre do-
» glianze, e che condanniate Pleminio senza
» ascoltarlo. Presentisi pur egli in persona,
» oda le nostre accuse, e le confuti. Se in
» tutto ciò che abbiamo esposto si riconosce-
» rà la menoma esagerazione, non ricusiamo
» che ci diate in preda a tutti i suoi furori, a
» tutta la sua brutalità. »

Terminato che ebbero i deputati di ragionare, Fabio gl'interrogò se avevano portate a Scipione le loro doglianze. Risposero « che gli aveano mandati deputati, ma che era occupato negli apparecchi della guerra; e che al presente o era già imbarcato, o sul punto di imbarcarsi per l'Africa: che inoltre avevano riconosciuto qual credito avesse il luogotenente presso Scipione, allorchè egli informatosi di ciò ch'era accaduto tra questo uffiziale ed i tribuni, aveva fatti imprigionar questi; e lasciato colui nel possesso della sua carica, sebbene fosse al pari di loro, ed eziandio più di loro colpevole.

Dopo tale dichiarazione, si congedarono i Locresi, e si cominciò a' deliberare. Parecchi senatori attaccarono acremente non solo Pleminio, ma lo stesso Scipione. Q. Fabio parlò con maggior e veemenza rinfacciando a Scipione « ch'era nato per corrompere la disciplina militare, che la sedizione insorta nell'esercito di lui in Ispagna, era stata nocevole alla repubblica più che le armi de' Cartaginesi: che con una licenza sinora ignota ai Romani, e affatto tirannica, egli usava colle truppe ora d'una

soverchia indulgenza, ora d'un rigore che andava sino alla crudeltà. Conchiuse con dire, che fosse condotto a Roma Pleminio, e tenuto in prigione finchè gli si formasse il processo; e che se le accuse de' Locresi fossero riconosciute ben fondate, si strozzasse in prigione, e se ne confiscassero tutti i beni: che Scipione si richiamasse a Roma, per esser egli uscito dalla sua provincia senza la permissione del senato; e che si obbligassero i tribuni della plebe a farlo spogliare dal popolo della sua carica: che fatti rientrare i Locresi, loro si rispondesse, che il senato e il popolo romano non avevano parte nelle ingiustizie ond'eglino si lamentavano, e anzi ne commiseravano le disgrazie, poichè venivano considerati a Roma come uomini dabbene e di onore, come buoni amici, e fedeli alleati: che loro si restituissero i figli, le mogli, ed i beni: che si esaminasse a qual somma montavano i rapiti tesori, e si riponesse il doppio nel tempio; che si facesse un sacrificio d'espiazione, consultandone però prima il collegio de' pontefici, per sapere di quali cerimonie si dovesse far uso, a quali deità ricorrere, quali vittime immolare in espiazione del sacrilegio di coloro che avevano saccheggiato il tempio di Proserpina: finalmente che tutti i soldati della guarnigione di Locri si trasportassero nella Sicilia, e in loro vece si mandassero quattro coorti degli alleati del nome latino.

La disputa che si accese fra que' senatori che favorivano Scipione, e quelli che gli erano contrarj, fu cagione che non si potessero in

quel giorno raccorre i suffragi, nè decidere cosa veruna. Oltre alle scelleraggini di Pleminio e alla desolazione de' Locresi, veniva eziandio censurato Scipione per la maniera di vestirsi disdicevole ad un guerriero, e principalmente ad un Romano (1). Aggiungevasi » che egli passava il tempo nell'udire i ragionamenti e le dissertazioni de'retori e de'filosofi, e nel dar giudizio dell'accortezza e della robustezza degli atleti: che i suoi uffiziali e tutta la sua famiglia viveano morbidamente in mezzo alle delizie di Siracusa: che sembrava che obbliato avesse Cartagine ed Annibale: che tutta la sua armata immersa nella stessa licenziosità, che avea corrotti i soldati di Sucrona e di Locri, era più formidabile agli alleati del popolo romano, che a'nimici. »

Comecchè tali accuse, in parte vere, e in parte false fossero appoggiate a qualche verisimiglianza, fu nulladimeno abbracciata la opinione di Q. Metello che si accordava con Fabio in tutti gli altri punti, ma gli era contrario in ciò che riguardava Scipione. « Che mai si penserebbe, diceva egli, del senato e del popolo romano, se dopo avere eletto Scipione ancor giovane per racquistare le Spagne, lo che avea egli eseguito con gran valore e prudenza; se dopo averlo creato console per terminare la guerra di Cartagine; se nel tempo stesso ch'egli facea sperare a tutta la repubblica

(1) *Questa era il portare il mantello, ed i sandali alla foggia de' Greci. Cum pallio, crepidisque inambulare in gymnasio.*

di strappare Annibale dal seno dell' Italia, e sottometter l' Africa, lo richiamassero tutto ad un tratto dalla sua provincia, e lo forzassero a ritornare in Roma insieme con Pleminio, condannandolo in certa maniera senza ascoltarlo; tanto più che i Locresi dichiaravano di aver eglino sofferti tutti i loro infortunj nel tempo ch' egli era assente, e quindi non poterglisi al più rimproverare che troppa indulgenza, e troppo riguardo pel comandante che aveva preposto alla loro città. Esser egli di parere, che fra tre giorni si facesse partire per la Sicilia il pretore M. Pomponio, a cui era toccata quella provincia: che i consoli mandassero insieme con lui dieci commessarj tratti dal senato a lòro scelta, e due tribuni del popolo con un edile; e che il pretore con tali consiglieri prendesse informazione di tutto l'affare: che se questi riconoscessero, che per ordine, o di consenso di Scipione fossero state usate a' Locresi le violenze onde si lamentavano, allora gli comandassero di uscire dalla sua provincia: che qualora fosse già passato in Africa, partissero per colà immantinente i due tribuni del popolo, e l'edile, con due de' commessarj a scelta del pretore; i tribuni, e l'edile per ricondurre Scipione a Roma, e i due commessarj per comandare all'esercito fino a che non si mandasse un nuovo capitano invece di lui. Che se per lo contrario M. Pomponio, e i dieci commessarj del senato trovassero che Scipione non avesse avuta alcuna parte nella disgrazia de' Locresi, egli rimanesse alla testa delle sue truppe, e

proseguisse la guerra siccome l' avea progettata (*Liv. l. 29. c. 20*).

Essendosi dunque formato il decreto del senato su tale proposizione, ch' era assai prudente e saggia, furono pregati i tribuni della plebe di sceglier fra loro o trarre a sorte i due che dovevano partire insieme col pretore e co' commessarj. Fu inoltre chiesto consiglio al collegio de' pontefici sopra quanto era d' uopo fare in espiazione de' furti e de' sacrilegi commessi a Locri nel tempio di Proserpina. I tribuni, che partirono col pretore e co' commessarj, furono M. Claudio Marcello, e M. Cincio Alimento. Si diede loro per compagno un edile plebeo, che doveva per ordine loro arrestare Scipione qualor ricusasse di obbedire al pretore in Sicilia, o in Africa, se vi fosse già passato, e ricondurlo a Roma in virtù della sagra e inviolabile autorità propria de' tribuni del popolo. Questo consiglio reputò cosa opportuna trasferirsi a Locri prima di passare in Messina.

Essi incominciarono dal far caricare di catene e condurre a Reggio Pleminio con trentadue complici. Dopo ciò la prima loro cura si fu di adempiere quanto la religiòne esigeva a riparazione del sacrilegio. Raccolto dunque tutto il danaro, che trovarono presso Pleminio e i soldati di lui, v' aggiunsero quello che avevano portato seco loro, e dopo averlo riposto nel tesoro della dea, le offersero un sagrifizio di espiazione.

Il pretore fece poi raunare la guarnigione,

e le comandò che uscisse dalla città, e accampasse in mezzo della campagna, proibendo ad ogni soldato sotto pene rigorosissime di rimanere in città, e di portar seco qualunque cosa non gli appartenesse. Allora permise a' Locresi, che ripigliassero i loro ben ovunque li trovassero, e ridomandassero ciò che era nascosto. Ma prima d' ogni altra cosa, volle che all' istante si restituissero loro tutti gli uomini liberi, minacciando i più atroci gastighi a chi se ne ritenesse alcuno. E finalmente, fattisi venire innanzi i Locresi, dichiarò loro « che il senato ed il popolo romano rendevano ad essi la libertà, e l'uso delle lor leggi: che se alcuno volesse accusare Pleminio, o qualche altro, bastava che lo seguisse a Reggio: che se divisavano di accusare Scipione a nome della città, e di aver egli o comandate, o approvate le violenze, che contro di loro erano state commesse, mandassero i loro deputati a Messina, dov'egli co'suoi consiglieri esaminerebbe tutto l' affare. ».

I Locresi fecero grandi ringraziamenti al pretore, ai commessarj, al senato, ed al popolo romano, aggiugnendo che andrebbero ad accusare Pleminio: » che riguardo a Scipione, comunque avesse mostrato d' esser poco sensibile ai loro infortunj, era egli nulladimeno un personaggio che meglio amavano di aver per amico che per nimico: ch'erano persuasissimi che nè per ordine, nè per consenso di lui si fossero fatte ingiustizie cotanto enormi: ch' egli aveva o troppo creduto a Pleminio, o

troppo poco ascoltato i Locresi: e che alcuni naturalmente abborriscono i delitti, e bramano che non si commettano, ma non hanno poi la fermezza necessaria per punirli, quando sieno commessi. »

Questo ragionamento che discolpava Scipione, piacque grandemente al pretore, ed ai commessarj, che scorgevansi per tal mezzo sollevati d' una commessione assai gravosa. Condannarono Pleminio, e circa a trentadue altri insieme con lui, e li mandarono a Roma colle mani e co' piedi incatenati. Presero poscia il cammino della Sicilia per ivi esaminare se le accuse che venivano date a Scipione intorno alla sua particolare condotta, ed alla poca disciplina dell' esercito, fossero fondate, e renderne conto al senato.

Quando Scipione intese che recavansi a Siracusa, si accinse a giustificarsi con fatti, non con parole. Fece adunare l' esercito, e comandò che la flotta si trovasse tutta equipaggiata e pronta, come se combatter si dovesse in quel giorno contra i Cartaginesi per mare e per terra. Quando arrivarono, gli accolse con gran cortesia e gentilezza; ed il giorno appresso mostrò loro le due armate, terrestre e marittima, non solamente in istato di dar battaglia ai nimici, ma rappresentanti ciascuna alla sua maniera una specie di combattimento. Quindi condusse il pretore ed i commessarj ne' magazzini e negli arsenali, dove trovarono in copia, ed ottimamente ordinate tutte le provigioni, le armi e le macchine guerriere. Al vedere eglino quegli apparecchi, tanto in massa

e in generale, quanto minutamente ed in particolare, rimasero così attoniti, che si persuasero pienamente, che se potevano esser vinti i Cartaginesi, dovevano esserlo da quel capitano e da quell' esercito. Esortarono adunque Scipione a passare in Africa sotto la protezione degli Dei, ed a soddisfare quanto prima la speranza che il popolo romano avea conceputa di lui, allorchè tutte le centurie l'avevano creato console; e partirono dalla Sicilia colla stessa allegrezza, che se fossero tornati a Roma a recarvi la nuova della vittoria, e non de' magnifici apprestamenti che Scipione avea fatti per mettersi in istato di riportarla (*Liv. l. 29. c. 22*).

Essendo stati condotti a Roma Pleminio e i suoi complici, furono tutti immantinente posti in prigione; e condotti bentosto da' tribuni dinanzi al popolo, trovarono gli animi così prevenuti contro di loro per la memoria delle ingiurie fatte a' Locresi, che non sembrava che potessero sperare alcuna indulgenza. Ma siccome si facevano sovente comparire nella pubblica piazza, la deformità di Pleminio, a forza di colpire gli occhi de' cittadini, fece che a poco a poco all' odio ed allo sdegno succedesse la pietà; oltre di che la considerazione di Scipione, comunque assente, contribuiva molto a render loro propizia la moltitudine (*Liv. l. 29. c. 22*).

Sono discordi gli autori intorno alla maniera, onde quello sciagurato finì di vivere. Secondo alcuni morì in prigione, prima che il popolo pronunziasse la sentenza contro di

lui. Secondo altri, vi stette parecchi anni, in capo a' quali, avendo sedotto alcuni malvagi ad appiccar fuoco in diverse parti della città onde poter fuggire col favor del tumulto, fu scoperto, e strangolato nella prigione.

Quanto a Scipione, la causa di lui non fu mai trattata altrove che in senato, dove tutti i commessarj e tribuni parlarono concordemente con tanti elogi della sua flotta, del suo esercito, e del suo merito personale, che tutti i senatori decretarono di comun consenso, che ei passasse quanto prima in Affrica, lasciandogli libertà di scegliere fra le truppe di Sicilia quelle da condur seco, lasciando le altre a guardia della provincia.

In tal guisa terminò la importante commessione data a parecchi de' primi magistrati di Roma, e della quale il principale oggetto era Scipione, in favor di cui terminò con disonore di Fabio. Comechè fosse grande e giusta la estimazione che questi si era procacciata coll' eminente suo merito, la condotta ch' ei tenne verso Scipione, fece nascere contro di lui i più forti sospetti d'invidia e gelosia, vizio capace d' oscurare la più splendida fama. Egli si oppone al disegno che quel giovane comandante formava di passare in Affrica, e lo fa con un' acrimonia e malignità che troppo sentono di passione, comunque travestite forse ai suoi stessi occhi sotto le sembianze di zelo pel pubblico bene. Il senato approva il progetto contro la opinione di lui, ed egli impiega tutto il suo credito ad attraversarne l'eseguimento, impedendo che se gli somministrino

le somme necessarie, e che gli si permetta di far nuove leve. Avendo Scipione superato tutti gli ostacoli, ed essendo passato in Sicilia, Fabio raccoglie i vaghi rumori sparsi contro di lui, e senz'altro esame propone che sia richiamato, e gli si tolga il comando. Si riconosce forse in tal procedere la saggezza d'un vecchio d'altronde tanto degno di rispetto? Ecco dove mena l'amor proprio fomentato da una lunga serie di prosperi eventi, e da una soverchia stima della propria eccellenza che non soffre rivali (1).

(1) *Nimius sui suspectus, et insitum mortalitati vitium se suaque mirandi.* Senec. de benef. l. 2. c. 26.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOSECONDO.

INDICE

DEL VOLUME DECIMO.

LIBRO XVIII.

suoi costumi, e ristabilisce un privilegio annesso alla sua carica. Doglianze, e mormorazioni delle colonie romane. Dodici di esse ricusano di somministrare il loro contingente. I consoli fanno ad esse acerbi rimproveri. Le altre diciotto colonie adempiono volentieri il loro dovere. Oro tratto dall' erario segreto pei pressanti bisogni dello stato. Si creano censori, i quali esercitano la carica con giusta severità. 3

PAR. II. *Fabio si prepara per assediare Taranto. Marcello si presenta dinanzi ad Annibale presso Canosa. Prima battaglia con vantaggio eguale da ambe le parti. Seconda battaglia, in cui Annibale è vincitore. Pungente riprensione di Marcello al suo esercito. Terza battaglia, in cui Annibale è vinto, e fugato. Parecchie città della Calabria, e de' paesi circonvicini si arrendono ai Romani. Fabio assedia Taranto, e lo prende per segreto maneggio. Non ne porta via che una sola statua. Annibale gli tende un' insidia, ma è scoperto il suo strattagemma. Giovanezza di Catone. Scipione fa rientrare i popoli della Spagna nel partito dei Romani. Asdrubale e Scipione si accingono a venire alle mani. Indibile e Mandonio abbandonano i Cartaginesi per unirsi a Scipione. Bella*

LIBRO XIX.

PAR. I. *Stato degli affari di Spagna. Silano sconfigge due corpi di nimici successivamente, e fa prigioniero Annone, uno de' loro capitani. L. Scipione prende Oringi nella Betica. P. Scipione si ritira a Tarragona. La flotta romana, dopo aver depredata l' Affrica, batte quella de' Cartaginesi. Trattato conchiuso tra i Romani, ed alcuni altri popoli contra Filippo. Filippo riporta alcuni vantaggi contra gli Etoli. Sulpizio fugge da lui, ed egli poi fugge da Sulpizio. I Romani e Filippo si mettono in campagna. Attalo e Sulpizio assalgono, e prendono Orea. Sulpizio è costretto a levar l' assedio di Calcide. Descrizione dell' Euripo. Attalo è quasi sorpreso da Filippo. Questi ritorna in Macedonia. Gli Etoli fanno la pace con lui. La fanno anche i Romani, e vi restano compresi gli alleati d'ambe le parti. Ripartizione de' nuovi consoli. Si estingue il fuoco nel tempio di Vesta. Agricoltura ristabilita in Italia. Elogio di Annibale e di Scipione. Osservazione di Tito Livio sopra gli affari della Spagna. Scipione ottiene una gran vittoria contra i Cartaginesi condotti da Asdrubale e da Magone. Ritorna a Tarragona. Masinissa si unisce a' Romani. Scipione ricerca l' amicizia di*